

LUCA
MANZI

MARCO
INNAMORATI

AMICI ANCHE NO



CAPIRE LA
FRIENDZONE
USCIRNE E NON RICASCARCI PIÙ

SONZOGNO

Cos'è la friendzone? Come dice la parola, è una zona. O meglio, una prigione. Ci finisci quando la persona di cui sei innamorato, invece di corrisponderti, ti dice, o peggio ancora ti fa capire: «È meglio se rimaniamo amici.» E tu accetti questo ripiego, magari diventando anche il suo (o la sua) confidente. Ecco, ti ha friendzonato. Si tratta di una situazione tanto diffusa quanto dolorosa. Come si fa a evitarla? E come uscirne, se ci si è caduti?

L'originale libro di autoaiuto scritto da Manzi e Innamorati ci spiega come funziona questa prigione sentimentale, individuando le diverse tipologie di friendzonatori, il loro profilo psicologico, i trucchi più o meno consapevoli che usano per attirarci nella Zona, fornendo infine utili consigli pratici.

Al di là della sua concretezza, però, è anche uno scanzonato trattato di psicologia dei rapporti amorosi, un piccolo e ironico vademecum che, muovendo dai disagi della friendzone, inquadra le più comuni difficoltà relazionali dei nostri tempi, mette a fuoco il nostro narcisismo - sia di carnefici sia di vittime - e ci aiuta a costruire relazioni significative e a mantenere vivi i rapporti che abbiamo.

LUCA MANZI, scrittore e sceneggiatore, vive a Roma circondato dalle sue piante, a cui parla, ed è convinto che loro gli rispondano. È stato tra gli autori delle serie *Don Matteo* e *Boris*, scrive e dirige commedie per il teatro, insegna drammaturgia all'Università Cattolica di Milano e ha scritto il romanzo *Il destino è un tassista abusivo* (Rizzoli 2012).

MARCO INNAMORATI, psicologo, psicoterapeuta e storico della scienza, coordina il corso di laurea in Scienze dell'educazione presso l'Università di Roma "Tor Vergata". Nel 2020 ha pubblicato *Storia critica della psicoterapia*, con Renato Foschi (Raffaello Cortina) e *Al di là della psicoanalisi* (Mondadori).

Luca Manzi
Marco Innamorati

Amici anche no

Capire la friendzone, uscirne e non ricascarci
più

*S*ONZOGNO

Design e illustrazione di copertina: Andrea Bozzo.

© 2020 by Sonzogno di Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Pubblicato in accordo con S&P Literary - Agenzia Letteraria Sosia & Pistoia

Prima edizione digitale 2020

ISBN 978-88-454-0115-2

www.sonzognoeditori.it

ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



[Seguici su Facebook](#)



[Seguici su Twitter](#)



[Iscriviti alla Newsletter](#)

AMICI ANCHE NO

A Sara e Carlo; e a Minipony.

Di amici così è meglio non averne
e chi ne ha si augura di scansarli.

SOFOCLE, fr. 863 Radt

Indice

Copertina

Abstract - Autori

Frontespizio

Copyright

Esergo

Introduzione

1. Storia della friendzone

2. Gli otto friendzonatori seriali

Il tipo Inconsapevole Benigno

Il tipo Inconsapevole Maligno

Il tipo Narcisista Collezionista, o Shopper Compulsivo

Il tipo Piccola Fiammiferaia, o Narcisista Bisognoso

Turbovariante della Piccola Fiammiferaia

Seconda Turbovariante della Piccola Fiammiferaia

Il tipo Incasinato Illeggibile, o Confuso

Turbovariante dell'Incasinato Illeggibile

Il tipo Baro

Il tipo Nobile Sfortunato

Turbovariante del Nobile Sfortunato

Seconda turbovariante del Nobile Sfortunato

Il tipo Finto Ascetico

3. Ragionamenti e comportamenti da evitare

4. Comportamenti sbagliati

5. Friendzone e social media

6. I friendzonati cronici

7. Uscire dalla friendzone in otto semplici mosse

Appendice - Il racconto

Ringraziamenti

INTRODUZIONE

Questo libro salvifico nasce dalla singolare amicizia tra me e il professor Innamorati. Sono molto amico del professor Innamorati, è una persona dedita alle più alte attività umane: insigne studioso, docente universitario, psicoterapeuta, indagatore in genere dell'animo umano. Egli scruta continuamente nei più profondi recessi dell'uomo, senza posa. Egli guarda e comprende. Io invece scrivo commedie e insegno drammaturgia.

Abbiamo anche molte passioni in comune, cosa sempre fondamentale nelle amicizie durature: la musica, classica e non, il cinema e le arti, il tifo acceso per la AS Roma, ma soprattutto l'osservazione del genere umano. Esso alla fine sta alla base di entrambi i nostri lavori. Lui, come si diceva, scruta e comprende, incessantemente. Io osservo e traggo spunto per la mia scrittura. Ci troviamo spesso quindi a parlare di quello che vediamo, a confrontarci, con la intrinseca lentezza propria del romano, sulle relazioni, sulle dinamiche, sull'affannarsi dell'essere umano alla ricerca del senso e della felicità.

In queste occasioni beviamo anche, con misura ma con un certo trasporto, cocktail. A me e al professor Innamorati ci piace anche molto il bere miscelato; avevo dimenticato di elencarlo tra i motivi della nostra amicizia. Motivo solido. Peraltro un obiettivo così alto e nobile, comprendere i crucci che travagliano l'uomo di oggi, richiede ogni tipo di aiuto, anche quello del Mescal. Il professor Innamorati è inoltre un personaggio refrattario alla ribalta, serio e disciplinato nel mantenere la concentrazione del vero studioso, per nulla desideroso di fare comparsate a convention e programmi tv. È schivo, è chiuso, per farlo parlare affinché ti distilli il suo sapere necessita di essere oliato.

E insomma una sera io, il professor Innamorati e il Mescal dopo

teatro ci ritrovammo a parlare di friendzone. Il fenomeno ci colpiva profondamente. Perché la friendzone è così tragicamente diffusa? Perché ci caschiamo? La nostra è un'età di difficoltà relazionali, indubbiamente, facciamo fatica a costruirci rapporti decenti, soddisfacenti, sereni. Ma perché la friendzone? Cominciammo a parlarne, Innamorati si mise immediatamente a indagare, io a chiosare sulle sue brillanti intuizioni, il Mescal fornì un aiuto certo silenzioso, forse poco visibile, ma essenziale. Ci appassionammo sempre più all'argomento e nei giorni seguenti, questa volta senza cocktail, prendemmo una decisione: avremmo offerto a tutti i poveri friendzonati uno strumento di liberazione. Decidemmo insomma di scrivere questo libro, che non sarebbe stato un trattato, non ci interessava entrare più di tanto in spiegazioni teoriche e sociologiche. Volevamo essere d'aiuto.

La friendzone, come dice la parola, è una zona, un luogo, o più precisamente una prigione. Ci vieni rinchiuso quando la persona che ti interessa emotivamente e/o sessualmente ti rifiuta e ti confina nel ruolo di amico, o ancor peggio ti ci confini da solo senza mai dichiararti. E da questo confino non riesci più a uscire. E, come dicevamo, sembra essere il male del secolo: come scopriremo tra breve esiste da sempre, ma è innegabile che sia dilagata negli ultimi due secoli. E non fa differenza di ceto, di cultura, di età, di sesso; la friendzone colpisce tutti.

Perché è così diffusa? Difficile dirlo, possiamo solo azzardare delle ipotesi. Si è già accennato al fatto che la nostra è un'era in generale di difficoltà relazionali: per una serie di motivi su cui illustri sociologi, psicologi e fini pensatori si sono dilungati, di fronte all'amore siamo ormai impauriti e zoppi. Il dilagare della friendzone è solo una declinazione e probabilmente una summa di questo più ampio disagio, di una vasta incapacità relazionale che sembra aver reso difficilissimo costruire rapporti amorosi sani, sereni, gratificanti, duraturi. Sicuramente la velocissima e pervasiva rivoluzione tecnologica ha un ruolo nel determinare questa incapacità; sicuramente anche il dissolversi di comunità forti di riferimento, che fino a poco tempo fa ci davano l'equilibrio emotivo e gli strumenti per affrontare la sfida dell'altro, ha fatto il

suo. Viviamo in un'era dominata dalla paura e crediamo che a naso anche questo c'entri. E chissà cos'altro.

Ma, come dicevamo, lasciamo le cause ai dotti, ai fini esegeti dei nostri tempi, che peraltro al giorno d'oggi sembrano affollarsi copiosi in convention e programmi tv; non c'è certo bisogno di noi.

Noi invece ti spiegheremo come funziona, perché ci caschi, come evitarla e come uscirne se ci sei cascato. Su questo non siamo secondi a nessuno, su questo siamo certi di poterti aiutare, lettore, lettrice, anzi, lett*. Tutti i libercoli scritti sinora sulla friendzone sono superficiali, parziali e, soprattutto, non offrono soluzioni pratiche credibili. Noi invece sì, lo facciamo.

Ti guideremo passo per passo, ti insegneremo a riconoscere e fuggire i friendzonatori seriali, a evitare i comportamenti che attivano la friendzone, a praticare invece i comportamenti che la disattivano, a uscire infine dalla friendzone in otto semplici mosse se ci sei già finito.

Su questi argomenti pratici ci sentiamo sicuri e solidi, sappiamo la nostra. E a fine libro se vorrai scoprirai, caro lettore, le storie di coloro che ci hanno ispirato.

1

Storia della friendzone

La friendzone è una perversione connaturata all'uomo. È un male radicato nel più profondo del suo cuore, come la menzogna, l'invidia, l'omicidio. Esiste da quando esiste l'umanità, viaggia con il suo carico di sfiga e castrazione attraverso i secoli, pronta ad arrivarci in faccia. La friendzone è antica quanto il mondo.

Se ne parla solo da poco perché, si sa, la storia la scrivono i vincitori, e non è quindi facile trovare traccia dei friendzonati, i vinti per definizione: la storia la scrivono i friendzonatori e cancellano le proprie tracce. Però, qualche volta, a guardare bene, anche le ragioni dei perdenti filtrano nei racconti storici.

Oggi sappiamo, ad esempio, che forse Bruto aveva le sue ragioni per uccidere Cesare, visto che questi stava trasformando la Repubblica Romana in uno stato imperiale. E, allo stesso modo, anche la storia delle storie d'amore a ben guardare lascia qua e là intravedere le tristi mezze luci della friendzone. Insomma, se si guarda attentamente è possibile trovare, sin dalla notte dei tempi, il dramma di illustri friendzonati.

Prendiamo la Bibbia. Primo caso lampante e clamoroso di friendzone veterotestamentaria fu, a nostro modesto avviso, uno dei dieci comandamenti, cioè «Non desiderare la donna d'altri», palese riferimento alla friendzone. È evidente che fu un primo tentativo del saggio patriarca Mosè, assistito dalla Sapienza Divina, di vietare come peccato capitale la friendzone: o la conquisti o te la scordi, amico; se lei sta con un altro, non rimanere in quel pericoloso limbo in cui la desideri e non fai niente; se rimani nel desiderio frustrato, Iddio, che è misericordioso ma giusto, ti punirà.

La friendzone infatti - possiamo a questo punto dirlo con il supporto sia di Mosè che di Dio - è contro natura.

Altro esempio biblico chiarissimo è Salomè, nota prostituta di lusso che, essendo stata friendzonata da Giovanni il Battista per motivi a noi ignoti, ma riconducibili presumibilmente alla natura molto schiva del personaggio, volle e ottenne la sua testa su un piatto d'argento. Una reazione forse eccessiva, ma a nostro avviso comprensibile: meglio eccedere nel tagliare i ponti che rimanere inchiodati nella friendzone. Scusateci, ma non ce la sentiamo di condannare Salomè, né per la sua facilità di costumi né per la sua severità. Magari fossimo capaci anche noi di tagliare con la nettezza di Salomè... Non solo non la condanniamo, la invidiamo.

E che dire di Maria Maddalena, certamente friendzonata da Gesù, e che continuò ad amarlo con tutta se stessa? Anche il Salvatore friendzona, e se lo fa naturalmente sono guai, perché in virtù dell'onnipotenza del friendzonatore le speranze di uscire dalla friendzone sono nulle. In questo senso possiamo dire che la Maddalena è l'archetipo della friendzonata teologica o irreversibile. Torneremo più avanti su questa particolare categoria: dovremo provare a capire come evitare la PM, o Posizione Maddalena, che come abbiamo detto è definitiva.

Molti maschi pensano che quasi sempre sia la donna a imporre la friendzone all'uomo e molte donne pensano che siano i maschi a friendzonare di più, ma la storia ci insegna che la friendzone non ha preferenze e non risparmia neanche il mondo omosessuale.

Possiamo ad esempio affermare con sicurezza che la prima descrizione dettagliata di una friendzone riguarda l'amore non corrisposto di una donna verso un'altra donna, a sua volta interessata a un uomo. È infatti l'immensa poetessa Saffo che ci regala dei versi che raccontano il dramma di friendzonata in modo vivido e reale:

A me beato sembra come un dio
quell'uomo che seduto a te di fronte
t'ascolta, mentre stando a lui vicino
dolce gli parli.

La descrizione di Saffo ancora oggi risuona dolorosamente nei nostri cuori di friendzonati, per la capacità di riprodurre

esattamente le condizioni di profondo disagio, rosicamento e invidia di chi, ormai prigioniero della friendzone, osserva passivo l'oggetto del suo amore accanto a un'altra persona.

E non escludiamo, a un'attenta analisi del celebre frammento, che anche il terzo attore, l'uomo apparentemente appagato, apparentemente vittorioso nei confronti della povera Saffo, sia a sua volta un friendzonato di rimbalzo: i più esperti di voi sapranno già dove stiamo andando a parare... Ascoltare, ascoltare e ascoltare, mentre il friendzonatore ci parla dei beatissimi fatti suoi, generalmente delle sue avventure sessuali ed emotive con altri, è la tipica attività di umiliante vassallaggio a cui si viene sottoposti: si prefigurerebbe quindi un raffinato caso di friendzone tripolare, artistica almeno quanto le parole dell'eterna poetessa.

Altro esempio di friendzone omosessuale è il *Simposio* di Platone, uno dei testi più sublimi che siano stati scritti sull'amore: descrivendo il rapporto tra Socrate e Alcibiade, Platone infatti accenna anche alla sofferenza dei friendzonati da Socrate, i giovani allievi che lo amavano, ma nulla potevano di fronte alla statuaria bellezza del favorito.

Poi la filosofia greca inizia a interessarsi di più all'uomo e ai suoi problemi concreti, ed ecco che finalmente, insieme a descrizioni, cominciamo a trovare suggerimenti concreti per evitare la friendzone. L'Epicureismo ad esempio, con la sua enfasi sui piaceri «naturalmente e necessari» a discapito di quelli «naturalmente e non necessari», ci sta saggiamente suggerendo di mollare chi non ci corrisponderà mai; stesso messaggio, peraltro, che molti secoli dopo i quattro filosofi americani Crosby, Stills, Nash & Young sintetizzeranno nella frase «se non puoi stare con la persona che ami, ama la persona con cui stai» (*love the one you're with*).

Le cose purtroppo peggiorano di nuovo con lo stoicismo, che cerca di propinarci la bufala che sia giusto sopportare (per l'appunto stoicamente) tutte le avversità e vivere una vita di rinunce. Gli stoici ci suggeriscono quindi di abbozzare di fronte alla friendzone, perché in fondo la privazione fa bene. Chi del resto non ha sentito quella maledetta voce interiore che ci sussurra quando veniamo friendzonati: «Ma sì, rimanici amico... si sta male, ma in fondo è confortevole, più sicuro, non c'è nessun rischio...»?

Purtroppo, ci sembra di poter dire, abbiamo introiettato lo stoico. E quello da dentro ci suggerisce una scorciatoia che vogliamo imparare a rigettare, un approccio che consideriamo culturalmente vigliacco.

Prendiamo Seneca, stoico a noi tutti noto: come forse ricorderete, scrisse svariate lettere a un certo Lucilio, tutte improntate alla più triste continenza. Ma tra la massa di consigli che propina al giovanetto su come vivere bene, ci sono forse anche consigli su come evitare la friendzone? No. Non si parla mai di friendzone. Neanche per sbaglio. Consigli su tutto, e su come uscire dalla friendzone no? È facile evitare argomenti scottanti, eh, caro Seneca? Del resto, cosa ci si può aspettare da un figuro che con la mano destra suggeriva regole improntate all'accettazione della sfiga cosmica e alla castrazione di tutti i desideri, e intanto con la sinistra si dedicava a rubare e a coprire con menzogne spudorate i crimini di un certo Nerone?

Seneca non è altro che un paraculo, dopo migliaia di anni occorre ristabilire la verità storica su di lui. Ma andiamo avanti, tralasciamo tristi personaggi responsabili di averci ammorbato i pomeriggi dell'adolescenza con consigli inutili in lingue morte e di aver coperto dittatori sanguinari; cerchiamo esempi più nobili.

Col Medioevo la friendzone sembra vivere un momento di gloriosa e tragica notorietà: due delle più note leggende medievali, quelle di Tristano e Isotta e di Lancillotto e Ginevra, parlano di amori consumati che avrebbero invece dovuto a tutti i costi rimanere nella friendzone. Ma l'uomo medievale non accetta la friendzone, ha la forza e lo sprezzo del pericolo per rifiutarla, anche a costo di pagare con la vita. Altro che secoli oscuri! Balle! Il Medioevo pullula di esempi di gente che sfida impunemente la friendzone anche se ci rimette la pelle, gente che ammiriamo e a cui vogliamo ispirarci. Mica come Seneca.

Caso più doloroso fu quello di Merlino: aveva cominciato bene, per la verità, aiutando a uscire dalla friendzone Uther Pendragon che riesce così a portarsi a letto Ygraine (a dire il vero, avendo assunto le sembianze di suo marito, ma non stiamo a cavillare: l'espedito è praticato sin dai tempi di Zeus, in amore vale tutto). Quando tocca a lui, e si innamora della sua allieva Viviana, però, la

spudorata si rifiuta di concedersi a meno che lui non le insegni tutte le sue arti magiche.

Un classicissimo che tutti noi abbiamo subito: i friendzonatori ci sfruttano in ogni modo, ci spremono come limoni e poi ci buttano via. E infatti, immancabilmente, Viviana, dopo aver imparato da Merlino tutte le magie possibili, le usa guarda il caso per rinchiudere per sempre il poveraccio in una prigione dalle mura d'aria dalla quale mai più riuscirà a uscire. Una metafora della friendzone dolorosamente esemplare, che ci ricorda peraltro che anche la persona più saggia e potente può cadere vittima della Zona: non sottovalutiamo questo monito.

Più avanti quel cialtrone del poeta Alfred Tennyson cercherà di addolcire la vicenda sdoppiando il personaggio in una Viviana buona, meritevole di amore, e una Viviana cattiva, autrice dei peggiori inganni. Ma è una scissione del tutto irrealistica. Di Viviana ce n'era e ce n'è una sola, caro Alfred, smettiti di raccontarti fandonie, affronta la verità da uomo: lei è bellissima e vuole friendzonarti. Punto. Noi lo sappiamo, una delle reazioni più naturali e sbagliate quando vieni friendzonato è dirsi un sacco di balle: non riusciamo a sopportare l'idea che l'agognato partner possa essere anche uno spietato e crudele aguzzino, e ce la raccontiamo. Abbiamo introiettato pure Tennyson.

Ma torniamo indietro. Proprio in epoca tardo-medievale in Italia incontriamo colui che possiamo definire il più famoso friendzonato della storia: Dante Alighieri. Basta con sofisticate e complesse letture e interpretazioni, tutta la *Divina Commedia* altro non è che una celebrazione dolorosissima della friendzone. Pensateci: quando si tratta di andare in posti fichi e loschi tipo l'inferno, dove si susseguono situazioni sanguigne, torbide, boccaccesche - se ci si concede l'hysteron proteron - e riferimenti a peccati carnali, il povero Dante si becca l'accollo di Virgilio, che era noiosissimo come poeta, figurarsi come compagno di merende.

E Beatrice? Quando arriva? In paradiso. Quando si parla di Spirito Santo, vita beata, di amore assolutamente immateriale, spirituale, sublimato, altissimo... tutti sinonimi di friendzone. Lo sappiamo fin troppo bene.

La prova definitiva della nostra teoria è la *Vita Nova*, operetta minore di Dante in cui il ruolo nefasto di Beatrice Portinari risulta oltremodo chiaro, e fa del libretto il primo blog sulla friendzone. Leggetelo: quel poveraccio di Dante ci racconta in diretta, passo per passo, giorno per giorno, la sua triste condizione di friendzonato a vita, con lui che si risolve a scrivere poesie a Beatrice nel tentativo vano di farsela passare. L'infelice, soltanto in un breve momento della sua sterminata produzione, sembra a nostro avviso avere una vaga idea del vero ruolo di Beatrice, quando scrive: «Tanto gentile e tanto onesta pare / la donna mia quand'ella altrui saluta...» *Pare*, appunto.

Nel corso dei secoli successivi altri grandissimi autori hanno descritto situazioni di friendzone. Cervantes nel *Don Chisciotte*, un povero friendzonato che cerca di emulare le gesta dei cavalieri allo scopo di conquistare l'amore di Dulcinea, la quale rimarrà naturalmente sempre inaccessibile. E anche Shakespeare ne *Le Allegre comari di Windsor*, descrive un peculiare caso di bifriendzonamento. Falstaff, nella commedia di cui sopra, usa una tattica che molte persone poco avvedute impiegano in amore, quella di giocare su più tavoli, ovvero nel caso specifico prova a uscire dalla Zona con due donne contemporaneamente. Tentativo rispettabile, eh? Ma temerario, perché se poco poco le due donne sono amiche tra di loro e si parlano, nulla ti salverà non solo dal fallire su entrambi i fronti, ma anche dall'essere sbeffeggiato per tutte le terre conosciute. Falstaff, insomma, è un esempio di friendzonato smargiasso e velleitario, che troppo presume e viene comprensibilmente punito dal fato.

Con il Settecento mutano i costumi e si manifestano nuove sfumature di friendzone, puntualmente comprese e raccontate dal grande Molière attraverso il personaggio del Borghese gentiluomo, che cerca di imparare le belle maniere per poter piacere anche a donne di alto lignaggio. Il poveraccio naturalmente non riuscirà a uscire dalla friendzone con la bella marchesa che gli piace. E anzi, suo malgrado, e soprattutto con i suoi soldi, aiuterà un nobile a conquistare proprio la suddetta marchesa, che lui avrebbe voluto. Vi ricorda qualcosa? A noi sì. Tipo quando essi o esse ci chiedono casa per poter fare impunemente sesso con il partner invece che

con noi. Tutto il mondo è paese, e il dramma della friendzone si trasferisce direttamente dalle pagine di Molière alle nostre automobili, ai nostri modesti appartamenti.

Ma passiamo a Goethe. Il noto fricchettone tedesco occupa un posto d'onore nella nostra storia: Goethe per noi sarà un faro. Egli infatti inizia la sua vita come friendzonato cronico, ma col tempo diventa un grande seduttore.

Goethe, meravigliosa fonte di speranza per tutti noi, parte infatti con lo scrivere *I dolori del giovane Werther*, dolorosa storia di friendzone in cui un uomo si innamora di una donna sposata e pone fine alla propria vita nel momento in cui è certo di non poter uscire dalla Zona. Goethe in realtà raccontò, attraverso Werther, un'esperienza personale di friendzone, al punto che inserì nel romanzo pagine del diario personale che aveva scritto nel periodo del proprio dramma. Purtroppo il libro, evidente monito contro i rischi della friendzone, ottenne l'effetto opposto: in Europa si verificò un'impressionante ondata di suicidi per motivi d'amore, provocata dall'infelice esempio di Werther. Quel paraculo di Goethe, invece, da quel momento in poi, grazie al successo del romanzo diventò un glorioso *tombeur de femmes*, alla faccia dei deficienti che si erano suicidati credendo alle fanfaluche della sua opera. È Goethe il nostro eroe, altro che Seneca e Tennyson.

Ecco, Goethe ci ha portato alle soglie della modernità, e qui succede qualcosa: sinora i casi di friendzone indubbiamente ci sono, ma sono bilanciati da altrettanti esempi di lotta alla friendzone. Per ogni Dante ci sta una Salomè. Dall'Ottocento, invece, la friendzone dilaga.

La prima responsabile di questa pandemia è l'opera lirica, che in quel secolo funzionò un po' come le serie tv oggi: c'era già da prima, ma improvvisamente diventa fenomeno di massa. Guardiamola con occhio lucido: scopriremo che è un inno pressoché ininterrotto alla friendzone. Una vecchia battuta recita che quasi tutte le opere si basano su una trama in cui «il soprano ama il tenore, ma il baritono non vuole». Non è così. La battuta va riformulata come segue: il soprano nella maggior parte dei casi ha friendzonato il baritono, che cerca di vendicarsi. Questo schema compare chiaramente in Mozart, ma dilaga in Rossini, Verdi,

Wagner, Puccini: i giganti del genere. Il baritono esotico viene sfruttato e friendzonato senza pietà dal proprio rispettivo soprano sia nel mozartiano *Ratto dal Serraglio* che nella rossiniana *Italiana in Algeri*. Il baritono ricco e potente viene friendzonato a favore del più giovane e (almeno in apparenza) spiantato tenore nel *Barbiere di Siviglia*, nell'*Ernani*, nel *Lohengrin*, nei *Maestri Cantori di Norimberga*, nel *Tristano e Isotta*, nella *Manon*, nella *Tosca*... Una strage di friendzone di poveri baritoni. Infine, terza variante, il baritono ispira il friendzonamento del tenore: così, ad esempio, nella *Traviata* Germont padre (baritono) spinge Violetta a friendzonare Germont figlio, malgrado i due si amino, per motivi di convenienza sociale.

Non paga l'opera lirica magnifica anche casi di friendzonamento incrociato o multiplo, il più celebre nella *Turandot* di Puccini, dove il principe Calaf (quello del «vincerò» che ha reso famoso Luciano Pavarotti) viene per quasi tutta l'opera friendzonato appunto da Turandot, e a sua volta friendzona la povera Liù, che pure sacrifica la sua vita per lui di propria spontanea volontà. E quando Calaf le chiede perché lei sia così devota, Liù risponde: «Perché un dì / nella reggia / mi hai sorriso.» Un tragico esempio di come basti un attimo per cadere per sempre nella friendzone.

Ma è nel *Don Giovanni* di Mozart, forse la più bella opera mai scritta, che avviene il trionfo della friendzone operistica: il friendzonamento infatti è il cardine del dramma. Il protagonista eponimo, reduce da seduzioni innumerevoli - solo in Spagna «son già milletré» - inizia a un certo punto misteriosamente a essere friendzonato, prima da Donna Anna e poi da Zerlina, ed è l'inizio della fine: per lui si apriranno nell'ultimo atto le porte dell'inferno.

Insomma, sono passati pochi anni e il percorso di Goethe si è capovolto, il mondo si è perverso: Goethe parte friendzonato e finisce seduttore, Don Giovanni parte seduttore e finisce friendzonato. È un evento simbolico, è l'inizio della fine: la friendzone, nata come malattia di nicchia, diviene epidemia dilagante e dall'opera lirica si propaga ovunque affliggendo le opere più diverse e di grande successo.

Cominciamo con la notissima poesia *A Silvia*: se ci pensate non sarebbe stata composta se Leopardi non si fosse tristemente

autofriendzonato. Notiamo difatti nella sfigata vicenda descritta uno schema che abbiamo già visto in Saffo e Dante, il collaudato schema di autofriendzone del poeta; tutti e tre guardano, ascoltano e non ci provano. Il tutto descritto con versi bellissimi eh? Leopardi:

*Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!*

Supremo. Niente da dire. Ma anche chissenefrega. Qui non stiamo a fare valutazioni estetiche, qui non ce ne importa niente del lirismo. Qui noi ci vediamo solo il triste meccanismo dell'autofriendzone e quindi condanniamo Leopardi, Silvia, e per sicurezza l'intera Recanati.

Stessa storia nella meno nota, ma bellissima, *Esterina* dove Montale applica il collaudato schemone sopra esposto della descrizione ammirata ma in qualche modo ambigua: il poeta all'inizio giustamente si vergogna, ma poi la dinamica diviene tristemente chiara, Esterina ha un ragazzo "divino", e con lui si tuffa nel mare. E al povero Montale non resta alla fine che ammettere la friendzone, che descrive indovinate come? «Ti guardiamo noi» dice di lontano a Esterina, «della razza di chi rimane a terra.» Anche lui guarda e non ci prova. E di nuovo ci sentiamo di dire: Eugenio, è fidanzata, abbiamo capito, quindi o te la scordi o te ne freggi e ci provi lo stesso.

Le cose non cambiano certo nella prosa, il grande romanzo dell'Ottocento è invaso dalla friendzone. Tolstoj e Dostoevskij sono stati a torto considerati per secoli i grandi narratori del travaglio europeo e dei tormenti etici della modernità. Balle. Sono i cantori del travaglio e del tormento, vero, ma della friendzone. L'hanno elevata a fulcro di due assoluti capolavori. *L'idiota* alla fine ruota intorno alla vicenda di un uomo che deve decidere chi friendzonare

tra due donne. E se il grande Fedor lo chiama “Idiota” evidentemente è perché alla fine friendzona, delle due, quella che meno ci aspetteremmo. Il titolo *Guerra e pace* certo riassume il macrocosmo delle vicende di un intero popolo, la Russia dell’epoca che lotta contro Napoleone: sissì, senza dubbio il grande affresco storico, lo spirito dell’Europa del tempo, come no, ma anche Pierre che lotta a lungo e solo alla fine con successo per sottrarsi a una friendzone che pareva ineluttabile. Oggi finalmente siamo in grado di interpretare correttamente il grande capolavoro di Tolstoj: Napoleone è una metafora della friendzone, sembra ineluttabile ma in seguito a strenua lotta si può sconfiggere.

Il romanzo italiano è più modesto a nostro parere, prende i temi del grande romanzo europeo e li declina in maniera più intima, più familiare; ma la musica non cambia. Pigliamo il più famoso, l’abbiamo letto tutti, siamo stati costretti... *I promessi sposi* di Manzoni: certo, una storia d’amore, come no. La grande metafora dell’asservimento dell’Italia allo straniero. Sicuro. Ma da dove parte il tutto? Da Lucia che friendzona Don Rodrigo il quale poi cerca di uscire dalla Zona invano ricorrendo ai mezzi più infami. E certo non lo condanniamo. Altro che Renzo e Lucia... Mollaccioni... Il nostro eroe è Don Rodrigo.

E dovunque il nostro sguardo si volga in Occidente, ovunque vediamo friendzone. *Emma* di Jane Austen causa friendzonamenti a catena distribuendo consigli non richiesti. *Orgoglio e pregiudizio* non è altro che la storia di un lungo ed evitabile friendzonamento tra due persone che avrebbero potuto riconoscersi subito come anime gemelle. E ancor di più *Morte a Venezia*, un intero romanzo breve dedicato all’autofriendzonamento doloroso e infettivo di fronte a un impossibile amore omosessuale. Infine il *Grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald, dove una svergognata pur avendo giurato amore eterno a Gatsby al suo ritorno lo friendzona senza pietà. E le ultime dolorose parole del romanzo non hanno nulla a che vedere con il Sogno Americano, ma con il triste destino dei friendzonati: «Così continuiamo a remare, barche contro la corrente, risospinti senza posa nel passato.»

Capirete che il Novecento, con queste premesse, non può che perpetrare la friendzone con anche maggiore foga, la novità è l'invasione in altri media, a partire dalle canzonette: *Non ho l'età* di Gigliola Cinquetti rimanda evidentemente nel titolo a una banale e abusata scusa per friendzonare un poveraccio, e Mal in *Yeah* cantava le demenziali parole «non devo bruciarmi con una come te», che non vale neanche la pena di commentarle: bruciati, cretino, ti divertirai, sarà bello, sarà stata vita. Lo impareremo tra poco. E come sempre non è che fuori dall'Italia le cose vadano meglio: Eric Clapton dice alla sua *Layla* che a forza di tentativi a vuoto l'ha ridotto sulle ginocchia, e Sinead O'Connor cerca di riconquistare il suo amato, rispetto al quale nulla è comparabile (*Nothing Compares To You*). Tutte parafrasi di friendzone, che viene cantata in maniera invece finalmente chiara nei superclassici italiani *Servi della gleba* e *La regola dell'amico*, che offrono il trattato di friendzone più completo sino all'uscita di questo volumetto.

Cinema e televisione, i nuovi media di questo triste secolo di guerre mondiali, ideologie sanguinarie e friendzone diffuse naturalmente non sfuggono al dilagare; anche qui l'elenco sarebbe sterminato e non vogliamo annoiarvi, prendiamo solo Billy Wilder, immortale regista di *Quando la moglie è in vacanza*, caso di friendzonamento di un impiegato che, mandata la famiglia al mare, vorrebbe conquistare la vicina di casa (Marilyn Monroe). Se non l'avete visto guardatelo, secondariamente perché è un film bellissimo, ma innanzitutto perché racconta con maestria l'umiliazione che prova il friendzonato dopo aver tentato in modo assai poco elegante a mettere le mani addosso alla donna dei suoi sogni.

Insomma, arriviamo ai nostri anni con la friendzone definitivamente inserita nell'immaginario pop: oltre alle guerre e alle ideologie di cui sopra il grande crimine del Novecento è quello di aver reso la friendzone mitica. È normale che poi negli anni Duemila, crepuscolo storditamente allegro del Ventunesimo Secolo, la friendzone dilaghi ancora di più come una malattia mal curata.

Parliamo di Tarantino: ecco, alcuni di voi sicuro si saranno già offesi, saranno su tutte le furie perché stiamo per criticare il grande

maestro. Maestro 'sta cippa, lasciatecelo dire. Tarantino, a parte temi secondari e del tutto trascurabili come il fetish, la citazione del cinema di serie B e la violenza grandguignolesca, è un cantore della friendzone. Di tutti i tipi. A un autofriendzonamento si assiste in *Pulp Fiction*, dove lo scaltro John Travolta da una parte si trova davanti Uma Thurman ma dall'altra non vuole incorrere nelle ire del capo, e friendzona la bionda. In *Inglorious Basterds* il colonnello tedesco, quando scopre che l'amata ha tradito il suo paese ma soprattutto l'ha friendzonato, giustamente prende d'aceto e prova a uccidere chiunque. E friendzonamenti a pioggia pure in *Grindhouse* e *Kill Bill*, che finiscono ambedue con la morte dei friendzonati per mano (o piede) delle friendzonatrici. Un friendzone soprannaturale si verifica infine in *Dal tramonto all'alba*, dove a friendzonare Tarantino in persona è una bellissima vampira.

È un altro però il mondo in cui la friendzone trova il suo trionfo definitivo, dove si afferma come modalità ineluttabile del rapporto sentimentale, come unico rapporto possibile. La friendzone costruisce il suo impero nelle serie tv. Il friendzonamento è la base del conflitto o il tema centrale di un numero inquietante di serie cult. La friendzone infatti se ci pensate è perfetta per tenere in piedi a lungo una serie: mette i protagonisti in una situazione di tensione immobile, perenne, insolubile, e così la serie può andare avanti all'infinito. La friendzone è il coma delle relazioni sentimentali.

Tra le prime serie, e forse poco nota, va menzionata *Le avventure di Lois & Clark*, dove raggiungiamo il colmo del paradosso del friendzonamento. Clark Kent è Superman e ama Lois Lane, la quale non può innamorarsi di Clark perché... desidera Superman. Cioè, Clark Kent è friendzonato per il suo alter ego. Clark Kent è friendzonato da se stesso. E Clark non può rivelare a Lois la sua identità, perché fra l'altro metterebbe a rischio la stessa Lois Lane. Tremila anni di storia non erano riusciti a immaginare una friendzone tanto agghiacciante e impossibile da superare.

Proseguiamo però con serie più note, non vogliamo farci tacciare di essere ricercati, di cercare il pelo nell'uovo. *Friends*, basta la parola: friendzone lunghissima e vicendevole tra i due protagonisti. *X Files*: decine di stagioni che apparentemente trattano di alieni

che fanno cose a caso senza un motivo plausibile, ma che in realtà si reggono, è evidente, sulla friendzone che Scully e Mulder si comminano reciprocamente. *Alias*, immortale serie di J.J. Abrams che dietro confusi e ridondanti bisticci tra varie agenzie di spionaggio si fonda sulle varie friendzone che la protagonista distribuisce. *The Big Bang Theory*: serie comedy dove una mandria di nerd accerchia di volta in volta la bella di turno, la quale malgrado non abbia dottorati li gestisce come se fossero un mazzo di carte. *How I Met Your Mother*: sequenza di lunghe permanenze in friendzone di uno o più protagonisti e finale tragico dove il perenne friendzonamento tra i due veri protagonisti sfocia nel peggior modo possibile. *Doctor Who*: iperbolico caso di autofriendzonamento spazio-temporale cosmico verso la bellissima Rose, per opera di un demenziale protagonista che in teoria è l'unico essere vivente capace di raggiungere qualunque luogo in qualunque momento storico. Complimenti dottor Who, evidentemente ti chiami dottore perché sei laureato in Friendzone. *Sex and the City* e *Desperate Housewives*: friendzonamenti a grappolo e a sventaglio, unico freno verso l'accoppiamento casuale e compulsivo di tutti i protagonisti tra di loro.

Potremmo continuare anche qui all'infinito. Ci piace però concludere alla grande, con una triade di serie tv recentissime che hanno elevato la friendzone a forma d'arte: *13 Reasons Why*, friendzonamento post mortem da parte di una deceduta nei confronti dei sopravvissuti, *Stranger Things*, friendzonamenti multipli con sfumature soprannaturali, e infine la più famosa di tutte, *Game of Thrones*, dove secondo noi c'è il più grande friendzonato di tutti i tempi: Ser Jorah Mormont. Spettacolare e definitivo friendzonato - sottocategoria queenzonato - dalla Madre dei Draghi che opera di sua volontà prove di vassallaggio sempre più surreali. Consumato da un'orribile malattia fisica che è metafora del suo male interiore. Che infine si sacrifica fino alla morte. E per cosa? Per consegnare il potere alla più grande stragista della millenaria storia di Westeros. Complimenti Ser Jorah. Ben fatto. A questo è servita la friendzone. A questo è servito annullarti in un'esistenza di privazioni miserevoli. A produrre milioni di morti.

Ser Jorah, ti teniamo stretto al cuore. Accompagnaci nelle pagine seguenti: sarai il nostro nume tutelare, il nostro santo protettore. Perché bando alle ciance, basta con la storia, adesso si impara come evitare la friendzone e come uscirne se ci siamo cascati.



Gli otto friendzonatori seriali

La friendzone la sconfggiamo in due modi: uscendone se ci siamo entrati ed evitando di caderci dentro. Cominceremo con l'imparare come schivarla in partenza, perché, come è noto, prevenire è meglio che curare: impareremo come conoscere e riconoscere in tempo i Friendzonatori Seriali e come fuggirli prima che ci facciano cadere nella loro rete.

Perché è così, i Friendzonatori Seriali esistono: essi sono individui disagiati e malati che circolano a piede libero nel mondo e che invece di risolversi le loro turbe in maniera sana e adulta, chessò con l'aiuto di uno psicologo o di uno psichiatra, friendzonano a ruota. È il loro psicofarmaco. Essi sono di otto tipi, come gli anelli di Sauron, e pure loro girano per il mondo per renderci schiavi. Impareremo a riconoscerli e quindi a fuggirli, ed eviteremo così di finire completamente sottomessi come Gollum.

Abbiamo catalogato questi otto tipi in base a come tendono ad agire e alle loro intenzioni.

Quanto è **consapevole** di essere un friendzonatore? Lo fa apposta? È cosciente di friendzonarci quando lo fa? O casca dal pero quando glielo diciamo?

Quanto **ci sfrutterà** se cadiamo nella friendzone? Ci spolperà fino all'osso, ci chiederà favori, prestazioni, denaro, approfittandosi del fatto che spasimiamo per lui o per lei? O ci darà solo una leccatina ogni tanto?

Quanto è facile rimanere intrappolati? Quanto è difficile uscirne? Come alcuni di voi sapranno bene, si può rimanere nella friendzone per una sera o per anni. Naturalmente, nel caso di lunghissima durata della friendzone, occorrerà farsi delle domande anche su noi stessi: non è che, niente niente, ci vogliamo rimanere? Non è che siamo collusi col friendzonatore? Che abbiamo un friendzonatore interiore? Ma ogni cosa a suo tempo, affronteremo questo spinoso argomento più avanti.

Sorpresa. Quanto una persona dà la sensazione di cadere dalle nuvole quando esplicitiamo la nostra attrazione o innamoramento? Alcuni attori sono sinceramente sorpresi (gli inconsapevoli); altri fingono di esserlo; altri non lo sono, ma talora mostrano fastidio per la rivelazione.

La storia di Battista

Quando Battista vide avvicinarsi Gianna, quando fu sicuro che stava venendo proprio verso di lui, che stava sorridendo proprio a lui, pensò che non fosse possibile: le ragazze così belle non erano mai interessate a persone come lui.

Battista era un adolescente introverso, la forma scontrosa e prevenuta di chiusura che a volte abbracciamo a quell'età con l'intento di difenderci: mi convinco che il mondo faccia schifo, che le persone facciano schifo, e così non ci rimarrò mai male. Difficile quindi definirlo simpatico: Battista quando si presentava mugugnava scontroso qualcosa e, se attaccavi bottone con lui, non vedeva l'ora di squagliarsi. Si trovava molto meglio in camera sua, con i suoi libri, il suo laptop. Soprattutto si trovava benissimo con la sua moto. Una Enduro dura e pura, rumorosa e brutale, con cui attraversava sterrati e campi appena fuori città. Lì si sentiva davvero a proprio agio, fuori dal mondo, a cercare strade che non ci sono.

Se volevi entrare in contatto con Battista, dovevi trovarla anche tu una tua strada. Se la trovavi, però, dietro la scontrosità, avresti scorto piano piano un senso dell'umorismo tagliente e veloce, un certo brillante acume nel raccontare esperienze e aneddoti, una reale ma nascosta capacità di empatizzare, di risuonare con il dolore altrui, il vero motivo per cui Battista temeva il mondo: aveva paura di soffrire. Battista mostrava le proprie qualità agli altri solo quando si sentiva a proprio agio, dopo aver trovato una certa intimità emotiva con i suoi interlocutori, solo quando si convinceva che quello che aveva intorno era un luogo dove gli piaceva stare, come quelle strade piene di sassi e buche. Ma accadeva rarissimamente: Battista di primo acchito era indisponente e scontroso.

Ma torniamo a quel pomeriggio, a Battista, Gianna e a una festa. La scontrosa nerditudine di Battista raggiungeva nelle feste picchi artistici: nello specifico, stava ciondolando da solo intorno al buffet pensando a quale sarebbe stata l'ora precisa in cui se ne sarebbe potuto andare via senza fare brutta figura. E fu proprio a quel tavolo che venne avvicinato da Gianna, che era molto, molto bella, e questa per Battista era la cosa davvero strana: lui non si considerava bello, e non lo era, era pure in sovrappeso, una ragazza così bella poteva solamente volerlo prendere in giro, secondo lui. Gianna invece aveva saputo che lui andava in moto, una Enduro vera; lei aveva una moto da strada, ma aveva sempre voluto provare l'Enduro. In quel momento, comprenderete, nel cuore di Battista il sospetto di stare sognando si mischiò all'eccitazione che quella cosa stesse succedendo davvero. E stava succedendo davvero: Gianna non solo era bella e condivideva la sua passione, ma aveva anche un'intelligenza veloce e originale, che a differenza di lui sfoggiava da subito. Alla fine di una chiacchiera lunga, divertente, densa e vera, in cui Battista perse il senso del tempo, Gianna se ne andò; a causa della sua timidezza, e in fondo convinto di non avere chances, Battista non ebbe cuore di chiederle il numero.

A casa, ripensando a quello che era successo, concluse che quel pomeriggio era stato solo un caso, un errore del destino, che aveva passato un'ora bellissima e che andava bene così, non bisognava chiedere al destino più di tanto, meglio non rivederla. Questa versione, però, resse pochissimo: poco dopo Battista si disse che era stato un cretino a non chiederle il numero, e che ormai era troppo tardi.

Fu Gianna a rifarsi sentire, attraverso suo cugino Angelo, il compagno di scuola di Battista che l'aveva portata alla festa. Angelo chiamò Battista, gli disse che Gianna aveva chiesto di lui e gli propose di uscire tutti insieme. Battista per l'occasione dimise le sue magliette nere heavy metal per una più fascinosa camicia, pur sempre nera, addirittura si pettinò, e andarono all'acquario. Battista non avrebbe ricordato nulla di

quell'acquario, neanche un pesce, quelle forme si aggiravano nei suoi pressi indistinte e aleatorie mentre parlava con Gianna. Pensò che non aveva mai parlato con una ragazza così bella, e che non lo avrebbe mai pensato possibile. E si innamorò ferocemente di Gianna. E ancora una volta non fu capace di reagire a un sentimento tanto forte, coinvolgente, a cui era completamente impreparato a causa della sua volontaria reclusione. Ancora una volta fu Gianna che gli lasciò il suo numero, ribadendo con quel gesto che non solo era bella, ma non se la tirava per niente.

Dopo un altro paio di uscite in gruppo che seguirono lo stesso schema di una Gianna solare e interessata e un Battista felicemente stordito, lei di nuovo prese l'iniziativa e gli chiese se gli andava di andare a una mostra, solo loro due.

Battista naturalmente acconsentì, con un'enorme preoccupazione: non ci era mai andato a una mostra. Si informò sul web su Tamara De Lempicka, l'artista che avrebbero visto: la trovò insulsa, decise opportunamente che a Gianna non lo avrebbe detto, anzi studiò in anticipo dei complimenti falsi ma credibili per magnificare la pittrice che tanto le piaceva.

Ma di nuovo, quando furono insieme, Battista ebbe grossi problemi a percepire i quadri e la realtà in generale; la meccanica peraltro di assistere insieme a una mostra gli permetteva di posizionarsi appena dietro a Gianna mentre osservavano un quadro, di stare a pochi centimetri dal suo collo, di poter sentire l'odore della sua pelle, cosa che gli dava un senso di felicità che sino a quel giorno non aveva mai provato. Prima di uscire quel pomeriggio, Battista aveva consultato i suoi amici e soprattutto la sua unica vera amica, Fiorenza: voleva giocare bene le proprie carte, voleva evitare di fare errori, e concluse che avrebbe dovuto in qualche misura esporsi. Fiorenza gli disse che non poteva pretendere che fosse Gianna a continuare a rilanciare, perché così lei avrebbe giustamente concluso che a lui non interessava quella relazione. Aveva quindi deciso di invitarla dopo la mostra a cena: aveva passato il pomeriggio a consultare tutte le migliori guide di ristoranti online e dopo molti tentennamenti aveva deciso per una trattoria in centro, informale ma curata, essenziale e di buon gusto, e aveva prenotato; con tre giorni d'anticipo.

Questo per Battista significava per la prima volta sperare, aspettarsi qualcosa, rischiare un possibile rifiuto... La cosa lo terrorizzava. Ma non poteva lasciar passare Gianna così, senza provarci. Ci sarebbe rimasto malissimo se lei avesse declinato la proposta, ma ci sarebbe rimasto ancora peggio, dandosi del cretino per tutta la vita, se non avesse neanche provato.

Gianna, dopo la mostra, accettò entusiasta l'invito, il suo volto si illuminò: era una splendida idea, le faceva un sacco piacere. Battista sentì dentro di sé campane suonare a festa, cori da stadio e un'onda di pace e di gioia: era fatta, il più era fatto. Per la prima volta in quel pomeriggio che stava volgendo alla sera si rilassò e divenne più brillante, divertente, quasi solare, riuscendo a vivere quella parte di sé che non si autorizzava mai a tirare fuori. Gianna era ancora più felice e a suo agio. Tutto andava alla grande.

La cena fu gustosa e divertente: risero commentando i piatti, i camerieri, la mostra. Battista ebbe modo di giocare anche le esegesi su Tamara de Lempicka che si era preparato per impressionarla, ma immediatamente dopo decise di dirle la verità: quelle frasi se le era studiate apposta per farle piacere, e in realtà Tamara non gli piaceva, e le spiegò perché. Gianna fu molto colpita, ci rimase un po' male, poi però gli disse che aveva detto cose intelligenti e vere, su cui avrebbe riflettuto, e lo ringraziò perché ora si sentiva più ricca.

In quel preciso momento Battista pensò che, dopo il dovuto tempo e i passi necessari, avrebbe sposato quella donna.

Uscirono dalla trattoria, si misero a passeggiare senza una meta e parlare, come continuando il respiro naturale di quella giornata. Chiacchierarono di letteratura, di video demenziali di YouTube e di qualunque cosa per il gusto di farlo insieme. A un certo punto, Battista le prese la mano si avvicinò per baciarla. Gli venne naturale come il resto della giornata. Gianna lo guardò sorpresa, si ritrasse immediatamente e gli disse: «Ma... come hai potuto pensare che mi potesse interessare questo?!? Che voglia stare con te?!» Battista aveva appena incontrato una friendzonatrice Inconsapevole Benigna.

1

Il tipo Inconsapevole Benigno

Livello di consapevolezza: pressoché assente

Livello di sfruttamento: basso

Livello di invischiamento: alto

Livello di sorpresa: apparentemente alto

L'arma più potente dell'Inconsapevole Benigno è insita nel suo nome: è inconsapevole, è in buona fede, è convinto di essere onesto e sincero. Non sa di essere un friendzonatore. Noi percepiamo questa sincerità e di conseguenza abbassiamo le difese, crediamo alle sue false seduzioni e ci andiamo a sfracellare contro la friendzone.

La sua principale caratteristica è inviare segnali apparentemente inequivocabili di interesse nei nostri confronti: ci sta incoraggiando, è evidente, non ce lo stiamo immaginando - la richiesta di Gianna di uscire da sola con Battista, il fatto che accetti di uscire a cena dopo il museo. Anche se raccontiamo i particolari della storia ai nostri amici per avere un parere distaccato, come fa Battista con Fiorenza, essi confermeranno che il comportamento di questo tipo è oggettivamente incoraggiante: quando ci vede lascia trasparire felicità da tutti i pori, ci sorride, atteggia pure il suo corpo in modo da sembrare più attraente. Spesso ci cerca con insistenza se ci allontaniamo per un po' presi dal dubbio (corretto) che voglia friendzonarci.

È quasi sempre brillante e di successo, magnetico ed estroverso, e come se non bastasse è spesso di una bellezza notevole o almeno di una sensualità clamorosa. Ora, se fossimo sinceri con noi stessi in questa situazione dovremmo concludere che questa persona è *way out of our league*, molto al di là delle nostre possibilità, come giustamente sospettava Battista all'inizio della storia. Ma

comprendiamo, amici, che in tale situazione è davvero difficile riuscire a dircelo, perché in questi casi scatta quasi sempre la Sindrome di Clare Torry e Fabio Grosso, conosciuta anche dagli studiosi delle patologie relazionali con il nome di Sindrome del Momento Perfetto.

Spieghiamola meglio, perché il punto è di grande importanza. Clare Torry era una discreta e sconosciuta vocalist di Londra negli anni Settanta: lavorava più che altro alle cover di canzoni pop, una carriera onesta e poco appariscente, «una vita da mediano», avrebbe detto Ligabue. In quegli anni, nel mitico studio di Abbey Road, Alan Parsons e i Pink Floyd, quindi il massimo nel mondo della musica di quel periodo, stavano cercando una voce che improvvisasse dei gorgheggi per una canzone che diventerà immortale: *The Great Gig in The Sky*. Da qualche parte nella memoria di Parsons si aprì una porticina, si ricordò della voce di Torry che aveva sentito per caso chissà dove e così la chiamarono, chiedendole di improvvisare quello che volesse su un passo solo strumentale della canzone. Ne uscì uno dei momenti più indimenticabili della musica rock: anche se non siete appassionati di Pink Floyd, anche se non avete mai sentito nominare *The Great Gig in the Sky* andate ad ascoltarla e la riconoscerete: da qualche parte, in una serie, in un film, in una pubblicità, l'avete sentita. Clare Torry dopo aver inciso quel pezzo, dopo quell'attimo di perfezione e notorietà mondiale, ritornò a una carriera decente, onorevole: da mediano. Ma per un attimo, per una volta, aveva toccato l'empireo assoluto della musica.

La stessa cosa successe nell'estate del 2006 a Fabio Grosso: fino a quel momento oscuro difensore, segnò ai mondiali un gol decisivo contro la Germania, all'ultimo minuto, bellissimo, perfetto. E diventò un eroe eterno per tutti gli italiani. Poi, come Clare Torry, tornò a un'esistenza dignitosa ma normale.

Ecco, tutti noi, anche i più realisti, i più cinici, i più scanzonati, sogniamo di vivere una situazione del genere, di fare cioè una volta nella vita un exploit inusitato, abnorme, di caratura gloriosamente sproporzionata rispetto alla nostra esistenza. E quando ci troviamo di fronte al fascinosissimo e seduttivo tipo Inconsapevole Benigno pensiamo di trovarci di fronte all'assolo, al gol della vita, a

un'occasione unica che non tornerà. Al Momento Perfetto.

Tutto sembra perfetto infatti, perché egli, come Gianna, mostra interesse e cerca la nostra compagnia più volentieri di quella di altri più belli, più brillanti di noi - sì, Pirlo non la sta passando a Del Piero... la sta passando a *me*; Alan Parsons non ha chiamato Diana Ross, ha chiamato *me*. E allora ci sentiamo fortunati, abbassiamo le difese, cominciamo a sperare, pianifichiamo passi di intimità, ci esponiamo prefigurandoci imminenti situazioni sentimentalmente e sessualmente appaganti come fa Battista. Ed è così umano sperare che finalmente una persona speciale si sia accorta di noi, di quanto valiamo davvero: noi lo sappiamo che valiamo qualcosa, anche se quasi nessuno se ne accorge. E invece adesso, vedendoci accanto a una donna così bella, a un uomo così interessante, tutti se ne accorgeranno.

Ebbri di speranza, cadiamo nella trappola dell'Inconsapevole Benigno e veniamo friendzonati: l'interesse dell'Inconsapevole Benigno è puramente amicale, ma è impossibile capirlo, per il semplice motivo che questo tipo è convinto, in assoluta buona fede, di non averci inviato nessun segnale di incoraggiamento, anche se oggettivamente lo ha fatto. Gianna è assolutamente, candidamente convinta di non aver incoraggiato Battista, anche se oggettivamente lo ha fatto. Noi come Battista vediamo i segnali, percepiamo la sincerità e crediamo che tutto stia andando bene. Da questo pericolosissimo disguido umano desumiamo la...

PRIMA LEGGE DELLA FRIENDZONE

Il friendzonatore sincero e inconsapevole è più pericoloso del friendzonatore maligno e consapevole.

Perché lo fa? L'Inconsapevole Benigno emette sempre lo stesso tipo di segnale - la seduzione - sia che voglia portarci a letto sia che voglia soltanto la nostra amicizia, perché è convinto che le sue intenzioni siano autoevidenti. Non si preoccupa mai di come verranno lette, perché in realtà è convinto di essere Dio, che le sue intenzioni saranno quindi sempre immediatamente chiare senza bisogno di spiegarle. Come Dio con san Paolo, ricordate? San Paolo,

prima di diventare cristiano, se ne stava andando serenamente a cavallo per fatti suoi quando Dio gli apparve in tutta la sua gloria e la sua luce; san Paolo cadde da cavallo e immediatamente quello che Dio voleva da lui gli fu chiaro: si convertì seduta stante e cominciò a predicare il Vangelo. Per l'Inconsapevole Benigno è lo stesso: lui è dio, vi è apparso in tutta la sua luce e questo basta, tutto vi sarà chiaro e lui non ha bisogno di spiegare nulla.

La prova della sua inconsapevolezza e allo stesso tempo della sua pericolosità è che, parlando con voi, magari affronterà addirittura lui per primo l'argomento della friendzone; e sarà la prima persona a insultare chi illude gli altri con un'apparente promessa di chissà quali avventure e poi li intrappola nel ruolo di amici. Non pensa di starvi confondendo le idee, di starvi fuorviando, che le sue parole possono essere fraintese: del resto lo avete visto in tutta la sua gloria e luce, e tutto vi è chiaro secondo lui. E, nel momento in cui voi finalmente paleserete i vostri sentimenti, o lo incoraggerete in maniera inequivocabile a passare a una relazione amorosa, il tipo Inconsapevole Benigno mostrerà stupore e magari amara delusione: «Pensavo che tu fossi diverso/a!» è una delle sue frasi tipiche.

In realtà ci sarebbe un modo per capire subito quali sono le "vere intenzioni" di questo tipo: all'intimità psicologica difficilmente corrisponde un'intimità fisica. Se vi avvicinate troppo, questa persona non vi lascia proseguire: Battista infatti nella nostra storia si avvicina a Gianna senza che lei se ne accorga, mentre guardano insieme un quadro, da dietro. Se le avesse sfiorato una mano o toccato i capelli, quasi sicuramente Gianna si sarebbe ritratta.

Quindi... se lui/lei è seduttivo, aperto, entusiasta, e lo è con molti, se parla serenamente di friendzone deprecandola, ma si trasforma in un merluzzo surgelato quando sfiorate la sua mano, deve suonarvi un campanello di allarme. Allertatevi. Potreste essere in presenza di un Inconsapevole Benigno.

La storia di Battista, parte seconda

Battista ci mise un bel po' a riprendersi dalla ferita provocata da Gianna. Aveva creduto veramente in lei, in loro, si era completamente tolto la corazza e, indifeso, aveva deciso di affrontare la tremenda paura che lo tiranneggiava: il rischio di essere rifiutato, di avere conferma che lui non andava bene.

Dopo quella bellissima giornata finita in maniera così nefasta, si chiuse in se stesso, rifiutò di rispondere alle telefonate di Gianna, di rispondere ai messaggi in cui lei gli chiedeva di rivedersi senza accennare minimamente al rifiuto che gli aveva comminato quel giorno. Battista sentiva che doveva prendere le distanze, che rivederla e risentirla gli avrebbe fatto solo male, e aveva ragione.

Anche perché Gianna nei suoi messaggi oltre a non accennare minimamente al dolorosissimo equivoco continuava a trattarlo con la cameratesca allegria di un amico. Dopo qualche messaggio, Gianna smise di scrivere a Battista, che si stava lentamente rimettendo in carreggiata quando, un pomeriggio, gli arrivò un messaggio diverso: «Ti penso continuamente, ho bisogno di vederti, ti prego. Stasera sarò sola a casa. Ti aspetto.»

Battista rilesse il messaggio decine di volte, per sicurezza lo fece leggere a Fiorenza e ad altri tre amici. Sembrava chiaro a tutti che la ragazza avesse mutato atteggiamento. Che in quel messaggio ci fosse una temperatura emotiva diversa. Cioè, mi ha invitato a casa sua di sera, specifica che è da sola. È evidente che la mancanza le ha fatto capire che mi ama!

Questo pensò, comprensibilmente, il povero Battista.

Si presentò a casa di Gianna con in testa due chiare idee: 1) non le saltare addosso e 2) sii prudente. Vedi come va, potrebbe rifarlo.

Gianna aveva una minigonna vertiginosa, si era truccata, lo abbracciò con trasporto, gli diede un bacio sulla guancia ma in prossimità della bocca. Aveva ordinato una cena buonissima. A lume di candela. E dopo la cena disse: «Ho tanta voglia di un massaggio... mi fai un massaggio?»

Gli ormoni di Battista fecero la ola. Era fatta. E così, dopo qualche minuto di massaggio alle spalle, giusto per salvare la forma, quando Battista girò dolcemente il busto di Gianna per baciarla, lei esclamò: «Ma come... ancora? Ma ci eravamo già chiariti, ma allora sei un maleducato! Come puoi pensare che io voglia questo da te?!?»

Gianna aveva appena subito una mutazione demoniaca, si era trasformata in un friendzonatore Inconsapevole Maligno.

2

Il tipo Inconsapevole Maligno

Livello di consapevolezza: completamente assente

Livello di sfruttamento: basso

Livello di invischiamento: basso

Livello di sorpresa: molto alto

Questo tipo ha molto in comune con il precedente, di cui rappresenta la versione turbocompressa e in alcuni casi, come quello di Gianna, la degenerazione: se l'Inconsapevole Benigno è attraente, il tipo Maligno lo è ancora di più. Se l'altro ci appariva fuori portata, il tipo Maligno sembra nato per rispondere a tutte le nostre più esagitate aspettative.

Ancora più facile in questi casi perdere il senso della realtà e svegliare la Clare Torry o il Fabio Grosso dormienti in ciascuno di noi, scordarci quindi che alle persone normali come noi quasi mai succedono cose del genere. La domanda che ci dovremmo porre è: «Come è mai possibile che una persona del genere possa essere interessata proprio a me?» In effetti non è interessata a noi.

Anche il tipo Maligno come il precedente sembra sincero, perché come il precedente non è consapevole del significato dei segnali che invia al prossimo, ed è in perfetta buona fede. Qual è dunque la differenza? Essendo ancora più inconsapevole e di natura maligna spingerà la seduzione a situazioni fantascientifiche e grottesche, al limite della copula: sarà quindi innanzitutto più difficile riconoscerlo e inoltre l'umiliazione sarà più profonda e dolorosa.

Nel momento in cui una donna Maligna in minigonna si siede sulle vostre gambe, altezza inguine, e sfodera il suo più smagliante sorriso; in cui un uomo Maligno vi accarezza i capelli e quindi delicatamente il viso, e vi sfiora con le dita le labbra notando che avete impercettibilmente cambiato trucco, cosa dovrete pensare?

O, meglio, non pensare? Nel momento in cui iniziate discretamente a sfiorare una gamba al vostro Agognato Partner ed egli si ritrae solo in parte o addirittura accetta il gioco - il tipo precedente come abbiamo visto era un merluzzo surgelato: il Maligno no - cosa dovrete fare? È virtualmente impossibile non buttarsi a corpo morto nella situazione, ormai certi come il povero Battista di una prosecuzione e conquista che ci darebbe gloria eterna. E questa prosecuzione magari ci sarà, ma sarà tragica, perché il Maligno si arresterà e vi arresterà un millimetro prima di varcare la linea della meta, quando ormai chiunque si convincerebbe che è abbondantemente fatta.

Avete presente i filmati su YouTube di errori impossibili, in cui due ballano e improvvisamente il palco si sfonda e rovinano per terra? O del golf, con putt incredibilmente sbagliati da una distanza di appena cinque centimetri? Ecco come andrà: non diciamoci: «È fatta», perché sarà disfatta. Nei video di YouTube infatti cosa succede dopo che i due poveretti sono caduti malamente, o il golfista ha sbagliato un colpo facilissimo in mondovisione? Guardiamo i loro volti: imbarazzo cosmico, desiderio di scomparire, coscienza di essere stati svergognati per l'eternità; ed è quello che proveremo. Potremmo essere invitati a casa sua come il povero Battista e, dopo un bicchiere di vino, un po' di musica, qualche chiacchiera, ricevere la richiesta, come il povero Battista, di un massaggio. Be', vi direte voi, nessuno sano di mente mi chiede un massaggio se poi non vuole, insomma... ecco... proseguire. Posso cominciare a pensare ai messaggi Whatsapp che manderò alle amiche o agli amici, crogiolarmi nella gloria di una serata suprema...

Non distraetevi però: in questo momento si aprirà l'unica finestra di salvezza. Dato che non siamo abituati ad accarezzare un corpo di tale bellezza, probabilmente commetteremo qualche errore. Se l'altra persona lo sottolineerà mettendoci in grande imbarazzo, si tratta di un Inconsapevole Maligno: e allora via, scappiamo e salviamoci dalla profonda umiliazione. Dal momento che anche il Maligno è convinto di essere dio, ci tiene a tenerci in continua condizione di subalternità e a farci sentire indegni. È solo un Dio più cattivo del precedente. Se l'Inconsapevole Benigno è il

Dio della Bibbia, quindi almeno a tratti benevolo, l'Inconsapevole Maligno è un incrocio tra Kali e Loki, la dea della distruzione e la divinità norrena dell'inganno.

Difficile ritirarci in tali situazioni, eh? Lo sappiamo. Gianna è ormai seminuda sul letto, le sue forme risaltano nella penombra, noi forse anche! La linea del traguardo è là, a poca distanza... e con un colpo di reni proviamo a superare l'imbarazzo e cerchiamo di trovare un modo di varcare il traguardo nonostante tutto. Ma quando allungheremo le mani o le labbra in maniera inequivocabile, sul viso del Maligno si dipingerà un dolorosissimo caleidoscopio di espressioni: si parte dalla sorpresa, si vira velocemente verso il fastidio; e qui già brucia, ma il peggio deve venire, perché alla fine quasi sempre ci sta l'umiliazione suprema, il divertimento. Il commento che seguirà potrebbe essere qualcosa che si scolpirà per sempre nella nostra mente: «Francamente trovo ridicolo che tu possa pensare di provarci con me!»

Normalmente l'umiliazione è quasi sempre sufficiente a porre fine a questo rapporto: se nutriamo un briciolo di rispetto per noi stessi, sarà due di picche e basta, non ci rifaremo più sentire da un mostro del genere e avremo evitato la friendzone. Talvolta, però, siamo talmente abbacinati dalla bellezza e dal fascino dell'Inconsapevole Maligno e dal fatto che non ci capiterà mai più un Momento Perfetto simile, che ci ritroviamo di fatto a sperare, mentendoci, che sia stata la serata sbagliata, che in fondo eravamo a un passo dalla meta, e che in un'altra situazione...

FALSO.

Lo rifarà. Il tipo Maligno non manifesta alcun senso di colpa, perché nulla gli suggerisce di avere in qualche modo contribuito all'equivoco dell'altro (neanche sul piano inconscio). È sereno, tranquillo, come un bambino. E se noi ci comportiamo in modo strano dopo l'umiliazione del massaggio rimasto un massaggio e non tramutato nei sublimi vertici dell'unione amorosa come tutti i massaggi di ogni epoca dovrebbero finire, se ci comportiamo in modo bizzarro e li evitiamo, c'è il rischio pure che ci rimanga male.

Che ci rimangano male. Chiariamolo una volta per tutte: il due di

picche sì, la friendzone no. Non cerchiamo di mantenere viva l'attenzione dell'Inconsapevole Maligno con spese o favori di tutti i tipi offerti *di nostra iniziativa*. Difatti il Maligno ci concederà una parziale ed episodica attenzione solo finché riusciamo a mantenere un livello di vassallaggio volontario molto alto. Difficilmente eserciterà pressioni perché l'altro continui a impegnarsi: egli è infatti convinto che siamo insignificanti per la sua esistenza, giacché altri schiavi verranno a farsi umiliare e per servire, e purtroppo quasi sempre ha ragione.

In sintesi

I primi due tipi che abbiamo incontrato sono Friendzonatori Inconsapevoli, sinceramente sorpresi dalle avance che mettiamo in atto nei loro confronti. Cadono dalle nuvole. «Tu volevi metterti con me?! Ma come?!» Essi pensavano risultasse chiaro che un rapporto amoroso fosse fuori discussione. Dopotutto si tratta di persone abituate a piacere a chiunque e così piene di sé che sono convinte che le loro emozioni e posizioni siano autoevidenti.

Il trappolone da evitare

Se trattiamo queste persone come se ci interessasse solo la loro testa, si comporteranno di conseguenza. Evitiamo di cincischiare: deve presto risultare chiaro ed evidente che siamo attratti da loro (ovviamente sempre con garbo, rispetto ed eleganza). Il grande errore di Battista è stato non dare segnali chiari e inequivocabili in tal senso. Vediamo cosa avrebbe dovuto fare per stanarlo, rendersi conto che era un friendzonatore seriale e fuggire in tempo.

I test per riconoscerli

Carotaggio. Quando si vuole verificare se in un terreno si trova un certo minerale o il petrolio, si effettua un carotaggio, cioè si taglia una "carota" di terreno per verificare il contenuto del

sottosuolo.

Come si fa con una persona? Buttate là una vaga allusione alla possibilità di stare insieme fisicamente. Questo avrebbe dovuto fare Battista: non certo dopo cinque minuti della prima uscita, rischiando di risultare innaturale, ma alla prima occasione utile. Probabilmente avrebbe dovuto farlo alla seconda uscita. Se palesiamo le nostre intenzioni appena possibile, l'Inconsapevole Benigno manifesterà un lieve fastidio. E se vediamo questo fastidio... via, scappare. Non interpretiamolo come il risultato di un'avance prematura, tornando nelle retrovie nella convinzione che potremo tornare all'attacco in seguito. Se proprio vogliamo toglierci il pensiero e progettare un secondo tentativo mettiamolo in atto appena possibile e vedremo che il risultato non cambierà. Siamo già per entrare nella friendzone. Il tipo Maligno invece del fastidio la butterà sullo scherzo e magari assumerà sì tratti seduttivi, ma in modo caricaturale. Non abbiamo bisogno di altri segnali per sapere con chi abbiamo a che fare.

Il test dell'imbranato. Poiché abbiamo visto che il tipo Maligno potrebbe essere anche fisicamente seduttivo, dobbiamo provare a sbagliare qualcosa apposta in sua presenza, meglio se è qualcosa che lui ci ha chiesto, che desidera da noi, meglio se lo facciamo in pubblico. Se sottolinea la nostra inadeguatezza, ci canzona, ci umilia, siamo di fronte a un tipo Maligno.

Se volete andare più a fondo sui meccanismi di questo tipo umano potete studiare nella psicologia junghiana il tipo sentimento introverso (naturalmente un tipo sentimento introverso molto attraente). Questo genere di persona è abituato a giudicare situazioni e persone in una frazione di secondo, appiccicando loro l'etichetta "mi piace/non mi piace". Nel momento in cui avete scambiato con loro la prima mezza parola, questa persona sa già perfettamente se è interessata a venire a letto con voi oppure se non lo farebbe mai. Il problema come abbiamo detto è che questa persona dà per scontato che la sua valutazione sia autoevidente. E quindi se emette i segnali a, b e c verso di noi, secondo lei deve esserci perfettamente chiaro che essi non sono segnali di incoraggiamento di quel tipo. Poi magari emette gli stessi segnali a, b e c verso un'altra persona e, anche in quel caso, per lui è

perfettamente chiaro che invece vuole farci sesso.

La storia di Cinzia

Cinzia ha trentacinque anni e una vita noiosa; fa la segretaria in un importante studio di commercialisti, e questo non era certo il suo sogno. Non ce l'ha mai avuto un sogno preciso, ma di sicuro avrebbe voluto fare qualcosa di diverso, di più elettrizzante, creativo. Cinzia come molti di noi si sente su un binario che non le piace, che non la soddisfa, che non le permette di esprimere veramente chi è; ma non si arrende, le va dato atto che a differenza di tante persone che si lamentano della loro vita noiosa e banale senza fare niente Cinzia prova, sperimenta, nel suo tempo libero cerca situazioni che le permettano di dispiegare il lato di sé che sente di avere, che non conosce fino in fondo, che vorrebbe tanto scoprire e vivere.

Cinzia conosce Anselmo a un corso serale di fotografia. Sono due anni che ha cominciato a fotografare, le piace moltissimo raccontare con discrezione, in punta di piedi, il modo in cui vede il mondo, senza esporsi, senza rumore. Cinzia è timida: non sembra a prima vista, perché nasconde la sua timidezza dietro una cascata di parole, ma non le piace stare sotto i riflettori. Ha comprato una reflex usata e ha deciso di dirottare i suoi pochi risparmi dalla solita vacanza in un villaggio turistico fuori stagione con le amiche, la rimpatriata di febbraio, verso un corso di fotografia serio. E si sente così bene quando il sabato mattina presto esce a cercare facce, situazioni, scorci, a cercare il suo sguardo sul mondo. Ed è proprio questo che la colpisce di Anselmo: quando gli tocca commentare in classe le foto di ciascuno, lui riesce a vedere nelle foto di Cinzia le cose che lei non trova le parole per dire, come se le vedesse nell'anima. Come se non bastasse, Anselmo è anche carino, un quarantenne dal fisico asciutto e muscoloso che fa l'osteopata, è interessato alle filosofie e spiritualità orientali come strumento di cura, ha una moto niente male e soprattutto è single. Un mix micidiale per Cinzia: sembra disegnato per lei.

Cinzia e Anselmo dopo il corso si ritrovano a chiacchierare e camminare, è come se il loro dialogo interiore che parte dalla condivisione sulle foto di ognuno continui poi come un corso naturale e inevitabile, come un torrente verso altri terreni; e passano a parlare del lavoro, delle amicizie, dei viaggi. Anselmo è stato in posti stupendi, sconosciuti a Cinzia, che alla fine spesso va in villaggi turistici nell'inconfessabile pulsione di farsi sposare da un ricco professionista, e finisce invece per rimediare scopate quasi sempre mediocri da maschi quasi sempre già impegnati. Anselmo invece è uno spirito avventuroso, un'anima senza confini, si capisce dal suo lavoro, dalla moto, dalle foto che fa soprattutto, volutamente sfuocate. Il professore di fotografia gliela critica, dice che sono fatte male, ma per Anselmo mettere a fuoco significa imprigionare l'oggetto. Il professore dice che è solo pigro, che non si applica abbastanza, ma Cinzia crede ad Anselmo.

Dopo due chiacchierate a fine corso sul Laos, l'induismo e la fotografia in cui poi non succede niente, Cinzia decide di dare una piccola spintarella al destino, di vestirsi più provocante per la lezione successiva, e spera nella prossima chiacchierata; uno scollato misurato ma presente, visto che va giustamente fiera della sua terza abbondante e ancora invidiabilmente soda. Ma niente, Anselmo sembra non cogliere. Cinzia non capisce... Non è gay, le ha parlato di ex fidanzate, sembra interessato... forse ha bisogno dei suoi tempi.

E finalmente, poi, arriva un invito. A camminare. In Abruzzo. Lungo un tratturo. Non quello che Cinzia aveva sperato. Aveva immaginato un invito fuori a cena, o a casa sua. Ma alla fine lei tiene così tanto a questa relazione che si va a comprare delle scarpe da trekking e affronta il teramano, scoprendo che il tratturo, che non aveva la minima idea di cosa fosse, è in realtà un sentiero per pecore e armenti vari pieno di sterco. Ma

Anselmo è felicissimo, continua a chiederle di scattargli foto, e Cinzia è contenta di farlo, che Anselmo riconosca la sua bravura. Ma durante quella prima uscita non nota che lui non le chiede mai una foto insieme... E dopo niente; niente baci, niente sesso, Anselmo la riaccompagna a casa, un bacio sulla guancia e parole bellissime su come è stato bene con lei, su quanto lei è preziosa.

Cinzia decide, dopo quella giornata di foto, sterco e niente dopo, di passare all'attacco; il ragazzo va messo alle corde, e lo invita lei a una cena al tramonto in riva al mare.

Sono finiti i limiti di genere, chi l'ha detto che una donna non possa fare un passo simile? Cinzia ha ragione, soprattutto perché Anselmo è felicissimo, le chiede di partire addirittura prima, di pomeriggio. Cinzia si avvia quel sabato con un bikini appena comprato e sensazioni molto positive: sicuro si conclude quella sera. E invece...

Anselmo che fa kitesurf al tramonto e tante foto di lui, cenetta, bacetto e poi non si chiude proprio niente.

Questa volta Cinzia almeno una cosa gliela dice: e facciamocela una foto insieme.

Anselmo accetta. «Ma ti prego» le chiede, «non postarla sui social: la mia vita sentimentale è qualcosa di cui vado molto geloso, la privacy è importante, voglio tenerci nascosti dal mondo.»

Adesso è risaputo, è pacifico: se non posti foto sui social con una donna vuol dire che stai giocando su più tavoli, è ovvio, tutte le amiche concordano. Anselmo c'ha chissà quante situazioni. Ma Cinzia non ci crede. No, l'avrebbe già portata a letto se fosse così, Anselmo è graduale, è timido, è ipersensibile, è speciale. E lei lo aspetterà. E intanto Anselmo posta sui social abbondanti foto di sé in pose plastiche sul kitesurf.

Sembra davvero che Cinzia abbia ragione, perché Anselmo dopo qualche giorno la invita a casa sua. E chiede a Cinzia di fargli le foto mentre con un simpatico grembiule hipster cucina quinoa, tofu e alghe, col dragoncello. Poi le posta sui social.

Cinzia sarà educata, sarà spiritualmente evoluta, ma è pur sempre nata in una periferia che le ha insegnato la vita, e in particolare a parlar chiaro, quindi sbotta: «Mi spieghi cos'è questo rapporto? Cioè, vuoi l'amicizia, o ti interessa qualcosa di più?» Anselmo le spiega che lei è speciale, straordinariamente sensibile, è l'unica persona al mondo che lo sa vedere, e ritrarre, per chi è veramente. Non c'è mai una foto sbagliata che esca dalle sue mani. Che lei è troppo preziosa per una relazione sentimentale e sessuale, che la passione rischierebbe di rovinare questo meraviglioso, equilibrato rapporto che hanno.

Cinzia è stata friendzonata da un Narcisista Collezionista.

3

Il tipo Narcisista Collezionista, o Shopper Compulsivo

Livello di consapevolezza: alto

Livello di sfruttamento: medio

Livello di invischiamento: medio

Livello di sorpresa: basso; talora simulano sorpresa

Il narcisismo, grande male del nostro secolo, sta dietro le prossime due categorie di friendzonatori. Spendiamoci quindi due parole, ci saranno utili anche fuori della friendzone: i narcisisti e le loro demenziali derivate spuntano infatti come funghi in tutti i campi dell'esistenza umana pronti a inquinarcela.

Il problema di base del narcisista è che non riesce a trovare autostima dentro di sé. In conseguenza di ciò, cerca di succhiarla da chi gli sta intorno, come un vampiro: deve succhiare costantemente, se non succhia muore. È la sua occupazione principale, è la sua unica vera modalità di rapporto: posso succhiare autostima da questo essere vivente, in particolare tramite la sua ammirazione?, si chiede. Se la risposta è sì, decide di frequentare questa persona. Questo è il punto centrale, il narcisista frequenta esclusivamente chi gli risolve il problema di un'autostima che sta a zero. Ora, da adolescenti un po' di narcisismo è normale: tutti noi a quell'età cerchiamo conferme, motivi per considerarci all'altezza della situazione. Del resto, con tutta quella consapevolezza che arriva d'un tratto, ti senti perso e cerchi negli occhi degli altri ragioni per credere che ce la farai a vivere in un mondo in cui non sei più un bambino. Alla fine, siamo indulgenti quando vediamo un sedicenne passare mezz'ora davanti allo specchio provando svariate forme di ciuffo e tipi di gel finché i capelli non assumano esattamente la forma voluta. Una sedicenne

che si muove come una stordita per quindici minuti davanti a un monumento o su una spiaggia con lo smartphone dritto davanti a sé, cambiando continuamente sfondo ed espressione in maniera grottesca alla ricerca del selfie perfetto. Può anche essere un momento che ci ricorda quando quei deficienti eravamo noi e a cambiare erano solo marche del gel o degli smartphone. Per il narcisista, tuttavia, l'adolescenza inizia prima e non finisce mai, continua a comportarsi in questo modo indifferentemente a dodici, a sedici, a ventuno, a trenta, a cinquantasei, e soprattutto poi ci friendzona. La rimembranza deve quindi lasciare spazio in questo caso alla diffidenza.

Per un narcisista, come dicevamo, avere intorno persone interessate alla sua compagnia è un grande fattore di autostima. Il Narcisista Collezionista tende a comportarsi nei loro confronti cercando di averne a disposizione il più possibile. Per comprenderlo meglio immaginiamoci una persona che ami lo shopping e abbia passato la prima parte della sua vita in bolletta: si caricherà di desideri e frustrazioni. Scarpe da running, friggitrice a immersione, vestiti, rossetti, tosaerba, manuali di istruzioni per il ricamo a tombolo, qualunque cosa abbia solo per un attimo attraversato i suoi pensieri, sollevato per un istante la sua curiosità, la desidera.

Immaginiamo che a costui capiti da un giorno all'altro di avere a disposizione un sacco di soldi per comprare qualunque cosa desideri. Comprerà qualunque oggetto susciti a malapena il suo interesse, indipendentemente dall'intenzione di utilizzarlo o indossarlo, ma solo per averlo a sua disposizione. Non conta se effettivamente fa jogging o va a feste di gala: egualmente desidera le scarpe da running e un vestito da gran sera. Non gli interessa se le userà o meno, vuole solo sapere che le possiede, che sono a sua disposizione: vuole avercele là. Questo gli dà sicurezza e calma le sue ansie.

Il Narcisista Collezionista farà lo stesso con gli esseri umani: cercherà di averne il più possibile a propria disposizione, senza che vi sia da parte sua alcuna intenzione di far loro oltrepassare la friendzone, di "usarli" per una relazione di coppia, per così dire. Anselmo probabilmente sta avendo quattro o cinque relazioni come quella che ha con Cinzia. Le persone come lui raramente entrano in

rapporti di coppia stabili ed esclusivi, perché questo precluderebbe loro lo “shopping” - a meno che non trovino un partner adorante e non geloso, naturalmente, che sia in grado di capire che il Narcisista Collezionista è seduttivo con tutti ma non tradisce, così come compra la friggitrice ma non la usa.

Per questo tipo è fondamentale riuscire ad affascinare l'altro con poco sforzo. Così come l'acquisto alla fine non richiede sforzo se si hanno i soldi, egli pretende di friendzonare facilmente, con una strisciata della carta di credito del suo fascino; quindi allarga lo spettro, sventaglia, semina segnali per capire chi ci casca facilmente e agisce su quelli. Anselmo sicuramente ha fatto così al corso di fotografia: ha buttato frasette a effetto un po' a tutte, e Cinzia ci è cascata. Il Narcisista Collezionista non si impegnerà mai intensamente per mantenerci a lungo nella friendzone, semplicemente riempirà interi scaffali della sua vita di friendzonati facili, che cercherà ogni tanto in modo da non spegnerne del tutto l'interesse troppo presto. Ma non vi aspettate che ricambi l'attenzione ogni volta che ci facciamo sentire; neanche ogni due-tre. No, solo... il giusto.

Il Collezionista, essendo un narcisista, è dipendente come un drogato dell'adorazione. Quindi ci devono *sempre* essere friendzonati adoranti attorno a lui; l'uno vale l'altro, sono intercambiabili, ma ci devono sempre essere. Egli misura l'adorazione da quanto l'altro sia disposto a “investire” su di lui in termini di favori o regali. Insomma, corteggia poco e chiede molto: ci tocca dunque concludere che, se rimaniamo nella friendzone con un Narcisista Collezionista, ci stiamo mettendo molto del nostro.

La storia di Antonio

Antonio ha diciotto anni e non ha mai avuto una vita facile. Suo padre non è mai stato un granché, e comunque se ne è andato quando aveva sette anni; la mamma non l'ha mai vista molto, fa la domestica a ore e torna sfinita la sera tardi. Antonio è cresciuto in mezzo alla strada in una profonda periferia di palazzoni e basta, è cresciuto convinto che la vita comunque faccia schifo, che farà sempre schifo. E allora tanto vale trovarsi un lavoro senza pretese, sballarsi di droga appena può, fare sesso quanto più può. Con chiunque ci sta. Storie di una sera o due, troppe serate finite a vomitare nel parcheggio di una discoteca, o nel retro del suo Fiorino a fare sesso con una di cui scorderà il nome, o a cui neanche ha chiesto il nome. Probabilmente Antonio tra qualche anno non sarà in grado di provare sentimenti profondi per una donna; ma quel momento ancora non è arrivato.

È un venerdì sera in discoteca quando Antonio nota Giada, e qualcosa nei suoi occhi che lo colpisce, che lo ferisce; non lo sa cos'è, non l'ha mai vista quella cosa, ci impiegherà un po' a mettere a fuoco che ciò che lo ha toccato è il dolore di Giada. Intanto parte la solita routine dell'abbordaggio: ballare, strusciarsi, mischiare il sudore senza parlare; poi bere e bere, poi una riga o due di coca, poi il retro del Fiorino, per poter tornare a casa con addosso oltre al sudore almeno delle emozioni, delle emozioni qualunque.

Fino al Fiorino anche con Giada sembra tutto come al solito, se non fosse per quella emozione nuova, di aver visto una crepa negli occhi di Giada simile alla sua, che ancora non sa riconoscere. Antonio pensa che sia perché Giada è sopra la media delle ragazze con cui è stato, che sia l'eccitazione di potersi dire che hai rimediato roba davvero buona. Che sia coca o ragazze è la stessa cosa, sono sostanze per stordirsi.

Una volta nel Fiorino Antonio finalmente capisce: Giada non ha alcuna intenzione di andare oltre un bacetto, e si mette a piangere. Antonio invece di farla scendere bestemmiando, cosa che ha già fatto e rifarebbe senza una piega, si sorprende a volere invece solo una cosa: capire perché Giada piange.

Passano quell'ultimo spicchio di notte a parlare. O meglio, Giada parla, Antonio ascolta, e più ascolta più vorrebbe farla smettere perché fa male, perché fa paura sentirsi così vicino a quel dolore, di storie banali e così simili, di non essere mai stati davvero amati. Ma invece continua ad ascoltare, c'è un'altra parte di lui per cui il dolore non conta, che è felice di sentirsi così vicino a una ragazza, carina, che sta dicendo quelle cose a lui, ad Antonio, che ha scelto lui per aprire il cuore. La vita di Giada al di là dei simili travagli di fondo sembra davvero, davvero sfigata: orfana di padre, madre ubriacona e malata di cancro, mobbizzata nel magazzino dove lavora. Se Antonio avesse letto Dickens concluderebbe che in quanto a destino ingeneroso Giada se la sarebbe battuta con Oliver Twist.

È mattina presto quando Antonio accompagna a casa Giada. Lei lo ringrazia con lo sguardo, lo bacia sulla guancia, e Antonio torna a casa dominato da sensazioni contrastanti: non aver fatto sesso, è inutile girarci intorno, per uno come lui è comunque, sempre una sconfitta; ma Giada è una cosa bellissima, come si è sentito con lei è una cosa bellissima.

Antonio si fa sentire presto, vuole rivederla, vuole porre rimedio alla prima sensazione e continuare a perpetrare la seconda. Giada è elusiva per qualche giorno, poi repentinamente lo chiama. Proprio lo chiama, al telefono, un evento che per un adolescente oggi ha lo stesso valore che scrivere una lettera a mano per un quarantenne. Antonio è quasi spaventato, lei gli dice solo che voleva sentire la sua voce, e poi vederlo. Possono vedersi? Può venire col Fiorino?

E certo che può venire con il Fiorino. Antonio si fa una doccia accurata: insomma, se Giada le chiede del Fiorino è evidente che è intenzionata finalmente a coronare quella meravigliosa affinità emotiva anche con il sesso. A che serve il Fiorino, in coppia, se non a fornire un vano molto più comodo della macchina dove, dopo l'opportuno stendere di una coperta, consumare l'atto amoroso?

A spostare mobili: ecco a cosa altro può servire un Fiorino. Che Giada ha bisogno di trasportare; e non sono manco suoi. Ma di nuovo quegli occhi, la sofferenza, la fiducia che Giada ripone in Antonio, fanno sì che lui lo faccia, e non riceva in cambio niente se non gratitudine, e in fondo gli vada bene così.

La terza uscita la decide Antonio, una gita al mare. Cioè la gita al mare da che mondo è mondo funziona con le ragazze, cerca di assicurarsi Antonio, che alla fine un sentimento insieme al sesso non l'ha mai vissuto. L'unica con cui è stato più di un mese era quando aveva quindici anni, una vita fa, e non ci ha fatto niente; e poi sesso, moltissimo, ma niente stare veramente insieme. E lui per primo sta cercando di capire come far stare il suo corpo nel suo cuore. Con un picnic, pensa, ecco come; è una cosa carina, quasi romantica, e poi insomma, di martedì pomeriggio al mare, ci può stare pure il sesso. E di nuovo no. Giada ride e piange, e racconta e si lamenta, e quando Antonio, con un savoir-faire forse opinabile ma comprensibilissimo, si avvicina ai suoi seni lo redarguisce amaramente: è un mostro allora se si approfitta della sua debolezza, di questo momento di fragilità e confusione per provarci!

Antonio chiede scusa. Giada ha ragione. È stato insensibile. Perché alla fine gli va bene così ad Antonio, sennò non continuerebbe ad accettare un rapporto fatto di sfoghi di Giada e richieste di favori di qualunque tipo. Anche quando esce fuori che Giada c'ha "una specie di storia" con un altro, che però è pessimo e lei vuole lasciarlo. Intanto ha bisogno di lui, ha scelto lui, con il tempo si darà a lui.

E invece non succederà mai.

Perché Antonio ha incontrato una Piccola Fiammiferaia.

4

Il tipo Piccola Fiammiferaia, o Narcisista Bisognoso

Livello di consapevolezza: medio-alto

Livello di sfruttamento: medio-alto

Livello di invischiamento: medio-alto

Livello di sorpresa: basso; talora simulano sorpresa

Le analogie letterarie per questo tipo si sprecano: dopo Dickens abbiamo appena chiamato in causa anche il celeberrimo scrittore danese Hans Christian Andersen, che tra le tante splendide fiabe scrisse anche quella, per l'appunto, della Piccola Fiammiferaia. Riassumiamola per chi non la conosce, essa contiene molti insegnamenti che ci saranno utili.

È la notte di Capodanno. La Piccola Fiammiferaia, una bambina povera e infreddolita, è in strada al freddo e cerca, come peraltro suggerisce insistentemente il titolo della favola, di vendere fiammiferi. Non ne ha venduto ancora neppure uno e sta gelando, ma non osa tornare a casa perché teme la reazione del cattivo patrigno: se la vedrà rientrare senza un soldo di incasso la menerà di brutto e qui cominciamo ad avere pena per lei: freddo, povertà, patrigno, sberle... un bel fardello di sfortune che comincia, fateci caso, a rendercela simile a Giada.

Cercando disperatamente di scaldarsi, la Piccola Fiammiferaia inizia ad accendere qualche fiammifero, e per ogni fiammifero acceso un'immagine appare davanti a lei, sparendo poi quando la fiamma si spegne: prima le appare una stufa, poi un tavolo imbandito, poi un albero di Natale. La pena e l'empatia aumentano, ci immaginiamo come alla piccola possano mancare le cose che vede, e che passerà dei guai con il patrigno quando tornerà a casa, non solo per non aver venduto niente, ma soprattutto perché non

avrà più neanche i fiammiferi che ha acceso.

Quando una stella cadente attraversa il cielo, alla Piccola Fiammiferaia torna alla memoria infine la nonna morta, che era solita raccontarle che ogni stella cadente è un'anima che vola in Paradiso. Per prolungare quella visione così felice e consolante, la Piccola Fiammiferaia accende velocemente tutti i fiammiferi. Qui vediamo dispiegato dallo scaltro Anderson un mix micidiale di empatia, partecipazione e pena: la fine dei fiammiferi, la ventura ira manesca del patrigno, la nonna morta di cui la piccina sente disperatamente la mancanza... Un cocktail grazie al quale anche i più induriti dalla vita si saranno ormai commossi.

Quando anche l'ultimo fiammifero si spegne, quando ogni speranza è esaurita, la Piccola Fiammiferaia sogna di essere portata in cielo dalla nonna. E il suo corpo senza vita viene ritrovato il mattino seguente nella neve, con un sorriso sereno in volto e un mazzetto di fiammiferi spenti in mano, ed è talmente forte la pena per lei che tiriamo un sospiro di sollievo: almeno morendo ha smesso di soffrire. Anderson ci ha impietosito con tale arte da farci desiderare la morte dell'eroe.

Giada a ben guardare è molto simile alla Piccola Fiammiferaia: ci instilla pena e commiserazione raccontandoci episodi sfortunatissimi della sua vita, li esagera, li inventa e soprattutto ne parla sempre. Ma poi, invece di sparire come la saggia bambina della favola di Andersen, usa i sentimenti che ci ha suscitato per chiuderci nella friendzone e sfruttarci.

Come il precedente, anche il tipo Piccola Fiammiferaia è un narcisista, quindi strumentalizza ogni rapporto per cercare di colmare la sua mancanza di autostima; la differenza è che appare molto più fragile, e più che il fascino usa la pietà. Il Narcisista Collezionista come sappiamo è convinto di essere perfetto e si ritiene splendido, anche fisicamente. Il tipo Piccola Fiammiferaia invece anche se è bello si lamenta di avere un lieve difetto fisico - il più delle volte inventato e sottolineato per farsi assicurare che non ce l'ha: può pensare di avere il naso troppo lungo, di essere troppo alto o troppo basso, troppo magro o troppo grasso, se donna di avere il seno troppo piccolo (o al contrario troppo grosso), se uomo di perdere capelli troppo presto. È in generale molto sensibile alle

critiche, e al contrario del Collezionista che le ignora come rumori di fondo pensa che siano sempre giustificate.

Insomma a differenza del tipo precedente non nasconde l'insicurezza, ma la usa: fa la vittima esagerando i suoi problemi o handicap, veri o fittizi, per provocare empatia, approvazione, compatimento, devozione. Friendzone.

Ci rinchiude e poi si lamenta e chiede, chiede. Chiede favori al friendzonato, che è una potentissima fonte di conferma per un narcisista, maggiore di un partner, perché il partner pretende qualcosa in cambio, il friendzonato no. Il friendzonato accetta di struggersi e servire come Antonio, senza avere niente in cambio, sopporta tutte le sofferenze, le privazioni e le frustrazioni che la friendzone provoca; e se lo fa vuol dire che «Sì! Valgo qualcosa! Se no non lo farebbe!» Questo è il motivo per cui non ci farà mai uscire dalla friendzone: la sua droga gliela diamo solo se non otteniamo nulla in cambio.

E noi ci caschiamo, lo sosteniamo in tutti i modi perché alla fine ci sentiamo importanti anche noi a essere così decisivi per il benessere di un altro... a tal punto che spesso siamo noi a cercarli di più. E la Piccola Fiammiferaia avrà sempre bisogno di noi: serve qualcuno che la aiuti a trasportare oggetti pesanti, che la accompagni, come fa Antonio, in posti lontani e scomodi con la macchina (il partner è una persona impegnata e/o insensibile: «Eh, se fossi tu al posto suo, queste cose le capiresti subito al volo!»); che gli faccia quella certa commissione; magari che tenga il suo cane mentre è in viaggio; ovviamente il partner non sopporta i cani.

Uno dei lamenti preferiti del tipo Piccola Fiammiferaia è infatti quello sul partner. Ne ha quasi sempre uno che non capisce, non gli dedica tempo e attenzione, pensa solo al sesso, o alle amiche e lo shopping. Il suo partner è inadeguato e il nostro tipo è infelice con lui, o almeno questa è la versione offerta ai friendzonati così che possano sperare di sostituirlo; invano naturalmente. La Piccola Fiammiferaia non vuole un partner migliore, vuole solo lamentarsi di lui con noi e vedere se subiamo l'angheria per rassicurarsi. Per questo Giada non si fa scrupoli di dire ad Antonio che ha un altro: non vuole stare con Antonio, vuole vedere se Antonio rimarrà a servirla anche se lei ha un altro, e in questo modo convincersi che

vale qualcosa.

L'ultima inquietante caratteristica della Piccola Fiammiferaia è che paradossalmente per noi ci starà sempre, ci dedicherà sempre tempo ed energie. Non per darci qualcosa naturalmente, ma per potersi lamentare con comodo e chiederci favori - a differenza del Collezionista che non si concede molto e non si lamenta mai, dato che è impegnato a recitare la parte dello splendido perfetto che non ha bisogno di nessuno.

Turbovariante della Piccola Fiammiferaia: il Fidanzato della Stronza, o Giocatore di Videopoker

Livello di consapevolezza: medio
Livello di sfruttamento: variabile
Livello di invischiamento: alto
Livello di sorpresa: basso

Di questo tipo cadono vittima in maggioranza le donne. Il Fidanzato della Stronza è infatti spesso un uomo che sta con una donna che a suo dire lo tratta male e non lo capisce: un'aguzzina sentimentale gretta, egoista e isterica che non ne coglie le qualità, lo manipola e lo rende schiavo con la sua oscura potenza femminile. La differenza con la Piccola Fiammiferaia è che in questo caso il partner di cui si lamenta non è inadeguato: è cattivo.

Noi ascoltiamo il Fidanzato della Stronza, gli dedichiamo tempo, lo aiutiamo e lo sorreggiamo psicologicamente. Siamo convinti che amandolo in maniera opposta e migliore di come lo ama la Fidanzata Stronza lo libereremo: lui si accorgerà che noi valiamo di più, siamo in grado di renderlo felice, e mollerà la stronza per stare con noi.

FALSO.

Lui prende le energie che gli diamo e le usa per sopportare la Stronza. È come il giocatore di videopoker che prende i soldi dal portafoglio della moglie e se li gioca alle macchinette. Non ci darà mai niente in cambio, noi siamo solo bancomat emotivi che nutrono il suo narcisismo, e siccome dietro il narcisismo ci sta la mancanza di autostima, lui tornerà sempre dall'aguzzina perché nel fondo del suo cuore è convinto che si merita di essere maltrattato, perché è

convinto di non valere niente.

Noi non siamo altro che medici a bordo ring. Avete mai visto un pugile che dopo essere stato curato dal medico nell'intervallo tra una ripresa e l'altra poi dice: «Ma che carino che sei stato, medico che mi hai curato, vengo via con te?» Non crediamo proprio. Il pugile torna a farsi menare come una zampogna. Allo stesso modo, noi gli curiamo le ferite e lui, appena sarà in grado di stare di nuovo in piedi, tornerà a farsi maltrattare di nuovo da lei. La Stronza. E a confermare a se stesso di non valere nulla. Se non avesse noi crocerossine sarebbe invece obbligato a guarire da solo: a interrompere la relazione o a lavorarci sopra, a fare qualcosa insomma. Invece puntellandolo senza chiedere nulla in cambio, gli permettiamo di perpetrare l'abuso da parte di lei - sempre che sia vero - e non fare nulla. Finché gli stiamo vicino non solo ci stiamo mortificando senza alcuna speranza, ma stiamo aiutando il Fidanzato della Stronza ad autodistruggersi.

Seconda Turbovariante della Piccola Fiammiferaia: il Saccheggiatore

Livello di consapevolezza: medio o alto

Livello di sfruttamento: alto

Livello di invischiamento: molto alto

Livello di sorpresa: basso; talvolta simulata a seconda delle strategie

Il Saccheggiatore è una variante che eleva al quadrato tutti gli elementi di pericolosità della Piccola Fiammiferaia. Si presenta come persona che necessita di aiuto disperato, e la sua cosciente intenzione è quella di sfruttare il più possibile il friendzonato. Lo sfruttamento non si limiterà soltanto all'impiego del tempo del friendzonato: potrà partire da quel livello ma rapidamente si trasformerà in richieste sempre più estreme, anche in termini di denaro o di azioni al limite della legalità. Oppure oltre il limite: «Sai, ho proprio bisogno di quella dose ma ho tanta paura di quella persona. Non potresti andare tu a pagarla e...?»

Il Saccheggiatore insomma riesce a trasformare richieste che chiunque altro giudicherebbe folli in qualcosa che al friendzonato appare come una prova di vera amicizia, di dedizione, di tasse da pagare per poter accedere al rapporto amoroso. Visto che chiede cose davvero impegnative, valuterà la possibilità di concederci qualcosa in cambio: briciole di gratificazione sentimentale o sessuale, e questo ci porta a introdurre il concetto di Friendzone Leopardata.

La suddetta è comunque una friendzone, in cui però ciò che desideriamo - un rapporto più intenso, sessuale o amoroso - ci verrà concesso in maniera del tutto incidentale, episodica, passeggera e a esclusivo arbitrio del Saccheggiatore. Come per le macchie del leopardo, non c'è uno schema, una progressione, una

logica nel suo concedere briciole di relazione; lo farà quando gli andrà, o meglio quando non potrà fare altro, quando capirà che ormai la corda è tesa e la nostra resistenza nella friendzone è ormai al limite. O quando sta per chiedere qualcosa di davvero enorme. Ovviamente questa è la tipologia cui appartiene il livello più basso di senso di colpa. Il Saccheggiatore è un lucido criminale, e non si fa scrupoli di nessun tipo nello spellarci fino alle ossa.

In sintesi

I narcisisti vivono la loro vita relazionale in funzione dell'autostima. Tutti ne abbiamo bisogno, ma il narcisista non sa produrla internamente tramite il giudizio sulle azioni che compie, e quindi cerca disperatamente qualcuno che gli dia prove di ammirazione, in cui si specchia come il mitico Narciso trovando un'autostima momentanea. Qualche volta il bisogno si esprime solamente come una sorta di hobby: il filatelico raccoglie francobolli e il tipo Narcisista Collezionista raccoglie persone che subiscono il suo fascino. Altre volte la situazione è meno innocente e il narcisista si spinge a sfruttarci lamentandosi perennemente per impietosirci o saccheggiandoci senza ritegno.

Il trappolone da evitare

Il trappolone fondamentale da evitare è credere che ci chiedano ammirazione o favori perché sono interessati a noi e ci stanno valutando o testando. Falso. Non ci stanno testando, ci stanno sfruttando, è diverso: sono interessati unicamente a calmare le loro paure con la nostra adorazione e i nostri servizi. E solo se rimaniamo nella friendzone, se diamo senza chiedere, saremo efficaci come ansiolitici, quindi non ci faranno uscire mai. Anche perché questi tipi sono terrorizzati da una vera relazione, temono che una vera intimità farà scoprire a noi, e a loro, ciò che paventano: di non valere nulla, di essere un bluff.

I test per riconoscerlo

Come sempre non tutti gli Agognati Partner che si lamentano sono Piccole Fiammiferaie, non tutti coloro che sono molto centrati su di loro e la loro immagine sono Collezionisti. Capiamo quindi come riconoscere se sono effettivamente friendzonatori seriali.

La presenza del pesce pilota. Nel caso del Narcisista Collezionista vi è subito un segnale di spia che possiamo notare. Egli nuota nel mare sociale accompagnato da pesci pilota. Quando il tipo Narcisista Collezionista si presenta a una cena o a una festa con un amico, tiene a far capire a tutti gli astanti che, per l'appunto, si tratta di un amico e non di un partner. Lo farà cercando di non umiliare pubblicamente costui, ma lo farà. Non prendete questo chiarimento come un'offerta di disponibilità. Si tratta, invece, solo di un modo di far capire chi comanda. Dalla presenza del pesce pilota prende corpo il secondo test che vi suggeriamo.

La sofferenza del pesce pilota. Come avere la certezza che si tratti di un tipo Collezionista? Dopo tutto, voi direte, tante persone si accompagnano ad amici in situazioni sociali. Vero, ma non tutti tengono a sottolineare che si tratta di amici e non di altro. Comunque un'ulteriore verifica è molto semplice: nel momento in cui avviate con il sospetto Collezionista una conversazione che sembra di suo gradimento, osservate il pesce pilota. Se sembra soffrire quando la persona in questione esprime piacere o apprezzamento per voi, il test è positivo e avete trovato un tipo Collezionista. La sofferenza, badate, non è dovuta al fatto che potreste diventare voi il partner del Narcisista Collezionista, ma che potreste superare il pesce pilota nella classifica dei friendzonati più graditi. A buon intenditor... vedete voi se vi conviene rimanere nei suoi paraggi.

La citazione del partner inadeguato. Per stanare una Piccola Fiammiferaia basta contare il numero delle volte che ci paragona al suo partner con un punteggio a nostro favore, e alla terza esporci senza remore: o ci sta incoraggiando e cadrà nelle nostre braccia, o... non cambierà partner ed è una Piccola Fiammiferaia, e allora si vada a far compatire da qualcun altro.

La prova di empatia. Altro modo per riconoscere le Piccole Fiammiferaie è misurare il loro livello di empatia. Si intende qui per empatia la capacità di immedesimarsi nei sentimenti e nei bisogni dell'altro. Situazione ideale per il test: la persona che volete mettere alla prova vi ha parlato di un suo personale problema e voi avete cercato di offrire aiuto/consulenza nel modo più completo e disponibile. Siete stati dei tesori e avete rasentato la perfezione nell'offrire tutta la vostra intelligenza e capacità di agire a colui o colei che vi interessa. Ebbene, a questo punto (o alla prima occasione) provate a verificare cosa succede se parlate di un *vostro* problema, possibilmente ancora più serio di quello per il quale vi siete sforzati di offrire ogni possibile aiuto. Tutti i tipi narcisisti eviteranno di offrire a loro volta aiuto e in generale lo ignoreranno e cambieranno discorso. La Piccola Fiammiferaia terrà inoltre a sottolineare infastidita che è *lei* che ha bisogno di aiuto.

Il supertrappolone da evitare

Esiste infine un supertrappolone che entrambi i tipi narcisisti usano: si tratta della subdola e famigerata *Camera Stagna del Non Detto*. Poiché chi la usa simula una morale di fondo, lo chiameremo Friendzonatore Pseudo-Etico. Egli in sostanza ci rinchiude in una camera stagna di sensi di colpa per evitare che ci dichiariamo, e così facendo ottiene un duplice scopo: può autoassolversi dall'accusa di friendzone - non è colpa sua se stiamo nella friendzone, è colpa nostra che non ci dichiariamo - e di conseguenza suggerirci la menzogna che lui è in buona fede e non ci sta sfruttando, perché siamo noi a non essere chiari e a non chiedere quello che vogliamo.

Finché le nostre intenzioni non vengono apertamente esplicitate infatti (cioè finché non "ci proviamo"), il Friendzonatore Pseudo-Etico è ufficialmente ignaro delle nostre intenzioni - anche se non lo è - e quindi accetta gli inviti, sta a lungo al telefono con noi, manifesta compiacimento per commenti social positivi, chiede favori e prebende senza che gli si possa dire niente. Insomma fa lo gnorri per continuare a prendere da noi quello che gli serve e non

dare in cambio niente. E se proviamo ad alludere, avvicinarci, cercare insomma di uscire dalla camera stagna, opererà raffinate tattiche per impedirlo, emettendo segnali per convincerci che: «Sì, ma non ora», l'invito cioè a spingersi-oltre-ma-non-subito. Ci fa capire per esempio che è una persona che ama essere corteggiata a lungo prima di cedere; paventa momentanee situazioni di crisi e difficoltà esistenziale, periodi particolari che sta attraversando per cui per il momento è meglio soprassedere. Insomma le inventa tutte per farci sentire gretti, egoisti e insensibili se ci proviamo in quel momento. Il Friendzonatore Pseudo-Etico è raffinatissimo nel farci sentire in colpa se ci dichiariamo: potremmo rimanere impelagati per mesi nel tentativo di avvicinarci a un chiarimento, e potremmo avere l'illusione di avvicinarci un centimetro per volta alla meta, quando in realtà la distanza rimane sempre la stessa, perché egli svicolerà con perizia pari alla sua vigliaccheria.

In realtà lui sa perfettamente che moriamo dalla voglia di metterci con lui ma finge di non capirlo, fa di tutto per tenerci nella camera stagna, e poter così continuare a succhiare autostima da noi senza dare niente in cambio e senza che lo si possa accusare di nulla.

Dobbiamo uscire quindi dalla Camera Stagna? Dichiararci senza cadere nei tranelli pseudo etici? Sì, dobbiamo farlo. Ma dobbiamo sapere che dopo ci attenderà una prova ancora più dura: se ci dichiareremo il Friendzonatore Pseudo Etico per difendersi attiverà infatti quasi sicuramente la tremenda...

Tecnica del doppio senso di colpa, o del judoka

Uno dei principi fondamentali del judo è saper sfruttare lo slancio dell'avversario per farlo cadere a terra. Quando usciremo dalla Camera Stagna e ci dichiareremo a un Friendzonatore Pseudo Etico invece di progredire finiremo quasi sicuramente allo stesso modo: faremo la fine del judoka che, convinto di avanzare, si ritrova invece un piede puntato sulla pancia e finisce al tappeto.

Appena ci saremo dichiarati infatti il Friendzonatore Pseudo Etico cercherà di instillarci un ulteriore, doppio senso di colpa: il

primo per essere gretto: «Ma come? Io pensavo che il nostro fosse un bellissimo rapporto di amicizia! Allora non sei disinteressato!» Il secondo per avergli venduto un'immagine falsa di noi: «Allora volevi altro! Che delusione, era tutta una recita...» Infine, per darci il colpo finale, fingerà di essere più nobile e misericordioso di noi e farci sentire inadeguati: «Vabbè, peccato, non fa niente, però ci tengo a non farti del male adesso, è meglio che non ci vediamo più.»

In questi casi l'unica cosa da fare è scappare. Non è una situazione ribaltabile. Bisogna essere umili. Cadere facendosi meno male possibile, e ci sono due consigli che vi diamo per attutire la caduta.

Primo, dobbiamo evitare la risposta che ci verrà immediata e spontanea, cioè che in realtà noi eravamo veramente interessati anche al rapporto di amicizia e che faremo del tutto per dimostrarlo. La tecnica del doppio senso di colpa ha infatti l'obiettivo di rinnovare la friendzone aggravandola, perché sentendoci - a torto - in colpa per averlo deluso, supplicheremo l'altra persona di continuare a essere amici. Il terrificante risultato potrebbe essere quello di essere assecondati nella nostra richiesta: non solo ci troveremo di nuovo nella friendzone, ma avremo insistito noi per rimanerci, e questo narcisista ci farà pesare la concessione dell'amicizia. Insomma, sembrerà che ci sta facendo un piacere a friendzonarci.

Invece quello che dobbiamo fare - secondo consiglio - è tirare fuori il rispetto che dobbiamo a noi stessi, guardare il Friendzonatore Pseudo Etico negli occhi e dirgli: «Veramente ero io che pensavo di aver trovato una persona diversa dalle altre. Invece non è così. Che delusione che sei.» E poi allontaniamoci senza guardarci indietro; ignoriamo qualsiasi altra cosa dica. Avremo almeno la piccola soddisfazione di aver inferto un colpo alla sua autostima, unica cosa che conti per un narcisista.

Se volete andare più a fondo... Abbiamo definito due tipi come «narcisisti», quindi per quanto riguarda la loro identità psicologica il cerchio si restringe, come direbbe il sergente maggiore Hartman di *Full Metal Jacket*. Attenzione, però, non si tratta

necessariamente di persone che soffrono di un disturbo narcisistico di personalità: ne possiedono però almeno alcuni tratti, alcune caratteristiche specifiche. Prima fra queste è quella di mettere l'autostima al centro di tutte le loro attenzioni, di tutti i loro pensieri. Una sana autostima, naturalmente, è un tratto auspicabile e accettabile. Quello che non va bene è l'esagerazione (in senso positivo e negativo, ovvio). Il narcisista collezionista corrisponde maggiormente a quello che i clinici classificano come narcisista overt, o di pelle spessa; il narcisista conclamato, insomma. Si tratta di una persona che si mette sempre al centro dell'attenzione, che sembra avere un apparecchio trasmittente ma non uno ricevente, che è poco sensibile alle critiche. Il narcisista bisognoso corrisponde piuttosto al narcisista covert, di pelle sottile, quello che vive nascosto. Questi è, al contrario dell'altro, ipersensibile alle critiche e sfugge ai riflettori, ma mantiene sempre la convinzione che, se ne avesse veramente la possibilità e gli si dedicasse la giusta attenzione, trionferebbe sul resto del mondo.

La storia di Paola

Paola è una giovane donna timida, sincera e sempre un filo triste: non fa un lavoro interessante, non ha una vita interessante, una parte di lei è convinta di non essere una donna interessante. Ma c'è un'altra parte, più timida e nascosta, che invece sì, pensa di essere interessante, e profonda, e bella, ma non per questa epoca, non per questo mondo. Paola è convinta di essere fuori moda, che la data di scadenza del suo chiarore sia passata un secolo fa.

Occorre anche dire, a costo di sembrare brutali, che Paola è magra e ha degli abbondanti e bellissimi seni, e non ha un viso particolarmente bello, ma piuttosto normale. Occorre dirlo perché le è successo tante, troppe volte di avere l'impressione di essere abbordata, banalmente usata per un po' e poi scaricata solo per i suoi stupendi seni. Questo le ha fatto sorgere una certa comprensibile prevenzione verso i maschi che la approcciano. Pensa che vogliono farsi un giro sulle splendide tette della stampellona e poi sparire. E lei ne ha abbastanza. Paola è romantica e vorrebbe trovare un uomo capace di perdersi solo guardandola negli occhi.

Per questo e altri motivi spesso Paola esce da sola: non solo non si fida dei maschi, ha anche gusti particolari in fatto di cinema, teatro, musica. Le piacciono storie a uno sguardo superficiale noiose, o dolorose, e non è facile per lei trovare compagnie davvero interessate a vedersi tre ore di film iraniano. È proprio in un'arena estiva, in una serata fresca e piena di stelle, durante uno di questi impegnatissimi film d'autore che tanto le piacciono, che Paola vede Fausto. Si siede per caso accanto a questo trentenne minuto, spetinato, che sembra costantemente sperso, e che assorbito dal film non nota né lei né le sue tette. Ma tossisce perché è allergico a chissà quale polline, e si scusa con gli occhi con Paola seduta accanto a lui. E quegli occhi dolci, perplessi, persi, gentili toccano Paola.

Alla fine del film è lei che attacca bottone, e si ritrovano a parlare del film. Fausto è pieno di idee di sensazioni di percezioni emotive profonde e complesse, è un antropologo, e ha una vita interessante, bizzarra e colorata che schiude a Paola in maniera vitale e confusa in quella notte fresca piena di stelle. Dopo due ore arrivano sotto casa di Paola, che è stanca, grata e stupita di aver passato un tempo così bello con un uomo così curioso di diecimila cose, tra le quali, perlomeno nelle prime quindici, non sembrano starci le sue tette. Fausto la bacia, un bacio lieve sulle labbra mentre le tiene il viso e le sorride con gli occhi. Fa per andarsene e Paola, ancora stordita dalla grazia di quel gesto, fa in tempo a dirgli scambiamoci il numero di telefono.

Dopo due giorni in cui attende un messaggio, una chiamata di Fausto, Paola cede e gli scrive. È vero bisogna farsi desiderare, è vero è lei che gli ha chiesto il numero, adesso dovrebbe chiamare lui diamane. Ma le manca troppo. E subito dopo Fausto la chiama. È così bello quando mandi un messaggio e lui immediatamente chiama, pensa Paola, è così raro. Venti minuti di telefonata, Paola ritrova subito quel luogo bellissimo di stare insieme con Fausto, di tante luci garbate, in cui era stata così bene, in cui avevano camminato insieme, e di nuovo propone lei di rivedersi. Fausto di nuovo felicissimo accetta e la invita a cena, cucinerà lui.

Fausto non sa cucinare, e a Paola non gliene importa: che le rape del contadino siano pure dolciastre e fangose. Non fa niente. La cosa che conta è che Fausto ci ha provato, ha cucinato per lei, e di nuovo si perdono insieme saltando da un discorso a un altro, trovando contatti e vertigini emotive che li stringono insieme. E poi si ritrovano stretti a ballare un vecchio album di Sergio Endrigo che gracchia nel giradischi di Fausto; Paola ha i suoi dubbi anche su Sergio Endrigo ma chisseneimporta, va benissimo se poi con dolcezza si plana sul divano per baciarsi davvero, con calma, con le coccole.

E poi come punto da un'ape Fausto dice che deve andare a letto che il giorno dopo si deve svegliare alle cinque del mattino. E insomma sempre con il suo innato garbo ma fa capire a Paola che se ne deve andare.

È gay? Ha problemi di erezione? Una malattia venerea? O semplicemente Fausto ha i suoi tempi? Paola con le amiche del cuore disseziona la serata, esamina accuratamente qualunque ipotesi: vuole capire se c'è un problema e nel caso come affrontarlo. È tutto così bello, completo, giusto, profondo con Fausto che il pezzo che manca è dispostissima a costruirlo, anche se si tratta solamente di aspettare. E no, non c'è un'altra, Fausto non l'avrebbe baciata se ci fosse un'altra, Fausto non è così, Fausto è sincero e onesto. Paola ne è sicura.

Ed è vero, Paola ha ragione. Fausto è onesto e sincero e rispettoso. Paola si convince che sia solo questione di tempo, che non deve forzare. Ed è felicissima di aspettare per una cosa così bella. Continuano a frequentarsi, si conoscono sempre meglio, e piano piano, chi l'avrebbe mai detto, l'assenza di una fisicità diventa per Paola pesante, e finisce addirittura per concedersi di rivalutare quelle splendide tette che ha sempre considerato un ostacolo a un rapporto profondo. Ma non cambia nulla.

Momenti felicissimi, intensissimi e poi un percettibile brusco movimento di Fausto che si scansa, e per qualche giorno o una settimana si eclissa e sparisce. Ogni volta per Paola è più doloroso, perché ormai lo ama, lo ama veramente e disperatamente Fausto. Paola non è il tipo di andare a dichiararsi quindi cerca in ogni modo di incoraggiarlo, di venirgli incontro.

Finché un giorno qualcosa si rompe, Paola si ritrova a pensare che semplicemente Fausto non sia capace di un rapporto, di una continuità perlomeno decente, di starci per un po', di fare l'amore.

Fausto reagisce mandandole messaggi, e Paola non risponde; Fausto chiama, e Paola non risponde, alla fine Fausto va sotto casa di Paola, e suona al citofono. E Paola non risponde. E Fausto si siede e rimane là. Fausto questa volta rimane fermo e seduto ad aspettarla. Sono passate sei ore e sono ormai le quattro di mattina quando Paola scende, e Fausto è ancora là. E sale con Paola, e fanno l'amore.

E poi sparisce, salvo ricomparire dopo un mese.

Paola ha incontrato un tipo Incasinato Illeggibile.

5

Il tipo Incasinato Illeggibile, o Confuso

Livello di consapevolezza: altissimo
Livello di sfruttamento: medio
Livello di invischiamento: alto
Livello di sorpresa: basso

Il problema di base dell'Incasinato Illeggibile è doppio: non sa esattamente ciò che vuole da una relazione, e non sa leggere le sue emozioni. Se ci riflettiamo è un cocktail micidiale: non solo non sa quello che vuole, ma non potrà mai saperlo perché non sapendo leggere quello che prova non capirà mai se gli piace. È in una situazione oggettivamente disperata, e per questo è forse il primo caso di friendzonatore che ci può fare un po' pena. Questo lo rende più pericoloso naturalmente, i tipi come Fausto sono spesso sinceri e puri e inoltre molto, molto attraenti, per il banale motivo che il loro caos genera una grande vivacità intellettuale ed emotiva, un forte anticonformismo, una spontaneità travolgente. Un mix straordinariamente affascinante con dietro una incapacità micidiale.

Oltre alle caratteristiche appena elencate ha un rapporto problematico con il proprio corpo: essendo intrinsecamente confuso difficilmente riesce a valutarsi in maniera obiettiva, soprattutto se è una persona attraente. Sentiremo persone con visi di una certa bellezza, come Fausto, che si ritengono brutte, che arrivano in alcuni casi a desiderare una plastica facciale che in genere peggiorerebbe il loro aspetto. Donne dal fisico prorompente e inappuntabile che compiono lo scempio di diventare anoressiche. O al contrario brutti che si credono belli.

L'Incasinato Illeggibile reagisce al dolore della sua confusione perenne con il bisogno compulsivo di sentirsi e di essere per gli

altri speciale, è il suo psicofarmaco, ma è convinto di non poterlo essere continuamente. Sente di poterlo essere un giorno, e il giorno dopo si convince del contrario. Va per prestazioni particolari e speciali, come la camminata o la cena cucinata da Fausto, a cui seguono sempre nuove sparizioni.

Ed è praticamente impossibile da comprendere. È inutile che ci sforziamo come fa Paola convocando le amiche; non c'è dentro di lui una ben nascosta chiave di lettura, una spiegazione al suo comportamento che prima o poi scopriremo: è una bussola impazzita. È molto difficile che avrà mai le idee chiare sulla persona che desidera e su ciò che si aspetta da un rapporto, e in ogni caso, se il rapporto umano dura, sarà tutto a nostro carico. Dovremo rassicurarlo continuamente e farlo sentire sempre speciale, il che se ci pensiamo è una fatica improba.

Molto spesso, l'unica cosa di cui questo tipo è sicuro è la persona con cui *non* è interessato ad avere un rapporto che vada oltre l'amicizia. Ma anche l'amicizia sarà qualcosa che vivrà in maniera instabile. Occasionalmente può decidere di sfruttare la dipendenza dell'altro a proprio vantaggio e qualche volta potrà anche chiedere dei favori importanti senza offrire nulla in cambio. Difficilmente si sentirà in colpa per averlo fatto, ma altrettanto difficilmente persisterà nel chiedere nuove prove di amicizia ancora più importanti all'altra persona; e il motivo per cui non persevera nell'abuso del friendzonato è che è così confuso che non sa neanche se vuole friendzonarci o meno.

L'invischiamento può essere alto perché si tratta di qualcuno che non lascia mai la sensazione di aver preso una decisione definitiva, e noi facciamo l'errore di pensare di poter fare qualcosa per chiarirgli le idee.

FALSO.

Il suo è uno stato di confusione intrinseco: non importa quanto faremo, quanto avremo pazienza, quanto gli lasceremo i suoi spazi o gli daremo al contrario prove di interesse e d'amore, rimarrà sempre confuso. Anzi, più gli diamo più si confonderà. Infatti non essendo in grado di processare, di leggere la sua realtà emotiva, i

bei momenti che passerà con noi non lo chiariranno ma al contrario non faranno che sovraccaricarlo. Saranno un'ulteriore quantità di emozioni che non sapendo metabolizzare si accumuleranno, lo ingolferanno e lo impalleranno definitivamente.

È anche tipico all'opposto che proprio quando pensiamo di esserci stufati dei continui tira e molla, quando sentiamo di esserci messi il cuore in pace e che siamo pronti per chiudere... ecco che arriva il segnale che sembrerebbe offrire la svolta. Fausto infatti, quando Paola sparisce, si espone veramente facendoci l'amore. Il tipo Incasinato Illeggibile è infatti molto intuitivo, l'istinto è il suo salvagente, l'unico strumento con cui riesce a navigare nel suo caos. Intuirà quindi che ci stiamo allontanando quasi prima che lo abbiamo deciso, e non sapendo se vuole perderci o meno ci manderà un segnale per tenerci a disposizione nel caso - impossibile - in cui finalmente si chiarisca le idee. Ovviamente è un segnale provvisorio. Come un singolo colpo di sonar. Il tipo Incasinato Illeggibile è un sottomarino alla deriva.

Questo tipo presenta una caratteristica interessante che abbiamo già incontrato, e che difficilmente può essere riscontrata negli altri tipi: la Friendzone Leopardata. Nella totale confusione e indecisione che mantengono sul piano esistenziale, queste persone possono rimanere colpite dalla determinazione che il friendzonato mantiene nel voler perseguire il proprio sogno d'amore e/o sesso con loro. Gli può capitare di invidiare la sua chiarezza. Di conseguenza possono decidere di concedersi una o più volte a un rapporto fisico, sempre naturalmente a loro esclusivo arbitrio, come fa Fausto quando nel terrore di perdere la sua possibilità con Paola ci fa l'amore. Se miravamo (fatto raro con loro) unicamente alla *one night stand*, tutto va bene. Nel caso (assai più frequente) che invece ne fossimo innamorati, subiremo una delusione cocente. Il rapporto sessuale, nella nostra aspettativa come in quella di Paola, più o meno consciamente doveva segnare il momento in cui si sarebbe passati a una vera relazione. Al contrario, questo tipo accoglierà con fastidio le prime chiamate del friendzonato leopardato dopo l'atto amoroso. È possibile che i due finiscano ancora a letto un paio di volte. È possibile ma non è detto, perché nulla è completamente prevedibile nella mente dell'Incasinato Illeggibile. E il Friendzonato

Leopardato si ritroverà invischiato ancora peggio: la possibilità occasionale di conoscere il corpo amato, di avere sensazioni bellissime nell'atto amoroso, ha definitivamente bruciato Paola, che adesso farà enormemente fatica a staccarsi.

Turbovariante dell'Incasinato Illeggibile: il Finto Maledetto

Livello di consapevolezza: altissimo

Livello di sfruttamento: medio

Livello di invischiamento: alto

Livello di sorpresa: basso

Anche questa è una categoria di cui sono vittime più spesso le donne. Il Finto Maledetto erige la Friendzone Leopardata a sistema: instaura una relazione duratura in cui però fa esclusivamente sesso con la friendzonata, ogni tanto, quando gli pare, non concede quasi nient'altro e poi sparisce.

Il poco che concede - oltre al sesso - lo largisce generalmente nel post coitum, dove offre momenti emotivi molto intensi. La friendzonata si sente così avvolta e incatenata in una storia speciale e letteraria, dove il Finto Maledetto sembra un personaggio di Bukowski, pieno di demoni interiori, scostante, a tratti brusco e finanche a volte violento, un atteggiamento che assume, in genere, appena prima della sparizione, giustificata da un litigio costruito ad arte per dare la colpa a lei.

È uguale al precedente, solo che lui finge. Finge confusione e dolore per prendersi quello che vuole e sparire. Insomma, sospettiamo fortemente che *non* abbia demoni interiori, o che li abbia ma se li tenga stretti perché ha capito che gli conviene, che funziona, che può avere sesso facile e senza conseguenze emotive e relazionali, che può prendere quello che vuole e sparire quando gli pare.

Chi è attratto dal tipo Finto Maledetto in realtà sta barattando i propri demoni con i suoi. È affascinato e scusa i suoi comportamenti innanzitutto perché non ha troppo rispetto di sé, e poi perché lasciarsi assorbire completamente dai suoi demoni,

cercare di capirli e scusarli gli permette di non guardare i propri, il che non è affatto lungimirante ma offre sollievo a breve termine, come una droga insomma.

Ci distruggerà anche se ci farà sentire infelici ma in un modo molto cool agli occhi di noi stessi. E ci regalerà tre stati alterati e distruttivi ma gratificanti nel breve termine: ci darà gran bel sesso, ci farà sentire parte di un romanzo, ci permetterà di proiettare fuori i nostri demoni senza doverci fare i conti.

La storia di Edward

Edward ha molto successo con le donne: trentacinque anni, un bel fisico, una faccia interessante; soprattutto sa farti ridere, sa farti pensare, appare spudoratamente sicuro di sé senza essere aggressivo o supponente. Insomma, per Edward il problema di conquistare una donna non si è mai posto.

Sospetteremmo che sia lui il friendzonatore se non fosse per quel tardo pomeriggio estivo al mare. Era un apericena party in spiaggia, Edward bighellonava annoiato come sempre, come sempre cercando di non darlo a vedere; sembrava non ci fossero persone che potessero colpire più di tanto la sua intelligenza vorace, sempre in movimento, sempre in fuga dalla noia.

Sinché non vide Adelaide.

Era oggettivamente bellissima, vestita molto semplicemente e con classe, ma la cosa che colpì davvero Edward in quel pomeriggio fino a quel punto fiacco, fu che concedeva un interesse cortese e apparentemente reale a qualunque individuo maschile cercasse di attaccare bottone nel palese tentativo di rimorchiarla, ed erano moltissimi.

Una donna così bella di solito non si degnava neppure, pensò Edward, e questa cosa lo incuriosì, soprattutto perché Adelaide sembrava avere una dote ancora più stupefacente: dopo avergli dato qualche minuto di interesse riusciva a scaricarlo sparendo repentinamente, senza che i poveretti si capacitassero di come avesse fatto.

Un incrocio tra Madre Teresa e Houdinì, pensò Edward; e ammise a se stesso che era veramente attratto da lei. Ma non se ne parlava di abordarla, c'era il rischio di fare la fine di quei poveretti, Edward due cose sulle donne molto belle pensava di averle capite: mai abordarle, tocca incuriosirle.

L'apericena stava per finire, Edward era seduto da solo e guardava il mare e Adelaide, finalmente, si sedette accanto a lui. All'ultimo minuto, ma la tattica di Edward aveva funzionato: le donne belle si devono concedere il lusso di notarti. Edward esordì chiamandola Heidi. Adelaide, impassibile, gli fece notare che era la battuta più inflazionata della sua vita, che si sarebbe aspettata di meglio da lui; Edward ribatté che aveva una solida reputazione nel deludere le donne. Adelaide sorrise. E non sorrise cortese come agli altri che aveva scaricato prima, sorrise davvero.

Stettero lì a punzecchiarsi, con intelligenza, con finezza, divertendosi un sacco, incidentalmente raccontandosi senza mai smettere di giocare l'uno con l'altra. Il brillante autocontrollo di Edward si stava progressivamente sciogliendo come un cremino al sole. Questa è bella, intelligente, autoironica, questa è fantastica, stava pensando, e il fatto che si stesse prendendo una classicissima cotta stava ormai cominciando a trasparire, per mezzo di sorrisi bovini e occhi luccicanti, quando Edward ebbe un sussulto di lucidità.

Mai, mai far vedere a una donna molto bella che ti piace veramente. È scontato. È banale, si ricordò Edward, che pensava di saperne molto sulle donne belle. Riprendi il controllo, si disse Edward. E poi disse a Adelaide che se ne doveva andare, che si era fatto tardi. Non era vero, ma Edward credeva molto nella tattica con le donne: bisogna sempre andarsene per primi. Adelaide non fece una piega, prese una penna stilografica dalla borsetta e gli scrisse il suo numero sul polsino. Gli sorrise e se ne andò. Edward si avviò barcollando verso la sua auto da hipster, conscio ormai che qualunque tattica avesse provato a usare con Adelaide lei sarebbe sempre, sempre stata due passi avanti. Quella le aveva scritto il suo numero a penna sul polsino, quella era probabilmente refrattaria alle sue raffinate tattiche.

Ma non desistette. La chiamò dopo due giorni, gli sembrò un tempo ragionevole e giusto. Edward valutava attentamente ogni mossa, non agiva mai d'impulso, nella vita e

con le donne. Adelaide gli rispose fredda: stava lavorando, era ad Amsterdam, nel mezzo di una riunione. Lo avrebbe richiamato lei. Edward riuscì a dominarsi e a non cercarla nei tre giorni successivi, e alla fine Adelaide telefonò, offesa perché lui non l'aveva richiamata.

Ma come, pensò Edward, ma mi avevi detto che avresti richiamato tu? Riuscì a buttarla sul ridere, ricominciò il gioco di fioretto che tanto li aveva fatti stare bene in riva al mare, quell'ingaggio, quella gara a superarsi in intuizione e arguzia che era a entrambi, molto ambiziosi, molto necessaria. Alla fine Adelaide lo invitò a bere qualcosa.

«Sei fidanzato?» Adelaide esordì come si suol dire toccandola piano. Basta giochini, basta fioretto, Adelaide era passata alla clava. Edward non se l'aspettava, come con il polsino l'aveva spiazzato, e gli uscì un semplice no. «Perché» gli chiese secca Adelaide. Edward si aprì di rimando, decise che quella partita gliel'avrebbe fatta vincere, che d'accordo basta giochini, e parlò con brutale sincerità: errori suoi, sfortuna, paura, pigrizia, chi lo sa. Una ricetta di mille errori mischiati in varie percentuali che non sa. Adelaide lo fissava, ascoltava affascinata da quel coraggio di raccontare la parte debole di sé. Continuò a chiedergli di lui, e Edward a raccontare, quindi improvvisamente guardò l'orologio, si alzò, lo baciò, gli disse: «Peccato che sono fidanzata», e se ne andò.

È difficile far sentire Edward un cretino, lui stesso non si ricordava l'ultima volta che si era sentito un assoluto cretino, prima di quel pomeriggio.

Questa è matta, pensò, no, questa è una torturatrice. E mi ha completamente, completamente giocato. Va bene, si disse, è un bagno di umiltà, mi servirà di lezione. Brucia eh? Ma Edward, è successo che hai trovato una che ti ha tritato e preso in giro. Adesso sparisci e via.

Così Edward sparì. E Adelaide, come Fausto, insisté fino ad andargli sotto casa, un sabato mattina, vestita di uno stracetto di classe così succinto che sembrava averlo chiesto in prestito a una Barbie, per portarlo al mare con una decappottabile. E Edward, come Paola, cedette. Sperò, credette che l'episodio precedente fosse stato un caso singolo. Adelaide si mise in topless sulla spiaggia e a fine giornata lo invitò a cena a casa sua l'indomani. Tutto insomma sembrava finalmente andare bene, anche se Edward ebbe di nuovo questa sensazione orribile, di essere legato a un elastico sadico per la coda - cioè, lui non pensò alla coda, pensò a un'altra parte anatomica, ma non ci sembra elegante riferirlo. L'elastico lo avvicinava ogni volta mantenendolo all'esatta distanza che non gli permetteva di toccarla, e l'elastico lo riportava indietro se provava a fuggire. Un sereno, terreo senso di ineluttabilità si impadronì di lui: è troppo brava, troppo bella, affascinante, magnetica, Adelaide è troppo, e l'unica cosa che rimaneva da fare era aspettare fino a che se lo sarebbe preso o si sarebbe stufata di lui.

La sera dopo Edward si presentò a casa di Adelaide senza sapere cosa aspettarsi. Il fidanzato di lei, ecco cosa doveva aspettarsi.

Terzo misero incomodo a una cena che Edward naturalmente, almeno questo sì, si aspettava per due. Fidanzato che Adelaide maltratta e brutalizza in presenza di Edward. Poi a fine serata gli dà un appuntamento a cena per la settimana dopo - stavolta da soli - dicendogli che era necessario, che doveva confrontarlo con il suo ormai ex, e che ha scelto lui.

La settimana dopo naturalmente Adelaide maltratterà Edward accusandolo con una scusa qualunque di essere insensibile e se ne andrà.

Edward è caduto nelle grinfie di un Friendzonatore Baro.

6

Il tipo Baro

Livello di consapevolezza: altissimo

Livello di sfruttamento: basso

Livello di invischiamento: da medio a molto alto

Livello di sorpresa: non sempre prevedibile

Il Baro arriva spesso quando siamo stati già friendzonati, pensiamo di aver capito la lezione, e siamo sicuri che non ci ricascheremo mai. Si ingolosisce all'idea che una certa preda, proprio perché refrattaria, sia particolarmente stimolante. Il Baro ci tratterà allora come un gattino a cui getta il gomitolino di spago: giocherà con noi divertendosi a vederci impazzire dietro ai movimenti casuali del gomitolino, perché non ha niente di meglio da fare.

Quando incontriamo il Baro, date le nostre precedenti esperienze, ci diciamo subito che si tratta di qualcuno che non può veramente essere interessato a noi, che il suo livello di seduttività lo abbiamo visto in altre persone di cui siamo state vittima, che non ci faremo fregare un'altra volta. Poi però questa persona ci sorprende chiedendoci lei il numero di telefono, o peggio dandocelo in maniera smaccata e seduttiva come Adelaide. Ci scambiamo il numero di telefono ma ci ripromettiamo di non chiamare noi per primi, perché comunque già ci siamo trovati in un'occasione simile e così via.

Ma il Gioco è cominciato. E questa persona ci sorprende di nuovo perché è lei a cercarci e a sembrare veramente interessata a incontrarci, come Adelaide che invita il povero Edward a bere qualcosa. Va bene, ci vediamo una volta o due a cena, ma poi viene fuori che questa persona già sta con qualcuno - movimento impazzito del gomitolino. Allora il primo saggio sentore ci ritorna,

pensiamo che non ci faremo fregare un'altra volta e ci apprestiamo ad allontanarci. Tuttavia, a un tratto, il quadro aumenta di plausibilità: il Baro fa qualcosa per cui sembra essere più vicino, finalmente accessibile, e invece sta solo allentando il movimento del gomito perché il gatto - noi - si avvicini... In fondo se sta già con qualcuno è comprensibile che, anche se è attratta da noi questa persona possa non volere subito fare sesso e quindi, perché no? Magari la situazione di amicizia è veramente una condizione provvisoria e...

FALSO.

In realtà lo sappiamo benissimo che non può essere vero. In quel momento stiamo solo cercando, per disperazione, di dare un senso ai movimenti del gomito, che invece sono assolutamente casuali: la loro unica logica è cercare di attirare la nostra attenzione.

Se lasciamo passare una settimana senza chiamare il Baro, infatti, si inventerà un altro movimento di gomito inopinato facendosi vivo di nuovo e chiedendoci insistentemente perché non vogliamo ancora uscirci. E allora ci usciamo, gli spieghiamo con somma pazienza che essendo fidanzato non vediamo il senso di frequentarlo, e lui naturalmente, come Adelaide, ci dice che in realtà il suo rapporto è in crisi, ha bisogno di cambiare - altro movimento a ravvivare l'attenzione. Certo, ci diciamo, può essere, lasciamo a questa persona il tempo che le serve e ci usciamo un altro paio di volte senza accennare alle nostre - a questo punto consolidate - intenzioni. Arriva infine la sera in cui pensiamo di poter effettuare l'escalation, e il Baro finalmente ci parlerà del suo partner, o addirittura come nel caso di Edward ce lo farà conoscere.

Avere a che fare con un Baro insomma è come giocare a scacchi con un avversario che decide di volta in volta quali movimenti possono fare i suoi pezzi: un turno muove la torre facendo il movimento della torre, rettilineo, ma la volta dopo... voilà! Se gli servirà farà fare alla torre il movimento del cavallo. Si contraddirà, cambierà versione del passato e del presente più volte, negherà l'evidenza: il Baro farà qualunque cosa. La sua unica logica è

truccare il gioco affinché ci rimaniamo invischiati e, nonostante le sue nefandezze, c'è la possibilità concreta che ci riesca, perché è affascinante e magnetico. Altrimenti non potrebbe permettersi di essere un Baro.

Paradossalmente tuttavia il Baro è forse l'unico tipo che consente il passaggio dalla friendzone alla relazione. È così annoiato e vuoto, cinico e disilluso, pieno di rabbia verso di sé, bisognoso di senso e di riempire il buco che ha dentro, che se si convince che noi possiamo farlo potrebbe darci una chance. Il prezzo da pagare però sarebbe astronomico: abbiamo visto, grazie alla storia di Edward e Adelaide, in che razza di tritacarne ci sbatterebbe.

In sintesi

I tipi Incasinato e Baro sono molto, molto difficili da individuare, per l'ottimo motivo che sono confusi: le loro intenzioni e desideri non sono chiare neanche a loro. È come se si trattasse di giocatori di poker che puntano senza guardare la propria mano di carte. Ovviamente sarebbe impossibile dedurre dalla loro espressione se alla puntata corrisponde un punto alto oppure no, perché loro sono i primi a non saperlo.

Il trappolone da evitare

Visto che è sostanzialmente impossibile capire il gioco dell'altro, gli errori fondamentali che possiamo fare con l'Incasinato Illeggibile e il Baro sono due.

Il primo è rimanere in gioco troppo a lungo nell'illusione di poter capire se i segnali prevalenti saranno positivi oppure negativi. Con ogni probabilità i segnali rimarranno confusamente suddivisi tra incoraggianti e scoraggianti.

Il secondo è stargli vicino pensando che dedicandogli tempo, dimostrandogli il nostro valore e il nostro amore, alla fine si chiariranno le idee e si concederanno. Falso: più gli daremo più li confonderemo, perché non sono in grado di mettere ordine nel loro

mondo interiore.

I test per riconoscerli

La Confrontation. Gli americani usano la parola *confrontation* (ci perdonerete se non lo traduciamo con il corrispondente italiano «confrontazione» che ci sembra di rara cacofonia) per definire quel tipo di intervento verbale che mette a paragone due affermazioni o due comportamenti che appaiono contraddittori. «Scusa, cinque minuti fa [o ieri] hai detto che non faresti mai la cosa X. Ora dici che la faresti [o racconti un episodio in cui l'hai fatta]. Qual è la cosa che pensi veramente?» Ovviamente, capita a tutti di contraddirsi ma, posti di fronte all'evidenza, questi tipi si arrabbieranno nella maggior parte dei casi, o negheranno le contraddizioni, o si limiteranno ad affermare che non erano poi così convinti di quello che avevano detto o fatto. In ogni caso non ammetteranno *mai* che si sono contraddetti e che devono in qualche modo chiarirsi con loro stessi.

I momenti affettivi intensi. Anche in questo caso il test si basa su un comportamento che ci appare contraddittorio, ma in un senso più specifico. Capiterà, soprattutto con l'Incasinato Illeggibile, proprio dopo un'occasione in cui siamo usciti insieme e la serata è risultata particolarmente piacevole - e quindi ci aspetteremmo di incontrarlo molto presto - che invece sparisca per un po'. Come ha fatto Fausto, se ricordate, per ben due volte dopo ore piacevoli e gratificanti in compagnia di Paola. Gli Incasinati Illeggibili infatti - e anche i Bari - vivono tutti i momenti affettivi intensi come minacce: hanno difficoltà a capire se quello che provano è negativo o positivo, e più il momento è intenso più non capiscono e vanno nel panico. Di conseguenza un momento che a voi (e anche a loro, in qualche modo) è apparso come particolarmente piacevole, gli risulterà profondamente ansiogeno. Quindi se spariscono dopo una serata particolarmente piacevole, sparite anche voi.

Se volete andare più a fondo... I due tipi Incasinato Illeggibile e Baro possiedono almeno alcune caratteristiche della personalità borderline. Anche in questo caso va detto che non si tratta in

genere di persone diagnosticabili come disturbo della personalità borderline, ma di questa categoria diagnostica possiedono senz'altro un tratto fondamentale, l'incostanza. Qualcuno ha detto spiritosamente che l'unica cosa stabile del borderline è l'instabilità. Questo influisce sulla loro capacità di avere relazioni durature, praticamente nulla. Il fatto è che questo genere di persona tende a vedere gli altri come perfetti o come tremendi, come ideali o come bestie, cambiando il giudizio nel giro di cinque minuti e dopo altri cinque tornando sui propri passi. Il loro mondo è bianco o nero, senza sfumature di grigio (*absit iniuria verbis*).

La storia di Viviana

Viviana era una donna oggettivamente felice.

Un'affermazione pesante, ci rendiamo conto.

Ma prima che la friendzone cambiasse in maniera permanente la sua vita avremmo potuto considerarla una delle rare, rarissime persone in grado di arrogarsi il diritto e la responsabilità di usare questa parola ingombrante: felice.

Viviana fa un lavoro che ama, è una nutrizionista preparata e con un discreto successo, soprattutto tra le donne; perché è complice ed empatica oltre che preparata. È bella e piena di vita, ha tantissimi interessi e due vere passioni: lo yoga e il buddismo. Abita in una casa piccola e colorata in una borgata della sua città, che la rispecchia, in cui sta bene; ha un vecchio gatto che ama. Ha sempre avuto uomini interessanti, una sola volta una storia seria ma non ci ha mai fatto caso e non le è mai pesato: era giovane e pensava solo a stare bene.

Poi conobbe Giorgio, una sera a un vernissage. Giorgio è un pittore, e improvvisamente quella sera, mentre per la prima volta guardava i suoi quadri, il chiacchiericcio, lo squisito fingerfood, i paludati radical-chic fintospettinati che si aggiravano per la galleria divennero lontani, attutiti. I suoi lavori la colpirono come un pugno: gli sembrarono dolorosissimi, complicati, contraddittori di una verità struggente e potente, di una verità brutta, aggressiva e splendida. Le parlavano una lingua che non aveva mai sentito, ma che le sembrava di avere sepolta dentro da sempre, in attesa di essere scoperta. I lavori di Giorgio erano la cosa più vera che avesse mai visto.

Giorgio aveva gli occhi sempre tristi, era gracile, vestito di grigio e di blu con abiti sempre più grandi della sua taglia, come se fosse dimagrito all'improvviso; ma non era così, per qualche motivo stava bene in vestiti troppo grandi.

Era il contrario di lei: aveva raggiunto una certa notorietà, ma era come se il successo rendesse evidente il suo sentirsi fuori posto. Ora che il mondo si era accorto di lui, ora che si sentiva gli occhi addosso, il suo disagio in quel mondo era divenuto ineludibile. Giorgio era sempre calmo, sempre distante, così come Viviana era spesso appassionata e sempre presente.

Viviana quella sera attaccò bottone con la sua solita verve, con il suo sorriso che sembra pioggia intensa e breve che spazza un marciapiede. Giorgio ascoltava, sembrava guardare appena dietro di lei, ma invece ascoltava. Disse solo due brevi cose che a Viviana sembrarono semplici, potenti e vere come i suoi quadri.

Fu Giorgio che la ricercò, e Viviana ne fu felicissima.

Pensava che la avrebbe portata a una mostra, a un museo, e invece andarono in un parco giochi di periferia, triste come gli occhi di Giorgio. Lui le spiegò che gli piacevano un sacco i parchi giochi, li trovava irrimediabilmente, doppiamente sbagliati, figli di un tempo passato che non c'era più. Due volte Viviana in quel pomeriggio lo fece ridere, appena per un secondo ma era sicura che avesse riso, e questa cosa fece felici entrambi, perché entrambi sapevano che Giorgio non rideva spesso.

La terza volta che si videro, e Giorgio continuava a non proporle di seguirlo a casa sua, Viviana scoprì che Giorgio una casa non l'aveva. O meglio l'aveva ma non ci andava quasi mai. Da un anno dormiva quasi sempre in un ostello della Caritas. «Perché lì sto bene» disse Giorgio. Viviana gli chiese di portarcela, Giorgio di nuovo sorrise veloce, e ce la portò. E lei venne a scoprire una parte della vita e del mondo di Giorgio che non si sarebbe mai immaginata: conosceva tutti in quel posto, era la sua casa, appariva più aperto e gentile, quasi allegro in compagnia di quella umanità residuale spinta all'orlo della nostra società, in bilico eterno prima di cadere, come si sentiva lui.

Viviana rimase a cena nella grande sala da pranzo, in compagnia di barboni,

clandestini, persone normali che non ce la fanno più ad arrivare a fine mese. E capì in quel momento che si era innamorata di Giorgio. Del suo contenere frange di mondi sconnessi, imprevedibili e sorprendenti, del suo vivere con splendido rigore il disagio dei suoi quadri. O meglio, le spiegherà Giorgio, il contrario: il rigore dei suoi quadri viene dall'irrimediabilità della sua vita.

Viviana era così stordita da una relazione che non era minimamente paragonabile a niente che aveva vissuto sinora che non sapeva come comportarsi quando si accorse che il rapporto, per Giorgio, sembrava incanalarsi verso l'amicizia e lei invece voleva altro. Non è mai stata una seduttrice, forse non ne ha mai avuto bisogno, ma Viviana scoprì, proprio quando per la prima volta avrebbe voluto sedurre un uomo, che non sapeva farlo, perché non le piace giocare con la sua femminilità in quel modo.

E Giorgio sembrava tranquillissimo nella situazione in cui era, in cui si va al teatro o al cinema, si parla di quello che si è letto, si è visto e si è fatto. Un paio di volte finirono pure per caso a dormire fisicamente insieme, alla fine di due serate più serendipiche del solito. E non successe niente.

Viviana cominciò a sentire un dolore quasi fisico nel non riuscire ad avere un rapporto più completo con lui. Ma era terrorizzata di perderlo, e se avesse varcato quella soglia che Giorgio di fatto, garbatamente o furbescamente, le stava imponendo, avrebbe rischiato di perderlo. Come avrebbe potuto reagire lui? Era impossibile da prevedere: avrebbe potuto allontanarsi e Viviana avrebbe potuto perdere una splendida amicizia se avesse rischiato di cercare l'amore.

Visse questa situazione per un mese, un tiro alla fune in cui il desiderio di averlo in maniera totalizzante tirava da una parte, la paura di perderlo dall'altra. Infine si decise: la cosa stava diventando semplicemente troppo dolorosa, e decise che gli avrebbe parlato, avrebbe aperto il suo cuore, gli avrebbe detto tutto, tutto. Che lo amava enormemente, meravigliosamente, che voleva fare l'amore con lui, stare con lui, costruire qualcosa di grande con lui. E se l'avesse perso pazienza.

Ma non ci riuscì.

Chissà se fu il caso o le antenne particolarmente sensibili - o furbe - di Giorgio, ma prima che Viviana trovasse l'ultimo centimetro di coraggio per dichiararsi, lui le disse che l'amava, che amava la sua amicizia. Per lui era un sentimento unico e fondamentale per stare bene, il più grande dono ricevuto dalla vita negli ultimi anni. Che finalmente la settimana dopo sarebbe tornata Gea, la donna che ama, con cui purtroppo non sta insieme: non ci riescono, poiché lei fa l'oceanografa e sta via per mesi. È un'attivista per l'ecologia degli oceani, e non è fatta per un rapporto stabile. Si augura che Viviana farà amicizia con la donna che ama, con cui spera un giorno chissà, di poter stare insieme, anche se è convinto che sarà difficilissimo. La loro amicizia sarebbe un altro regalo per lui, inestimabile.

Viviana adesso odia Gea, ma non lo dice. Ama Giorgio, ma non lo dice; odia se stessa perché non riesce né ad allontanarsi né a dichiararsi. E se lo dice, ma non riesce né ad allontanarsi né a dichiararsi.

Viviana ha incontrato un friendzonnatore Nobile Sfortunato.

7

Il tipo Nobile Sfortunato

Livello di consapevolezza: spesso alto
Livello di sfruttamento: basso
Livello di invischiamento: variabile
Livello di sorpresa: assente

Come il racconto appena letto dovrebbe averci chiarito, il tipo Nobile Sfortunato ci introduce al concetto di friendzone a catena, o Catena della Maddalena.

Si tratta, come alcuni di voi avranno capito, del noto schema di rapporti umani:

A ama B che però ama C.

Uno degli schemi, come sappiamo, più diffusi che esistano. Si chiama così naturalmente in onore dell'archetipo già citato di Gesù e la Maddalena, dove la Maddalena è A e ama Gesù, che è B, che però non può corrisponderla perché è devoto a Dio Padre - C.

Il friendzonatore Nobile Sfortunato, Giorgio, occupa la posizione di mezzo B, quella di Gesù: egli ama C - Gea - specificamente perché si tratta di un obiettivo impossibile, come Dio. E friendzona a sua volta A, Viviana, perché è un obiettivo troppo disponibile e facile da ottenere, e per questo motivo da escludere senza possibilità di appello. Naturalmente come qualcuno di voi avrà intuito la catena può estendersi all'infinito in un infernale domino. Viviana, essendo stata "surgelata emotivamente" da Giorgio, friendzonerà chiunque le si avvicinerà (D, E, F...), e così a ruota.

Un altro celebre esempio di Catena della Maddalena lo si trova nel *Signore degli Anelli*, dove Aragorn è B, viene friendzonato dall'irraggiungibile Arwen, C, e di rimando a sua volta friendzona la bellissima e disponibilissima Eowin, A.

Da questi due esempi dovrebbe risultare chiaro che al Nobile

Sfortunato non interessa minimamente chi siete veramente, gli interessa solo capire se siete intrinsecamente impossibili da ottenere: se le circostanze e il caso vi mettono in una posizione inaccessibile, dove siete Gea, Dio o Arwen, gli interesserete, senno non vi degnerà di uno sguardo.

L'aspetto crudele è che, a ben guardarvi, il tipo Nobile Sfortunato potrebbe scoprire che gli piacete. Ma a lui interessa un ruolo, non una persona: egli trova la sua felicità e calma le sue insicurezze col pensarsi innamorato di un essere così alto da essere irraggiungibile, è convinto che questo fatto lo renda stimabile e speciale.

Il tipo Nobile Sfortunato è infatti tutto teso a convincersi di essere speciale: è quasi sempre una persona idealista, impegnata in associazioni o movimenti per battaglie sacrosante e nobili, come Giorgio che vive con i poveri o Aragorn che lotta per la salvezza della Terra di Mezzo. È generalmente molto colto e molto consapevole. Lo troverete sensibile sui temi ambientali e sulla lotta per i diritti delle minoranze, vi citerà articoli di pensatori e attivisti impegnati in prima linea di cui voi non sospettate l'esistenza. Ci terrà a sottolinearvi la sua superiore coscienza e consapevolezza, il suo vivere in una dimensione differente, più alta, analoga a quello del suo irraggiungibile amore che solo lui può comprendere.

Questo tipo si presenterà inizialmente come libero e disponibile: proprio come Giorgio che sta sempre da solo, o Aragorn che non vediamo praticamente mai con Arwen. Il suo amore impossibile abita in un altro mondo, come Arwen, Gea o Dio, quindi in questo mondo ha tempo per noi. Ci irriterà con la sua intelligenza e nobiltà, ci coinvolgerà in iniziative di aiuto ai poveri, pulizia delle pubbliche vie, manifestazioni e proteste per nobili cause. E quando, affascinati dalla sua bellezza e nobiltà, dal fatto che sembra evidentemente senza un partner visto che un partner non lo vediamo mai, ci proveremo e lui ci dirà che è innamorato perduto di un'attivista di Greenpeace vegana, che è in carcere in Vietnam perché, nel tentativo di salvare il saoa, - gazzella vietnamita - si è data ad atti di ecoterrorismo. Che è innamorato di una tipo Gea insomma. Una che studia narvali o cerca di salvare le oche artiche dalla furia di Putin; che non sa

quando la rivedrà, ma va bene così, perché lui la ama.

Il tipo Nobile Sfortunato non ambisce a un rapporto amoroso, il suo più grande desiderio e bisogno è negarselo, perché il suo unico vero bisogno è di convincersi di essere talmente nobile da poterci rinunciare per uno Stato Emotivo Superiore. È così incentrato sul suo stato di Nobile Sfortunato che in realtà neanche conosce veramente il suo Agognato e Irraggiungibile Partner. Se chiedessimo a Giorgio di descrivere Gea al di là delle sue nobilissime azioni, alla sua seducente distanza, non saprebbe che dirci, se gli chiedessimo di descriverci il suo carattere, le sue piccole fisse, i suoi difetti, i suoi gusti, non saprebbe che risponderci. Il Nobile Sfortunato alla fine è interessato solo a sé, a guardarsi e sentirsi speciale.

Turbovariante del Nobile Sfortunato: il tipo Orfeo

Livello di consapevolezza: basso
Livello di sfruttamento: basso
Livello di invischiamento: alto
Livello di sorpresa: variabile, tendenzialmente alto

Orfeo è uno dei personaggi più affascinanti della mitologia greca: straordinario musicista e poeta, dal talento quasi divino, era perduto innamorado e felicemente sposato con Euridice, che per un casuale incidente - pestò un serpente velenoso che la morse - morì, come spessissimo accade nella mitologia greca dove un uomo minimamente felice non può stare tranquillo un attimo e subito il caso gli rovina la vita.

Orfeo è talmente distrutto dalla perdita che non vi si rassegna: non è in grado di concepire la vita senza sua moglie, e decide quindi di varcare le porte dell'Ade, dove risiedono i morti, per recuperarla. Grazie alle sue straordinarie doti di musicista convince Caronte a traghettarlo oltre lo Stige, Cerbero a farlo passare, e commuove persino Ade, signore degli inferi, che con il mestiere che faceva non doveva essere di cuore facile alla commozione. Ovidio nelle *Metamorfosi* ci dà una descrizione di questa straordinaria tempesta di intenerimento:

Tantalo smise di cercare di prendere l'acqua che sempre gli sfuggiva; si arrestò di colpo la ruota di Issione; gli uccelli dimenticarono di divorare il fegato di Tizio; le Belidi deposero le urne, e persino tu Sisifo, ti sedesti sul tuo sasso... le guance delle Eumenidi per la prima volta si bagnarono di lacrime. La regina e il re degli Inferi non ebbero il coraggio di opporre un rifiuto alla preghiera di Orfeo e mandarono a chiamare Euridice.

Tutto l'oltretomba si ferma e si piega all'amore e al canto di Orfeo, a cui fu concesso di riportare la sua amata con sé nel mondo dei vivi. A una condizione: che non si voltasse a guardarla fino a

quando non fossero giunti alla luce del sole, fuori dalla valle infernale, ci racconta sempre Ovidio.

E che fa Orfeo? Secondo voi che fa? Si volta a guardarla prima di uscire dall'Ade e riperde Euridice per sempre.

Vi sarà balzata all'occhio l'analogia con il tipo precedente: insomma Orfeo, hai smosso mari e monti, hai fatto un pezzo strepitoso e impossibile per riavere tua moglie idealizzata e morta, e ora che hai soddisfatto il tuo desiderio mandi tutto a monte per... guardarla con un quarto d'ora di anticipo?

È evidentissimo. È lampante. È tragico. Orfeo come il Nobile Sfortunato non desidera veramente Euridice, desidera continuare a desiderarla senza speranza.

La caratteristica specifica di questa turbo-categoria è che, come nel caso di Orfeo, si tratta di un vedovo.* E questa situazione gli permette di essere più potente e quindi pericoloso del Nobile Sfortunato. Questo tipo colpisce particolarmente le donne e, come i più acuti tra voi avranno intuito, vive nel culto della compagna deceduta.

Non tutti i vedovi sono così naturalmente. La grande maggioranza sono persone piegate dal dolore, che realmente amavano la loro moglie, che comprensibilmente, giustamente, teneramente la ricordano; che la tengono viva nella memoria e in qualche misura anche nella loro vita, come è giusto che sia. Ne parlano con la nuova compagna, se ce l'hanno, come non solo è giusto ma è sano che sia, perché quella donna che non c'è più è stata una parte fondamentale della loro vita, e chi è stato una parte fondamentale della nostra vita un po' lo rimane per sempre. Si permettono di vivere e condividere il dolore e il lutto, che non passa veramente mai, quando a lasciarci è una persona che abbiamo amato molto.

Occorre quindi sottolineare che il nostro tipo Orfeo si distingue in quanto ossessivo: lui parla *sempre e solo* di colei che non c'è più, anche dopo molto tempo dal luttuoso evento. Recita le poesie che ha composto per lei, ci porta nei posti dove andava con lei, ci fa ascoltare le canzoni che piacevano a lei: avremo l'impressione insomma di non essere altro che vetri trasparenti dietro cui questo tipo cerca l'immagine della sua Euridice. Paradossalmente può

essere seducente perché finiamo per innamorarci non di lui, ma di quell'amore che ci racconta. Anche se quell'amore non è per noi non fa niente, basta che sia capace di un sentimento tanto alto.

E alla fine è comprensibile, se persino Ade si è commosso, perché noi non dovremmo essere toccati da quell'amore struggente e potentissimo in quanto irrimediabilmente finito e allo stesso tempo vivo? È un amore perfetto, etereo, eterno, capace di sconfiggere persino la morte; e diamine, l'amore che sconfigge la morte è affascinante. È il sogno di tutti i sogni, è tra le fantasie più nobili e seducenti che possiamo avere. È inebriante oseremmo dire, tanto che finiamo spesso per innamorarci pure della sua compagna che non c'è più, perché insomma se è oggetto di un amore così bello dev'essere stata davvero speciale; e perché a ogni buon conto è convenientemente assente. Non è come la Gea di Giorgio, che continua a circolare, sebbene lontana. È andata per sempre, non sarà mai una concorrente.

FALSO.

Non se ne è andata, è stata divinizzata. È onnipotente ed eterna e non la sconfiggeremo mai.

Verremo invece coinvolti sempre di più nel culto della sua Euridice; spereremo nel frattempo di prendere il suo posto, o almeno condividere con la poveretta parte di quell'amore perfetto. Ma Orfeo non lo farà mai, saremo sempre e solo vestali del suo culto, porteremo incenso e candele e non avremo nessuna corrispondenza amorosa.

Capiamo perché: innanzitutto quell'amore perfetto e meraviglioso in realtà non esiste. Pensate che lui la abbia amata così? Se Orfeo avesse amato veramente Euridice l'avrebbe persa per una idiozia simile come vederla un quarto d'ora prima del lecito?! Orfeo era uno straordinario poeta, ed evidentemente se l'è raccontata, come il nostro tipo Orfeo sta raccontandosi e raccontandovi una relazione che con ogni probabilità non è mai esistita: probabilmente anzi ce la racconta perché si sente in colpa di non averla amata nel modo in cui ora sta fingendo di amarla.

Inoltre, è facilissimo amare una persona che non c'è più: non

rompe le scatole, non ti tradisce, non ha imperfezioni, facile amarla visto che posso riscriverla come avrei voluto che fosse invece di come è stata, e lei non è lì per correggermi.

E non è comodo solo per lui, è comodo anche per noi: è un amore di cui in realtà fruiamo senza metterci realmente in gioco, paghi come siamo di godere di un amore facile come un riflesso, un riverbero dorato e perfetto che ci illude. Siamo amati, siamo amate per procura, e questo può essere insoddisfacente, ma è molto tranquillizzante.

Ci troviamo insomma di fronte a due fantasie narcisiste che si appoggiano l'una sull'altra. Orfeo immagina di aver amato la morta in quel modo sublime, e non è vero, e lo fa adesso che lei è morta; mentre da viva probabilmente non aveva questo puro inarrivabile lirismo amoroso. E noi immaginiamo di godere di quell'amore senza viverlo realmente, con tutte le fatiche che questo comporterebbe. Stiamo partecipando entrambi al culto di un amore solo desiderato che non ci sarà mai.

Come riconoscerlo? Il tipo Orfeo non chiederà mai cosa va di fare a noi, ci vestirà solo con i vestiti dell'assente, ci farà fare le cose che piacevano a lei, o che piacciono a lui. Noi non esistiamo. Chiediamogli una cosa che piace a *noi* e che siamo certi non era nello spettro di interessi di colei che non c'è più. Si offenderà. A morte, ci sembra il caso di aggiungere.

Oppure potete provare a chiedergli dei difetti della sua Euridice: se si arrabbia, si sdegna o ne parla come se fossero pregi siamo davanti a un tipo Orfeo, che possiamo incontrare in realtà anche nella sua forma mimetica, l'Eterno Lasciato, dove invece della compagna venuta a mancare ci parlerà sempre del suo grande amore finito perché lei lo ha lasciato ed è stata divinizzata già da viva come l'imperatore Caligola.

Insomma, entrambi i tipi non sono degni del minimo investimento; ci permettiamo invece di suggerirvi una direzione diversa, un archetipo alternativo a Ovidio. Ce lo suggerisce un altro immenso poeta, Eugenio Montale, in una poesia anch'essa in memoria della sua compagna che è venuta a mancare:

*Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto a ogni gradino.*

*Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.
Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.*

Noi ci meritiamo qualcuno che scenda un milione di scale con noi, non che ce le faccia scendere per visitare il sacrario di un'altra. Che accetti quindi i nostri difetti, che desideri vedere il mondo con i nostri occhi, non che pretenda di vedere una donna che non c'è più invece che noi.



* Esistono naturalmente anche le vedove, anche se più rare.

Seconda turbovariante del Nobile Sfortunato: il Separato con Figli

Livello di consapevolezza: medio
Livello di sfruttamento: variabile
Livello di invischiamento: medio-alto
Livello di sorpresa: medio

In realtà questo tipo è un incrocio demoniaco del Nobile Sfortunato con la Piccola Fiammiferaria ed è per questa sua natura bicefala tra i più pericolosi.

Invece di vestale del culto della moglie, il Separato con Figli ci farà diventare badante dei suoi figli, usandoci esclusivamente come supporto. Saremo sempre meno importanti dei figli, e noi, vinti dalla nobile e conveniente pulsione da crocerossine, ci sacrificheremo. Penseremo che il tipo Separato con Figli ha ragione, che è giusto e che siamo delle stronze se pretendiamo di essere qualcosa di più importante dei suoi figli: perché è quello che fa di lui la bella persona, il fatto che è così un buon padre, così dedito.

Di nuovo occorre specificare che un padre single con figli a carico è giusto, sacrosanto e bellissimo che sia dedito ai figli; il più delle volte si sente in colpa di fronte ai figli per la separazione. È cosciente del fallimento che comunque ha avuto, a torto o a ragione magari si sente pure inadeguato come padre, e fa di tutto, davvero di tutto, per essere il miglior padre possibile, e questo è necessario e stimabile. Come nel caso precedente dobbiamo stare attenti a riconoscere la forma ossessiva di questa sacrosanta tendenza, capire cioè se egli tende a usare la relazione in maniera interamente strumentale ai figli. Quando non solo ci mette in secondo piano, ma non ci dà nessuna attenzione.

Di fronte a questa relazione siamo chiamati a cooperare o a snaturarci? È questa la differenza insomma. Se siamo costretti a snaturarci nel tentativo di farci accettare da loro, perché siamo convinti che avremo un briciolo di attenzione, tempo e affetto solo se saremo accettati da loro. Se è così, scappiamo.

Come abbiamo già detto, il Separato con Figli colpisce prevalentemente le donne. Non solo naturalmente, ma l'uomo è tendenzialmente più impermeabile a questa categoria: se è attratto dalla Separata con Figli generalmente evita i figli, la vede occasionalmente per farci sesso e a tempo debito, quando lei vuole presentargli i figli, si dà alla fuga ancora con i calzini in mano, in quanto da che tempo è tempo tende alla comodità, alla lazzaroneria e a scaricare ad altri quello che a Roma si definisce come Accollo o Praticone, ossia l'incombenza faticosa e molesta. Insomma la Separata Con Figli finisce più facilmente friendzonata, o al massimo Friendzonata Leopardata Con Fuga Dopo Il Coito.

Naturalmente, infine, a questo punto, la maggioranza di voi avrà fatto due più due, e non dovremo spiegarvi il livello di pericolosità atomica di un Vedovo con Figli, che rischia di sommare le armi di Orfeo a quelle del Separato con Figli.

La storia di Emanuela

Emanuela ama il jazz; quando lo ascolta ha la sensazione di poter entrare in un luogo dove si sente a suo agio, finalmente a casa. Quella musica sincopata e distonica la trova calma e dolce, sembra avere le chiavi per portarla in una stanza dove le sue contraddizioni, il suo dolore trovano un posto. Quel dolore che alcuni hanno di sentirsi sempre un po' in trasferta, in incognito nel mondo, non scompare, ma trova un posto. Va spesso ad ascoltare jazz dal vivo al Melk, un locale piccolo dall'arredo inizio secolo, essenziale e mimetico; ci va da sola, si siede, prende sempre lo stesso cocktail e ascolta.

Ha trentacinque anni, è laureata in psicologia, un fisico tra il tonico e lo statuario e un viso irregolare; fa l'allenatrice di pallavolo. Ed è al Melk che un martedì di novembre vede per la prima volta Maria. Anche lei sola, ma a Emanuela sembra che non sia a suo agio, neanche un po'. C'è una scomodità, una sofferenza in Maria che la attrae subito. Il fisico sottile e nervoso, come consunto, le mani sempre in movimento. Si sorridono, Emanuela dolce e serena, Maria incerta e impaurita. Emanuela prende il sorriso di Maria come un'autorizzazione, va a sedersi al suo tavolo. Ascoltano il jazz l'una accanto all'altra, in silenzio. Emanuela vorrebbe scambiare due parole nell'intervallo tra un pezzo e l'altro, ma ha la sensazione che Maria stia camminando su del ghiaccio sottile, che ogni cosa potrebbe essere sbagliata. Aspetta che a parlare sia lei per prima.

E Maria non parla mai, ma ogni tanto le sorride, e questo a Emanuela basta, basta e avanza perché quel sorriso nella sua fragilità, nel suo essere completamente disarmato, è bellissimo. Si fa l'una, Emanuela deve andare, ha allenamenti all'alba il giorno dopo, Emanuela dona a Maria un ultimo sorriso, le sfiora la mano, si alza. Maria la raggiunge sulla porta d'uscita, dice solo due parole: «Quando tornerai?» «Martedì prossimo» risponde Emanuela, e si salutano in silenzio con i loro due sorrisi così diversi, un mare calmo quello di Emanuela, un torrente attraversato da sabbia e sole quello di Maria. Niente numeri di telefono, niente nomi, solo una settimana ad aspettarsi.

Il martedì dopo Emanuela quando arriva trova Maria già seduta al tavolo, due cocktail davanti a lei: si è ricordata di cosa aveva bevuto Emanuela la sera prima e lo ha riordinato. Che bel modo di dire ti stavo aspettando, ti ho pensata.

Ricominciano ad ascoltare la musica in silenzio, poi Maria nel mezzo di Stan Getz come un fiotto di sangue dall'aorta che sbotta e si allarga comincia a parlare, improvvisamente, senza sapersi fermare.

Dapprima come se non sapesse come cominciare racconta della sua giornata; come a prendere confidenza per camminare su quel ghiaccio sottile comincia riversando su Emanuela la sua routine, il lavoro, il traffico. Poi arriva a suo marito, che l'ha lasciata dopo due anni di matrimonio, giustamente, perché lei non ci faceva l'amore da un anno, e non perché non lo amava più, ma perché le piacciono le donne. E lei per lungo tempo non aveva avuto il coraggio di dirselo, e quindi di dirglielo, perché si sentiva troppo in colpa. E si sente ancora in colpa, e pensa sia giusto, naturale sentirsi in colpa, perché Maria crede di avere molte colpe. Perché un tempo amava Giacomo, e quell'amore poi le è scivolato via, e qualcosa è emerso, e forse lei avrebbe dovuto prevenire l'emersione. E non rovinare quell'amore, che era zoppo ma c'era.

Emanuela non riesce a fare altro che guardarla, teme che dicendo qualcosa l'incantesimo si spezzi e Maria smetta di parlare; e poi non vuole interloquire, non ha niente da dire, vuole solo trovare il modo di entrare in quel mondo che le si è spalancato. Improvvisamente Maria si interrompe, le stringe la mano, fortissimo, ghermendola sul tavolo, lei per prima impaurita dal baratro di consapevolezza che ha aperto, e improvvisamente si dirige verso l'uscita. Riesce solo a dire «Martedì?»

Emanuela e Maria cominciano a frequentarsi. Il loro lesbismo è così diverso, così recente e tormentato quello di Maria, così tranquillamente accettato quello di Emanuela, che si rende conto però che il vero travaglio di Maria non è verso l'identità sessuale, bensì verso l'amore. Maria non ha mai amato veramente, cerca da sempre un sentimento totale, che la cambi radicalmente. E anche il sesso è stato una luce che dice di avere sempre solo sfiorato. È convinta che a un certo punto arriveranno insieme - come lei li desidera, ne ha disperatamente bisogno - come due ladri nella notte, uno entrerà dalla finestra e aprirà la porta all'altro, e porteranno via tutto. E quando arriveranno sarà pronta, perché ha avuto la forza e la pazienza di cercarli, di aspettarli, perché certe cose le scegli prima avendo il coraggio di sopportare la solitudine mentre le aspetti, le scegli ogni giorno sapendo stare senza di loro.

Emanuela si è innamorata di Maria; ha passato sei mesi a frequentarla, e ancora la frequenta. È profondamente innamorata non solo di lei, ma della sua idea dell'amore. E spera che standole vicino prima o poi Maria veda che quel grande amore è lei. Ce la mette tutta, ha cominciato a fare cose che non ha mai fatto, smorzare lati del suo carattere che ha sempre avuto, svilupparne altri che le sembra facciano stare bene Maria. Si vedono una o due volte la settimana, passeggiano, vanno al cinema, Emanuela cerca di inventarsi nuove cose, esperienze da fare insieme che stupiscano Maria, la scuotano, nutrano questo bisogno tormentato, furioso e bellissimo di stare sempre in tensione verso qualcosa di assoluto e lucente.

Una sola volta un bacio ripido, strappato, bello. Ma poi più niente. Emanuela pensa che non le ricapiterà mai più la fortuna di incontrare una donna capace di amare in maniera così totalizzante. Continua a inghiottire la frustrazione e a cercare di dare il meglio di sé.

E continuerà per sempre se non fugge; perché Emanuela ha incontrato un friendzonatore Finto Ascetico.

8

Il tipo Finto Ascetico

Livello di consapevolezza: medio

Livello di sfruttamento: basso

Livello di invischiamento: medio

Livello di sorpresa: variabile

La peculiarità del Finto Ascetico è che mette *tutti* in friendzone. È un friendzonatore a prescindere, di chiunque gli si avvicini. Emanuela può pensare di essere unica, peculiare, che quella relazione Maria la stia imponendo solo a lei. Ma è falso, chiunque si avvicini a Maria subirà la stessa sorte, e probabilmente ci sono altre due o tre donne con cui Maria si sta comportando allo stesso modo mentre frequenta Emanuela.

Per spiegare meglio questo tipo ci tocca richiamare in causa il noto convertitore di genti Paolo di Tarso: lo abbiamo già incontrato accecato e convertito a sua volta, qui lo ritroviamo che passeggia per Atene e di nuovo in pieno possesso delle sue facoltà visive legge un'iscrizione singolare: «Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto.» Il Finto Ascetico a differenza del Nobile Sfortunato non ha un amore impossibile e altissimo che occupa il suo cuore, ma il suo cuore è un tempio vuoto consacrato al dio di san Paolo, un dio sconosciuto e assente. Che non incontrerà mai. Che non vuole incontrare. Perché l'unica cosa che desidera è sentirsi troppo speciale per essere corrisposto.

Per il Finto Ascetico insomma non c'è nessuno che possa superare il livello di spasimante non corrisposto: noi sbagliando penseremo subito che non è vero, che è una cosa momentanea, che nessuno è riuscito sinora ma noi riusciremo, come lo pensa la povera Emanuela... E invece è vero, il Finto Ascetico non rischierà

mai di inquinare con una persona reale la sua idea sublime - in realtà perversa - di amore. Se rimanesse da solo nel suo tempio vuoto, se ci lasciasse in pace non ci sarebbe alcun problema naturalmente, sarebbero fatti suoi. Ma invece il Finto Ascetico nel frattempo ci lancerà briciole di speranza quasi per sbaglio per farci rimanere in friendzone, come il bacetto che Maria concede a Emanuela. Perché gli piace tanto sentirsi desiderato.

Perché lo fa? Il Finto Ascetico ha bisogno di ritenersi così incredibilmente speciale da essere incomprensibile da chiunque e impossibile da soddisfare. Questo è il suo psicofarmaco. Si racconta quindi che un rapporto oltre l'amicizia gli è completamente precluso, o perché nessuno ne capirà le sfumature dell'anima, o perché ha un'idea dell'amore troppo alta e sarebbe sistematicamente deluso.

Questo tipo normalmente ha un aspetto innocente e angelico, che serve a confermare la sua astensione dalla sessualità. Tenderemo quindi a vedere questo tipo come una persona desiderabile perché al di sopra di certi comportamenti così terreni, ci sentiremo quasi in colpa per i nostri desideri nei suoi confronti. Scopriremo probabilmente dopo qualche tempo che una sua amica o un suo amico scafato non solo lo ha conquistato ma si è dato con lui a pratiche che il Finto Ascetico non sembrava capace neanche di immaginare. E ci toccherà sentirci raccontare in maniera oltremodo vivida come questo tipo sia particolarmente dotato nel fare questo e quello.

Il Finto Ascetico è bipolare e in ogni caso un invasato, rimbalzerà da un estremo all'altro e una volta che rinuncerà al suo armamentario fintoascetico non lo farà certo per una situazione simil spirituale, mediana, normale insomma: semplicemente cambierà religione. Passerà da una recita angelicata, in cui lui è troppo puro e alto per il sesso, a un eccesso totalizzante di carnalità che lo precipiterà in profondità ctonie.

In sintesi

Gli ultimi due tipi appena incontrati, il Finto Ascetico e il Nobile

Sfortunato vivono il loro desiderio in maniera inconclusiva. Desiderano l'impossibile o si sentono impossibilitati a desiderare, e si soddisfano con la negazione sublime dell'oggetto desiderato. Sono a loro modo dei sadomasochisti, e in molti casi riescono a friendzonarsi da soli con la nota formula «tanto lo so di non avere nessuna possibilità con la persona X». Spesso quindi la persona X non sa nulla, perché questi tipi non si dichiarano: per poter continuare a desiderare e basta evitano il rischio di esporsi e venire corrisposti. Se lo fossero, non potrebbero più desiderare. Questi tipi vi racconteranno quanto soffrono per *non* poter stare con una certa persona. A noi può venire in mente che ce lo dicono perché vogliono cercare un'alternativa, ma non è vero, quello che cercano è una sfera dell'amore irrealizzabile. Inoltre si negano un rapporto anche perché è il loro peculiare modo di reagire alla mancanza di fiducia in se stessi, per cui finiscono per pensare quello che affermavano i fratelli Marx: «Non vorrei mai far parte di un club che accettasse gente come me tra i suoi membri.»

Il trappolone da evitare

L'errore che non va fatto con loro è credere che sforzandoci, migliorando, performando al massimo delle nostre possibilità e oltre, come cercano di fare Viviana ed Emanuela, riusciremo a raggiungere i loro alti standard e conquistarli. Magari crediamo che se riusciremo a salire sin dove questi tipi hanno messo la loro impalpabile asticella otterremo una relazione. Non succederà mai: il loro obiettivo non è essere raggiunti, è sentirsi irraggiungibili, questo li fa sentire giusti e calma le loro insicurezze.

I test per riconoscerli

Normalmente il Nobile Sfortunato e il Finto Ascetico presentano se stessi in maniera estremamente scoperta, ci raccontano e quasi si vantano della loro sorte sfortunata o dei motivi del loro stato sospeso. La sfida e l'obiettivo non è quindi identificare il soggetto, che è facile da identificare, ma sfuggire al trappolone che può

commuoverci. Tuttavia, c'è sempre il caso singolo di incontrare qualcuno che si comporta come sopra e che semplicemente è una persona introversa che tarda a mettere in tavola le sue carte. Se avete il dubbio di trovarvi di fronte a o di questi due tipi, un buon test è quello di capire dove la persona in questione colloca quello che lo psicologo Albert Bandura chiama il *locus of control*.

L'insigne e canuto scienziato canadese sviluppò detta teoria sociocognitiva di enorme importanza negli anni Sessanta. Studiando il rapporto psicologico tra una persona e il suo contesto, il sagace Bandura nota che il nostro comportamento è influenzato dalle convinzioni sulle nostre capacità, quello che Bandura chiama il senso di autoefficacia; se ci convinciamo di saper fare certe cose, di essere efficaci, ci comporteremo in un dato modo insomma. Risulta in questo senso fondamentale a cosa attribuiamo i nostri risultati (positivi o negativi che siano). Possiamo in sostanza rispondere in due modi diversi alla domanda «qual è la causa del mio insuccesso (o del mio successo)?» Questa causa possiamo attribuirla o a noi stessi (per esempio: «Ho fallito perché non mi sono impegnato abbastanza») o a qualcosa che non dipende da noi (per esempio: «Ho fallito perché ho avuto sfortuna/non mi hanno dato la giusta possibilità»). Se tendiamo prevalentemente ad attribuire a noi stessi i nostri risultati, possiamo dire che abbiamo un *locus of control* interno: siamo convinti di avere noi il controllo di ciò che ci succede. Se invece tendiamo a non attribuire a noi stessi i nostri risultati (dipende dagli altri/dalle circostanze/dalla sfortuna eccetera) possiamo dire che abbiamo un *locus of control* esterno: il controllo di ciò che ci succede è altrove, è fuori, nel destino, nel caso, nella fortuna o sfortuna.

Ovviamente questi sono i due estremi, sono entrambi squilibrati, ma ci sentiamo di dire che l'atteggiamento più sano è quello che prevede la convinzione che il nostro *locus of control* sia prevalentemente interno. Questo per dire che il Finto Ascetico e il Nobile Sfortunato, tenderanno invece a pensare di essere piuttosto vittima delle circostanze in ogni situazione, di avere un *locus of control* esterno.

Provate quindi a chiedergli spiegazioni sulle motivazioni di un evento sociale o personale, vedete in che termini lo spiega: se

attaccherà sproloqui sul karma, l'ananke, il cosmo, le vicende umane che sono prigioniere del caso... la spia si è accesa: è probabile che siate di fronte a uno di questi tipi.

Se volete andare più a fondo sui meccanismi perversi di questo tipo troverete ne *L'interpretazione dei sogni* di Freud il sogno della bella macellaia, o sogno del salmone affumicato, il primo caso in cui i tipi Nobile Sfortunato, Finto Ascetico e Turbovarianti vengono identificati e studiati, e che Freud categorizza come isterici. La sua paziente, moglie di un macellaio, dice Freud, in quanto isterica «è costretta a crearsi nella vita un desiderio inappagato». Il che tornando a noi significa che, nel caso vi siano duecento potenziali ammiratori disposti a tagliarsi un braccio e un'ultima persona disinteressata, il tipo isterico correrà dietro al duecentunesimo, perché l'insoddisfazione sarà in grado di farlo sentire speciale.

3

Ragionamenti e comportamenti da evitare

Per introdurre questo capitolo riprendiamo la fondamentale distinzione del canuto Bandura che abbiamo appena incontrato: noi non siamo quasi mai vittime complete di agenti esterni, sarebbe un errore gravissimo pensare che la friendzone sia spiegabile solo secondo il principio del *locus of control* esterno, che sia cioè sempre e solo colpa del friendzonatore. Molto spesso, siamo noi che contribuiamo.

In generale nelle relazioni umane c'è sempre una tendenza a colludere, a collaborare al gioco dell'altro. Per questo peraltro si chiamano relazioni, non si fanno da soli. E in particolare nella relazione della friendzone la collusione è alta, si va dal concorso esterno alla vera e propria complicità.

Dando per scontato che in molti casi - tutti i precedenti - la responsabilità dell'ingresso nella Zona è più del Friendzonatore Seriale, è anche vero che non sempre veniamo friendzonati da uno dei tipi seriali sopra esposti: a volte siamo noi che con ragionamenti e comportamenti sbagliati attiviamo il Friendzonatore Potenziale.

Ebbene sì, in ogni singolo essere umano, noi compresi, ci sta un Friendzonatore Potenziale o Dormiente, una bella addormentata nel bosco. Ella è pronta a destarsi, e se lo farà non ci corrisponderà come il personaggio della favola dei fratelli Grimm, ma ci friendzonerà. Ha il sonno leggero, l'udito sensibilissimo, svegliarla è un attimo. Ma non si attiva a caso, per un rumore qualsiasi: il Friendzonatore Potenziale o Dormiente si attiva solo se gli diamo certi determinati messaggi. Elencheremo adesso questi messaggi, i pensieri e i comportamenti che attivano il Friendzonatore

Potenziale, che svegliano la bella addormentata friendzonatrice. Impareremo a evitarli e impareremo i comportamenti giusti, quelli che la narcotizzano definitivamente. Cominciamo.

Domande rischiose, risposte giuste

Il Friendzonatore Potenziale si sveglia quando ascolta quattro risposte sbagliate. Il nostro Agognato Partner si farà infatti quattro domande quando deciderà se friendzonarci o meno, e se gli suggeriremo una sola risposta sbagliata saremo spacciati. Sarà essenziale quindi comprendere le quattro domande e imparare come suggerire le risposte giuste.

Noi tutti ci facciamo un sacco di domande; consce o meno, ce ne facciamo a milioni. Cerchiamo continuamente di capire in che direzione andare, quale sia la strada che ci renderà felici, ci chiediamo: dove maledizione devo andare per stare bene? Continueremo a farlo per tutta la vita, e se ci va bene troveremo una direzione decente.

Anche quando si tratta di scegliere un partner, naturalmente, ci facciamo delle domande, in particolare ce le facciamo in un momento preciso: quando dobbiamo decidere se passare dalla conoscenza a una relazione sentimentale. Questo per noi è il momento decisivo. Se ci pensiamo, questo è il momento dove il nostro Agognato Partner deciderà se corrisponderci o friendzonarci.

Immaginiamocelo in quel momento: eccolo, sta lì davanti a noi; ci siamo conosciuti, ha capito che ci piace, che in qualche misura gli piacciamo anche noi, e si chiede: «Uhm... che faccio, ci sto insieme?» In quel momento cruciale, lui o lei si farà quattro domande:

Che cosa penserà lui/lei di me se accetto il cambiamento, la relazione?

Che cosa penserò poi io di me?

Che cosa penseranno gli altri/le altre di me?

Perché cambiare?

Se si darà le risposte sbagliate, sveglieremo la bella addormentata della friendzone e finirà male. Se noi lo aiuteremo a darsi le risposte giuste, lo conquisteremo ed eviteremo la friendzone.

Capiamo adesso bene come funzionano queste quattro domande, sarà più facile poi imparare a evitare le risposte sbagliate. Le prime tre hanno a che vedere con l'autostima. L'abbiamo già incontrata, è un bisogno naturale e necessario che ognuno di noi ha, e che cerchiamo di soddisfare in due modi: con i nostri risultati e con le opinioni che gli altri si fanno di noi. Ci rassicuriamo nel nostro valore quando otteniamo quello che vogliamo raggiungere e quando gli altri hanno un'alta opinione di noi.

Nel nostro caso dobbiamo concentrarci sull'opinione: l'Agognato Partner, nel famoso momento in cui deve decidere se dipingerà un quadro nella sua testa di noi due insieme, lo contemplerà e, se il quadro gli sembrerà positivo e vincente, se gli darà l'impressione di accrescere la sua autostima, probabilmente ci corrisponderà. Se invece, pensandoci insieme, la sua autostima diminuirà... tac, la bella addormentata della friendzone si sveglia e noi sappiamo già che fine faremo.

Tutto sta nel fare in modo che quando si penserà in una relazione con noi, il nostro Agognato Partner si dica: «Sì! Mi stimerò di più! Gli altri mi stimeranno di più! Il mio nuovo partner mi stimerà di più.» A patto che sia almeno un po' attratto da noi, naturalmente. In caso contrario ci dirà: «Ti stimo», doloroso sinonimo di «ti friendzono». Ma sul fatidico argomento dell'attrazione torneremo tra breve.

L'ultima domanda - perché cambiare? - non ha a che fare con l'autostima, ma con un'altra forza primaria delle decisioni umane: l'inerzia. Avete capito bene, l'inerzia. Non sospettate minimamente quanto sia potente e quante decisioni determini. È quella caratteristica che porta chi va da un terapeuta a chiedere di stare meglio senza dover cambiare niente nella sua vita: è impossibile, ma quasi tutti lo chiedono.

Perché l'inerzia è così importante - e sottovalutata, ci permettiamo di aggiungere - come fattore che determina le decisioni umane? Innanzitutto perché cambiare ci porta a situazioni

ignote, piene di pericoli sconosciuti, potenzialmente letali, e spesso preferiamo una rassicurante e ben conosciuta insoddisfazione - o addirittura infelicità - all'ignoto. E poi cambiare comporta fatica, investimenti mentali ed emotivi, e generalmente questo non ci piace.

La risposta alla quarta domanda - perché cambiare? - dovrà quindi convincere il nostro Agognato Partner che varrà la pena di affrontare la fatica e l'insicurezza del cambiamento per stare insieme. Dobbiamo fargli percepire che ci guadagnerà.

Riassumiamo il tutto: se il nostro Agognato Partner risponde a una o più delle quattro domande in maniera sbagliata, se pensa che mettersi con noi diminuirà la sua autostima, o non troverà un buon motivo per vincere l'inerzia, anche se gli piacciamo non ci accetterà come partner e ci friendzonerà. Non c'è niente da fare, se ci metteremo contro i bisogni primordiali dell'Agognato Partner perderemo.

Per il nostro obiettivo paradossalmente è più importante lavorare sulle risposte sbagliate che su quelle giuste. La risposta giusta la otteniamo nella fase del corteggiamento, essendo chi siamo al nostro meglio - e che Dio ce la mandi buona -, non possiamo obbligarlo a volerci naturalmente. Possiamo però evitare che si cacci in trappole e burroni che lo spaventino o scoraggino: se poco poco gli piacciamo, possiamo insomma aumentare drasticamente le probabilità che sia bendisposto a corrisponderci.

Capiamo adesso come funzionano queste risposte sbagliate. Le peggiori idee che una persona possa farsi di sé in una relazione, quelle che minano la sua autostima e che quindi lo scoraggiano sono: «sono uno sfigato/a» o «sono una zoccola*/uno zerbino». Chiameremo quindi le posizioni corrispondenti, nella scala sociale, *posizione sfigata* (PiSfig) e *posizione zoccola/zerbino* (PiZoc/PiZerb). Tuttavia, anche quando si è raggiunto il fondo si teme di poter scavare ulteriormente, temendo una *posizione ancora più sfigata* (P+Sfig) o una *posizione ancora più da zoccola/zerbino* (P+Zoc/Zerb).

Tutti i nostri sforzi da ora in poi saranno quindi incentrati su questo: mai consentire all'Agognato Partner di pensare che lo stare con noi lo porti - agli occhi propri o di altri - in una delle quattro

posizioni. Ogni strategia che stiamo per imparare insomma porterà all'evitare che il nostro Agognato Partner si senta con noi in PiSfig o PiZoc/PiZerb.

Nello stesso tempo sarà fondamentale praticare la parte positiva; possiamo e dobbiamo *non solo* evitare l'errore, bensì affermare un contenuto che si riassume in due segnali che vanno sempre, brillantemente, dolcemente, creativamente inviati:

Non voglio essere tuo amica/o, voglio essere il tuo partner.
Sarà fico stare con me.

Affermiamoli ogni volta che possiamo, quando si crea l'occasione, quando viene naturale. Questo è fondamentale anche per evitare gli errori: se diamo sempre e da prima possibile il segnale al nostro Agognato Partner che *non* vogliamo essere suoi amici ma vogliamo stare con lui, essendo garbatamente allusivi e seduttivi quando c'è l'occasione e la temperatura giusta; se ogni volta che possiamo gli facciamo sperimentare che stare con noi sarà una ficata, le possibilità che lui si dia le risposte sbagliate diminuiranno esponenzialmente. Le due affermazioni insomma sono efficacissimi vaccini contro le risposte sbagliate.

Primo ragionamento sbagliato: «Intanto divento suo amico e poi...»

Questa idea dannosissima si basa sulla convinzione, tipica della prima adolescenza, che l'amicizia è un'anticamera del rapporto d'amore.

FALSO.

La regola aurea da scolpire nella nostra mente è la...

SECONDA LEGGE DELLA FRIENDZONE
Tra amicizia e amore c'è un fossato pressoché invalicabile.

Come più volte abbiamo ricordato ogni regola può essere smentita, e siamo certi che alcuni di voi in questo momento penseranno: e allora *Harry ti presento Sally?*

RIFALSO.

Ma come, il film racconta la storia di come due persone si mettano insieme dopo anni e anni di amicizia. Giusto, ma se lo guardate bene il film dice esattamente il contrario: i due protagonisti sono fatti l'uno per l'altra e nella vita reale sarebbero una coppia dopo i primi due minuti di film. L'amicizia tra di loro, di fatto, è un *ostacolo* alla loro relazione e i due, con grandissima fatica, arrivano all'happy ending *nonostante* la precedente amicizia, non grazie a essa.

Spieghiamo invece come stanno le cose. Come ben sappiamo esistono quattro possibilità nei rapporti:

- a. Non ci conosciamo;
- b. Ci siamo appena conosciuti e non sappiamo ancora se saremo amici o se staremo insieme;
- c. Siamo amici;
- d. Stiamo insieme.

Dalla posizione b. si passa o alla c. o alla d. direttamente. Mettiamocelo in testa. Tra c. e d. non esiste passaggio. Si tratta di un'alternativa e non di un ponte.

Quindi, se ci interessa un potenziale partner non dobbiamo *mai* rafforzare un'amicizia: dobbiamo immediatamente inviare il segnale 1 - Non voglio essere tuo amica/o, voglio essere il tuo partner.

Alludiamo, corteggiamo, esponiamoci appena possibile e al momento giusto. Se entriamo nel recinto dell'amicizia, l'Agognato Partner quasi sicuramente attiverà la quarta domanda rischiosa - perché cambiare? - sotto forma di «perché perdere una così bella amicizia?» L'inerzia sarà contro di noi e sappiamo quanto è difficile batterla.

Quasi sicuramente egli attiverà poi altre due delle Quattro Domande - cosa penserà di me? Cosa penserò io di me? - e saremo spacciati. Sappiamo bene quanto siamo diversi con un partner

rispetto a come siamo con i nostri amici: abbiamo diverse aspettative, fragilità, impuntature, sensibilità, bisogni, davanti a un amico emergono lati del carattere insospettati. Perché stupirsi se l'altra persona avrà paura, di fronte all'eventualità di mostrare lati diversi e spiacevoli di sé, di perdere la nostra stima? E la sua autostima per aver rovinato un bel rapporto? Dopotutto la situazione di amicizia, già sperimentata, *funziona!* E non la cambierà.

Insomma, più l'amicizia funziona più passare alla relazione sarà un'impresa: non facciamogli mai provare la pietanza dell'amicizia, con ogni probabilità non la cambierà per un rapporto.

Secondo ragionamento sbagliato: «Se gli mostro tutta la mia ammirazione non potrà resistermi»

Altra convinzione tanto radicata quanto erronea.

Continuare a mettere l'altra persona su un piedistallo potrà senz'altro essere piacevole per lei (non sempre, per la verità: c'è chi lo trova irritante e fasullo). Tuttavia infrange una delle leggi fondamentali dei rapporti di coppia: che cioè ogni relazione sana si basa su una condizione di equilibrio. In sostanza se l'altro si sente superiore, perché siamo noi a farlo sentire superiore adorandolo, indovinate che succederà? Per forza di cose comincerà a considerarci come inferiori. È matematico, più lo innalzate più sarete in basso, e lui vi friendzonerà per non sentirsi in PiSfig, per non stare con qualcuno che è così al di sotto di lui.

C'è un solo caso in cui funziona esprimere nei confronti dell'altra persona ogni possibile senso di ammirazione, attraverso complimenti, conferme, regali eccetera: quando ci rendiamo conto che il nostro partner si sente inferiore, e quindi dobbiamo avvicinarlo al nostro livello. Quando vogliamo creare un equilibrio che non c'è, e non infrangerlo. Insomma potete farlo nel caso improbabile che qualcuno di voi là fuori sia un incrocio tra Margherita Hack, Michelle Obama e Rihanna; o Tom Hardy, Woody Allen e Carlo Rubbia. Se cioè avete la fortuna di essere degli umani

supremi e siete interessati a una persona normale. In tal caso non risparmiate i complimenti, cosicché il vostro Agognato Partner non si senta inadeguato, fuori equilibrio, e paradossalmente vi friendzoni.

Chi si sente, a torto o ragione, inferiore può friendzonarci perché è probabilissimo che scatti la prima domanda rischiosa - cosa penserà di me? -, che possa sentirsi ricercato solo come avventura (rischio PiZerb/PiZoc) o peggio come ripiego (rischio PiSfig). Una persona particolarmente meno ricca può allo stesso modo temere che l'altro, da una posizione di forza, la faccia sentire in PiZerb/PiZoc. In situazioni di tale disparità, solo dimostrare un'eccezionale attenzione, attrazione, stima può rassicurare l'altro e scongiurare una dolorosissima friendzone del potenziale miracolato verso il miracolante.

Terzo ragionamento sbagliato: «Devo impegnarmi sempre al massimo se voglio riuscire»

In parte si tratta di una semplice conseguenza del ragionamento precedente. Il massimo impegno, la massima costanza, la massima disponibilità secondo voi dovrebbero farvi evitare la friendzone?

FALSO.

È vero il contrario: un impegno totalizzante nel tentativo di conquistare l'altro quasi sempre è letto come una dichiarazione di inferiorità, scatta quindi l'automatismo che porta a identificare la possibilità di stare insieme a una PiSfig.

Alla base di questa possibile situazione si trova il ragionamento, in parte demenziale e ingiusto (come nel caso del termine zoccola), che se sei generoso e disponibile è perché sei debole. La stragrande maggioranza delle persone non crede che si possa invece essere molto devoti, altruisti, attenti e premurosi perché si è forti e non si ha paura di esporsi: la nostra civiltà ha finito per produrre un'idea di sicurezza e di forza connessa strettamente con l'indipendenza,

l'affermazione di sé come singolo e l'egoismo. E come abbiamo spiegato nel caso del termine zoccola è ingiusto, è fastidioso, ma dobbiamo tenerne conto.

Inoltre, in caso di totale disponibilità quasi sicuramente scatterà la quarta domanda rischiosa: «Perché cambiare?» Se siamo così utili e disponibili perché rischiare di cambiare il rapporto, vai a sapere se saremo ancora così servizievoli? Oppure se come partner non finiremo col pretendere di più e concedere di meno?

Quindi, se vogliamo conquistare l'Agognato Partner corteggiamolo, concediamogli attenzione e tempo, ma non dobbiamo *mai* dare la sensazione che ci stiamo impegnando fino al limite fisico del possibile. Se per esempio cancelliamo tutti i nostri impegni per approfittare di qualsiasi momento di eventuale disponibilità da parte dell'Agognato Partner, difficilmente il risultato sarà un pensiero del tipo: «Che bello, guarda come si fa in quattro per stare in mia compagnia!» I pensieri più probabili saranno: «Ma non ha proprio niente da fare?», oppure: «Se può rinviare tutti i suoi impegni vuol dire che non fa niente di importante, non c'è niente a cui tenga veramente nella vita» (in entrambi i casi chiaro rischio PiSfig).

Quarto ragionamento sbagliato: «Se vuole uscire con me allora è disponibile» - «Se è gentile con me, è disponibile!» - «Se manda segnali favorevoli, è disponibile!»

Lo abbiamo già visto trattando i Friendzonatori Seriali: non è vero, non vuol dire necessariamente niente. Purtroppo l'essere umano non è perfettamente coerente, e soprattutto:

a. Molte persone inviano segnali apparentemente inequivocabili senza rendersene conto.

b. Molte persone inviano segnali apparentemente inequivocabili, se ne rendono conto, ma vogliono ingannarci.

c. Siamo noi a volte a interpretare come un via libera gesti obiettivamente del tutto privi di tale significato.

Dobbiamo quindi imparare a leggere i segnali per quelli che realmente sono, e questo si impara *valutando correttamente il contesto*.

Facciamo un esempio chiarificatore per capire cosa si intende per contesto. Il romano usa spessissimo una locuzione nota ormai a tutti gli italiani: «Mortacci tua.» Se analizziamo il significato *strictu sensu* della locuzione, essa significa «maledico i tuoi parenti morti». Difficile pensare a una cosa più truce, maleducata e imperdonabile da poter dire a qualcuno.

Eppure, come ben sa chi di noi frequenta Roma, anche occasionalmente, abbiamo provata esperienza che *mortacci tua* può essere usata con significati anche molto diversi tra loro. Come è possibile? A seconda per l'appunto del contesto, di tutto quello che sta intorno a questa espressione - le frasi dette prima e dopo, l'atteggiamento di chi lo dice - il suo significato e valore può cambiare radicalmente.

Può avere un significato offensivo e di minaccia, quasi filologicamente fedele all'originale («Mortacci tua, sei proprio un X!», dove X è un epiteto irripetibile; «Mortacci tua, vie' qua che te magno er core!», dove l'invocazione agli avi è il preludio al probabile ricongiungimento con gli stessi da parte del soggetto apostrofato). Ma *mortacci tua* può rivestire un significato anche ironico, di scanzonato e tutto sommato benevolo rimprovero («Mortacci tua, sei sempre er solito»), pronunciato da persona che generalmente non riesce a essere fino in fondo arrabbiata per l'azione che sta rimproverando.**

Può veicolare profonda ammirazione («Mortacci tua, che sei riuscito a fa'!») nel caso che l'impresa commentata abbia un che di lazzaronesco, spericolato, intraprendente, compiuta insomma all'interno di quella zona grigia tra il lecito e l'illecito che generalmente per un romano è piuttosto vasta.

Può avere un valore pleonastico o puramente rafforzativo («E va bene, mortacci tua, famo come dici tu!»).

Può perfino esprimere affetto («Amore mio, mortacci tua quanto te vojo bene!»). E anche in questo caso c'è un filo di amorevole rimprovero nell'invocazione agli avi, equivalente all'interrogativo dell'antica canzone di Domenico Modugno: «Ma come hai fatto a

farmi innamorare così tanto?»

Insomma, una frase in partenza così inequivocabile, se calata in un contesto emotivo, e oseremo dire antropologico di grande indulgenza verso la marachella come quello romano, si può tingere di toni finanche amorosi.

E volete che uno sguardo languido, una frase che sembra oggettivamente incoraggiante, non possa essere stata inviata dal nostro interlocutore in maniera diversa da come la intendiamo noi? O meglio da quello che speriamo che significhi?

Cogliere il contesto richiede buon senso e lucidità: merci rarissime, ci rendiamo conto. Nel caso vi rimanessero dei dubbi rimediate con il test dell'intimità fisica: fate educate allusioni a situazioni inequivocabilmente di coppia, cercate con garbo e rispetto misurati approcci fisici e vedete come l'altro risponde. Non ci stancheremo mai di ripeterlo, sfiorare una mano o il viso con affetto e un filo di desiderio sono sempre un'ottima cartina di tornasole per capire se i segni che ci sembra di interpretare bene significano quello che noi effettivamente speriamo.

Quinto ragionamento sbagliato: «Se finora sono stato sfortunato in amore non è colpa mia»

Ci è capitato di innamorarci sempre della persona sbagliata ma non è colpa nostra. Il fatto di non venire corrisposti non dipende da noi, dipende dal fato.

FALSO.

Cerchiamo di toglierci dalla testa questo tipo di ragionamento. Un passo falso è un caso; due passi falsi sono una coincidenza; tre passi falsi sono una prova. Prova di che? Del fatto che siamo corresponsabili.

Stendhal (non uno qualunque, quindi) ci spiega, nel secondo capitolo del suo trattato *Dell'amore*, che tra la fase di ammirazione iniziale e la fase di innamoramento vero e proprio c'è un momento

in cui la possibilità di mettersi insieme all'altra persona diventa realistica. Stendhal chiama questo momento cristallizzazione perché produce, «come diamanti», delle conferme che quanto proviamo è corrisposto dall'altra persona. Queste conferme, però, possiamo essercele inventate: se ci siamo esposti con tante persone che non ci hanno corrisposto evidentemente scambiamo per diamanti dei fondi di bottiglia. È doloroso ma non possiamo chiamarci fuori, quella della sfortuna nella scelta del partner è soltanto una delle tante comode storie che ci raccontiamo quando cadiamo nell'atteggiamento erroneo che già conosciamo: il *locus of control* esterno, pensare che ciò che ci accade dipende del tutto da qualcosa che è fuori da noi.

È comodo, dicevamo - se è colpa della sfortuna non è colpa nostra -, ed evitiamo così di guardarci dentro, esaminare cosa sbagliamo e in che cosa siamo deficitari, su quali profonde ferite e insicurezze poggiano i nostri errori ricorrenti; pratica come sappiamo faticosa e a tratti penosa perché rende necessario guardare aspetti spiacevoli di noi stessi. Sigmund Freud, figura dotato di baffi di cui probabilmente avete sentito parlare, a proposito della nevrosi parlava di «guadagno secondario della malattia». Una condizione patologica, infatti, può comportare dei vantaggi, anche se paradossali: un agorafobico, per esempio, potrà legare a sé qualcun altro a causa della sua condizione invalidante. Non c'è da stupirsi quindi se la convinzione di essere sfortunati (assai meno grave di una nevrosi) possa essere scelta (inconsapevolmente) per il suo vantaggio secondario, che consente di autoassolverci dalle nostre responsabilità.

Legare il raggiungimento di obiettivi alle nostre decisioni, al nostro comportamento, piuttosto che a eventi esterni, produce insomma una vita più faticosa e penosa. E invece, credere in quello che gli americani chiamano il *magic bullet*, e cioè un evento esterno che possa risolvere miracolosamente, immediatamente e definitivamente un problema, è al contrario autoassolutorio e riposante. «Se solo incontrassi la persona giusta, che mi capisca, tutto sarebbe semplice.» Comodo, no? Non dobbiamo fare niente, solo aspettare che la fortuna giri.

E non è tutto, c'è un'altra caramella che ci aspetta se pensiamo

che si tratti sempre e solo di sfortuna: il piacere di sentirci perseguitati. Vittime. Costruire una drammaturgia consolatoria intorno alla nostra infelicità per renderla accettabile e persino affascinante non sarà come essere felici, ma come piano B non è male. Ci sentiamo protagonisti di una tragedia di Sofocle o di un romanzo di Fabio Volo e la convivenza con la nostra infelicità, ritinteggiata con i colori cupi e magnifici di un epos che ci sembra fico, diventa meno difficile da sopportare. Se non ci va di uscire dal tunnel dell'infelicità, possiamo sempre arredarcelo.

La domanda rischiosa "perché cambiare?" si applica anche a situazioni negative: un'insoddisfazione nota e prevedibile - e che cosa c'è di più prevedibile del continuo accanirsi del destino contro di noi - può essere preferibile a un viaggio nell'ignoto delle nostre magagne, che può portare fatica, ansie, depressioni e soprattutto il rischio di infelicità ulteriori e ignote, quindi peggiori.

È come quando giochiamo a sette e mezzo a Natale con molesti zii e vocianti nipoti, e ci capita un cinque in mano. Perché rischiare di sballare? Cinque e sto. Praticamente vincere è impossibile. Ma puoi sempre sperare che il banco sballi, che la felicità cioè arrivi da un evento esterno e fortunato. Preferiamo rimanere in una confortevole mediocrità. Al massimo, se il banco non sbanca, potremo sempre dire che siamo stati sfortunati.

Sesto ragionamento sbagliato: «Il fatto che ancora X non sia successo non significa che saremo solamente amici»

X può essere qualunque evento che sia una prova tangibile della relazione: un certo tipo di bacio, di abbraccio, sfiorarsi, toccarsi in un modo diverso da quello che si farebbe con un parente. Parliamo di intimità fisica, non necessariamente di sesso, ma almeno di un contatto. Bene, ci siamo visti, ci siamo rivisti, e X ancora non è successo. Se abbiamo pronunciato una frase come quella del titolo significa che

a. Qualcuno ci ha fatto notare che X non è successo, a fronte

delle nostre pretese di essere a buon punto.

b. Non siamo riusciti a darci una spiegazione seria.

Ci possono essere tre fondamentali motivi per cui X non è successo:

Abbiamo provato ma abbiamo ricevuto segnali scoraggianti.

In questo caso occorre immediatamente fare qualcosa, processando per così dire il rifiuto. Può essere successo perché l'Agognato Partner non ne vuole sapere di noi e ci sta friendzonando - 90 per cento di possibilità - o perché abbiamo provato nel modo sbagliato - 10 per cento di possibilità. È facilissimo capire di quale dei due casi si tratta: chiediamolo al diretto interessato. Non avete idea di quanti malintesi e problemi si evitano parlando.

Non abbiamo provato.

In questo caso si è attivato il Friendzonatore Interiore: egli in sostanza è un essere spaventato o desideroso di autopunirsi che sta dentro di noi e ci vuole friendzonare. E senza che noi ce ne accorgiamo ci sabotava in ogni modo. Ci dilungheremo su questo pericolosissimo nemico nel capitolo seguente, qui basti sapere che ci sta impedendo di dichiararci con le scuse più varie per una delle due ragioni che abbiamo appena esposto: è spaventato dal rapporto o vuole punirsi privandosi di una cosa che desidera.

O entrambe le cose.

E quindi evitiamo di inviare all'Agognato Partner il segnale 1: che vogliamo stare con lui, non vogliamo essere suoi amici. Se sta succedendo dobbiamo immediatamente interrompere questo pericoloso piano inclinato inviando un segnale inequivocabile. E qui siamo pronti per la...

TERZA LEGGE DELLA FRIENDZONE

La friendzone è uno scivolo inerziale: il modo migliore per finirci è non fare nulla.

Quanto a: «Siamo amici, ma le cose possono cambiare», be', ormai non dovremmo più aggiungere altro.

* Il termine zoccola è triste e sessista. Viviamo infatti in una società che spesso fa sentire una donna una zoccola quando non ce ne sarebbe motivo, solamente perché il maschio nei secoli le ha affibbiato questa etichetta vigliacca, «sei una zoccola», se si comporta in un certo modo. Lo usiamo ben coscienti di questa ingiustizia e vigliaccheria di fondo. Non dovrebbe essere così, ma la triste realtà è questa: lì fuori è pieno di maschi che cercheranno di farvi sentire una zoccola se vi comportate in un certo modo, e molte donne purtroppo condizionate da queste stratificazioni maschiliste si sentiranno delle zoccole se si comportano in un certo modo. Noi dobbiamo aiutarvi a evitare la friendzone nel mondo com'è, non nel mondo come dovrebbe essere; per questo ci permettiamo di usare questo termine e questa categoria, anche se ci piacerebbe vivere in un mondo dove non abbia senso usarlo. Il termine zerbino è ugualmente sessista peraltro, è figlio dell'idea in parte demenziale che un maschio si debba sentire sminuito se si mette al servizio del suo partner.

** Nello specifico è molto importante percepire con precisione se l'intonazione della frase sia crescente o calante. Nel primo caso, quando cioè il tono della voce cresce e il volume pure, il parlante potrebbe anche esprimere un moto di rabbia. Nel secondo, quando la voce si abbassa e si ammorbidisce (*falling intonation*, per gli anglofili), è possibile abbassare le difese senza alcun timore.

4

Comportamenti sbagliati

Premessa: il gioco solido

Un curioso personaggio di nome Erik von Markovik ha scritto un libro di successo planetario dal titolo *Il metodo Mystery*, dedicato alla tecnica del rimorchio. Markovik, o Mystery se preferite, suggerisce agli uomini alcune tecniche francamente discutibili, manipolatorie e immorali per conquistare le donne, ma incidentalmente propone una considerazione di base semplice ma corretta sulle relazioni: nel rapporto con le altre persone (non solo nell'ambito della seduzione, in realtà) è opportuno utilizzare quello che nello sport si chiama un «gioco solido».

Se in un incontro di tennis ci si proietta sistematicamente a rete ad esempio, si finisce probabilmente vittima di umilianti pallonetti e facili passanti; nella pallavolo se si schiaccia appena possibile, per esempio al secondo palleggio, senza aver costruito un'azione accurata che smarchi lo schiacciatore o martello, si verrà quasi sicuramente murati. È opportuno insomma costruire una progressione che consenta di non esporci alla sconfitta. Altrettanto fondamentale, però, è non essere attendisti e lasciare così che l'avversario prenda in mano il pallino del gioco. Perderemmo il controllo e andremo dove vuole lui, non dove vogliamo noi. Dove lui è più forte e noi più deboli. Gioco solido significa insomma progressione, stabilità, ma mai passività. Mantenere il controllo del gioco ma non rischiare inutilmente.

Allo stesso modo, quando proviamo a conquistare l'Agognato

Partner, il tentativo di schiacciare subito, di andare subito a rete porterà *quasi* sempre a un rapido rifiuto, mentre la condotta passiva porterà *quasi* sempre alla friendzone. Come si fa a costruire un gioco solido nel corteggiamento ed evitare la friendzone? Evitando di fare gli errori che ci preghiamo di offrirvi nelle pagine che seguono.

Primo comportamento sbagliato: evitate situazioni di squilibrio

A costo di essere ripetitivi (e a dir la verità non ci costa proprio nulla, siamo abbastanza ottusi noi stessi) vogliamo ricordarlo: se una persona si sente troppo superiore a un'altra è difficilissimo che si possano creare per quest'ultima delle opportunità favorevoli (la prima persona si sentirebbe in PiSfig). Quindi, ogni volta che valutiamo una cosa da fare con la persona che vogliamo conquistare, chiediamoci sempre: metterò me o lui/lei in una condizione di eccessivo squilibrio? Vanno benissimo situazioni che ci fanno fare bella figura naturalmente, o che sono familiari e gratificanti per il nostro Agognato Partner. Ma mai, mai troppo. Se siamo troppo in alto c'è il rischio che lui o lei si sentano troppo in basso, e viceversa. E scatta la friendzone per PiSfig.

Facciamo un esempio estremo ma chiarificatore: siamo campioni nazionali di tango, e il nostro Agognato Partner non ha mai ballato e professa imbranataggine: lo porteremo a ballare come nostro compagno in una gara? No naturalmente. Noi certo faremo ai suoi occhi tecnicamente una bella figura, vedrà che sappiamo ballare benissimo. Ma come lo faremo stare? Come si sentirà in nostra compagnia? Male. A disagio. Non all'altezza. Sfigato. Conta sempre, principalmente, solamente questo. Come si sentirà con noi. Ricordiamo il secondo segnale che dobbiamo sempre dare: stare con me sarà fico. Insieme al primo - non voglio essere tuo amico, voglio stare con te - devono essere sempre la nostra bussola, la nostra stella polare. Quando progettiamo qualcosa con il nostro Agognato Partner dobbiamo sempre provare ad affermarle.

Secondo comportamento sbagliato: fuggite le situazioni sociali consolidate

Se noi e l'Agognato Partner facciamo parte di un gruppo sociale consolidato (una classe, una comitiva di amici, una comunità di lavoro), per conquistarlo dovremo superare due gravi handicap:

a) Le possibilità di metterci insieme sono in gran parte già definite a priori dalla gerarchia, implicita o esplicita, che esiste in ogni gruppo.

b) La gerarchia di ogni gruppo o tribù prevede generalmente un leader, e dei gregari che sono legati tra di loro da un legame di amicizia/parentela, chiari sinonimi di friendzone.

Quindi, se siete il leader del gruppo di cui fate parte voi e il vostro Agognato Partner, dovrebbe essere tutto facile e questo capitoletto non vi serve, partirete da una condizione di vantaggio e sarà più facile conquistarlo. Ma se siete gregari siete già su uno scivolo ripidissimo verso la friendzone, e dovete assolutamente evadere dal gruppo. Da gregari, infatti, ogni tentativo di conquistare l'Agognato Partner innescherà in lui sempre la domanda «Cosa penseranno gli altri di me?» e comportare il rischio di trovarsi in PiSfig.

La domanda «Cosa penseranno gli altri di me?» è sempre pronta a emergere, ma le sue conseguenze in un gruppo consolidato sono più pesanti, a causa del possibile effetto domino: stiamo chiedendo all'Agognato Partner infatti di mettere a rischio non l'opinione di una o due persone, ma di una intera rete di rapporti che è importante per lui. Sentirsi Zerbini o Sfigati da soli per un attimo si può superare. Sentircisi agli occhi di tante persone significative è un rischio che nessuno mai vorrebbe correre. Potrebbe implicare una sfiga sociale di anni.

Per spiegare meglio la natura di questo pericolo, di come cioè l'opinione del gruppo può condizionarci, faremo ricorso alle osservazioni di Solomon Asch, uno dei padri della psicologia sociale. Asch, in un suo famoso esperimento, faceva osservare un'immagine con segmenti di diversa grandezza a un gruppo del

quale soltanto una persona era il vero soggetto sperimentale, che chiameremo Anna, mentre tutti gli altri «baravano»: erano segretamente d'accordo con lo sperimentatore. Il compito di Anna consisteva nell'individuare quale fosse il segmento più lungo degli altri. La risposta corretta era più che evidente, cioè c'era un segmento molto più lungo, ma a tutte le persone che baravano d'accordo con Asch veniva detto di sostenere unanimemente e concordemente una risposta diversa e sbagliata. Bene, il soggetto Anna quasi sempre si adeguava alla risposta sbagliata del gruppo, autoconvincendosi che si trattava della risposta corretta. Preferiamo sbagliare pur di uniformarci al gruppo.

E così una persona, all'interno di un gruppo, qualunque sia l'atteggiamento che avrebbe avuto nei nostri confronti come singolo, tenderà a adeguarsi al giudizio del gruppo.

A questa regola fanno eccezione i bastian contrari di professione, in questo caso lo svantaggio potrebbe diventare un vantaggio, ma non ci conteremmo troppo. La maggior parte dei bastian contrari sono in realtà solo dei conformisti mascherati. Il testo di una vignetta del *New Yorker* di molti anni fa aiuterà a comprendere intuitivamente come ciò possa verificarsi: «Cara, come mi piacerebbe essere anticonformista come gli altri!»

Quindi, se abbiamo conosciuto l'Agognato Partner in una comitiva, evitiamo di frequentarlo in quel contesto: la pressione e le aspettative sociali, il giudizio su di noi che darà il gruppo saranno un grave handicap e possono portare alla friendzone. Tiriamolo fuori dalla tribù, conquistiamolo fuori dallo steccato, ed eventualmente rientriamoci dopo aver effettuato la conquista.

Nel caso invece in cui l'Agognato Partner frequenti un gruppo consolidato di cui noi non facciamo parte, evitiamo pure quel gruppo, per le stesse ragioni; ma se l'Agognato Partner ci chiede insistentemente di uscire con il suo gruppo facciamolo: ci sta sottoponendo a un test di compatibilità con la sua tribù. Vuole probabilmente capire nel caso ci mettessimo insieme, se saremo accettati dal branco. È fondamentale in questo caso comportarsi in modo naturale e tranquillo. Non puntiamo a impressionare, convincere, conquistare nessuno. Dobbiamo in realtà fare il contrario: rassicurare il branco, e soprattutto il leader, che non

metteremo in discussione la rete di equilibri consolidati, che non puntiamo a ruoli particolari, e non disturberemo. Profilo basso: non facciamo gli amiconi o gli splendidi, non muoviamoci in modo scomposto rischiando di pestare tagliole di cui non conosciamo l'ubicazione, e tutto andrà bene.

Terzo comportamento sbagliato: evitate il giudizio di terzi, a meno di non controllarlo direttamente

Ci capiterà a volte, mentre frequentiamo l'Agognato Partner, di stare con lui in compagnia di un'altra singola persona che è per lui significativa: migliore amico/a, parente, finto amico friendzonato, e affini. Lo chiameremo Y.

Se conquisteremo l'Agognato Partner dobbiamo sempre pensare che qualcosa cambierà nella vita di Y. Potrebbe esserne infastidito, geloso, potremmo non piacergli, e di conseguenza potrebbe spingere e caldeggiare la friendzone. Ricordate ancora la Domanda Rischiosa numero quattro: perché cambiare? Se il nostro Agognato Partner comincia a temere che un rapporto per lui consolidato e importante si andrà a inclinare se si mette con noi, la friendzone è dietro l'angolo. E in ogni caso, è sempre più difficile piacere a due persone che a una persona sola.

Ovviamente le cose cambiano, quando il giudizio di una terza persona può essere volto a nostro vantaggio. Il principio di quello che gli americani chiamano *wingman* (l'amico di supporto) si basa proprio su questo. Se qualcun altro pensa bene di noi, sarà più difficile che la persona che ci interessa possa pensare di rischiare la PiSfig stando con noi.

Il fatto di vederci in compagnia di una persona che sembra interessata a noi può essere di supporto, purché naturalmente non risulti evidente che quella persona ci abbia friendzonato. Ciò ci precipiterebbe in una PiSfig profonda come una latrina ed egualmente spiacevole, da cui sarebbe praticamente impossibile uscire.

Inoltre e soprattutto, non esiste nessun motivo al mondo per cui

frequentare una persona che ci ha friendzonato, essendo l'unica risposta possibile alla friendzone la posizione SFuD - Sparizione Fulminea Definitiva, concetto centrale che spiegheremo tra breve.

Quarto comportamento sbagliato: evitate di piacere ai suoi genitori

Esistono dei casi paradossali, nei quali il giudizio favorevole di qualcuno può essere controproducente. I genitori della persona alla quale siamo interessati rappresentano il caso più tipico. Durante l'adolescenza, il pensiero costante che contraddistingue ragazze e ragazzi è la volontà di dimostrare che i genitori *si sbagliano*, si tratti del presente o del futuro, delle attitudini o delle frequentazioni. Spesso questo atteggiamento rimane anche nell'età adulta, derivando da un naturale bisogno di distanziarsi dal ruolo filiale per acquisire quello di uomo/donna compagno/compagna. In sostanza anche se l'Agognato Partner ha un buon rapporto con i suoi genitori gli potrebbe egualmente risultare fastidioso se piacciamo loro: lo mettiamo involontariamente di nuovo nella Posizione Figlio/a, che nell'ottica di un rapporto amoroso è una PiSfig.

Insomma, se usciamo con qualcuno potrebbe capitarci di scambiare qualche parola con i suoi genitori (per esempio se passiamo da casa sua). E allora non dobbiamo certo essere necessariamente scortesi, ma limitiamo gli scambi il più possibile. Un giudizio negativo da parte loro è in generale irrilevante. Un giudizio positivo può essere l'anticamera della friendzone.

Forse in questo caso sarebbe più corretto parlare di brotherzone o sisterzone, una delle forme di friendzone più gravi e difficili da sconfiggere. A meno che non siamo personaggi di *Game of Thrones* naturalmente. Nella vita reale invece lei/lui ci vedranno come membro di un tessuto familiare e mai più oggetto di desiderio sessuale. E le prigioni della friendzone sarebbero fatte, in questo caso, dell'impenetrabile muro dell'incesto, uno dei pochissimi tabù rimasti in funzione anche al giorno d'oggi, insieme a pochi altri come ad esempio la necrofilia e, per quanto riguarda gli autori,

l'aperisushi.

Inoltre, come se non bastasse, le ragioni per cui piacciamo ai genitori di solito sono diverse da quelle per cui potremmo piacere alle figlie o i figli. Se i genitori sembrano essere contenti che l'Agognato Partner esca con noi, può darsi che egli ci percepisca come innocui. Proviamo ora a ripetere ad alta voce il termine «innocuo». Come suona? Sexy? Cool? Attraente? No. Innocuo è un termine scacciasesso al pari dell'immagine di nostra nonna nuda. Insomma, piacere ai genitori può essere interpretato come un sinonimo di banalità, di non essere a nostra volta speciali e trasgressivi, di essere invece out.

In conclusione, per la Proprietà Transitiva della Sfiga Parentale se i genitori di lui/lei vi amano sin da subito, non accadrà lo stesso con l'Agognato Partner, che sentirà il bisogno di distinguersi dall'amore genitoriale con una interferenza che assumerà il nome di friendzone.

Quinto comportamento sbagliato: evitate la confidenza precoce

Introduciamo per spiegare questo comportamento sbagliato la...

QUARTA LEGGE DELLA FRIENDZONE

Per evitare la friendzone, bisogna che si crei prima una situazione di attrazione e poi una situazione di confidenza.

Sia l'attrazione che la confidenza sono necessarie, ma è altrettanto necessario che l'ordine sia rispettato: prima attrazione, poi confidenza. Se infatti una persona si sente come prima cosa a proprio agio con noi, tranquilla e rilassata, se si è creata confidenza insomma, la friendzone scatta sicuro, portata dalla domanda "perché cambiare?" Il nostro Agognato Partner ci potrà friendzonare insomma per non perdere la confidenza amicale, e produrre attrazione a quel punto sarà difficilissimo.

Se invece l'Agognato Partner si sente attratto, ma non ha avuto ancora modo di sentirsi in confidenza, perché ci abbiamo provato subito appena si è creata l'attrazione, senza aspettare la creazione della confidenza, gli partirà la domanda «cosa penserò/penseranno di me?» con probabile risposta in PiZoc e conseguente rifiuto o friendzonamento.

Quindi, prima attrazione, quindi confidenza. E aspettare che arrivino tutte e due.

Se creiamo prima l'attrazione e poi un filo di confidenza diamo all'Agognato Partner la possibilità di:

- a) rendersi conto dell'attrazione;
- b) desiderare di conseguenza la confidenza non fisica;
- c) desiderare infine che la confidenza diventi anche fisica.

Concentriamoci quindi innanzitutto sul costruire l'attrazione: poi dobbiamo creare uno spazio non fisico in cui l'agognato partner stia bene, in cui si senta a suo agio essendo se stesso, dove si senta compreso, al punto da desiderare di entrare in questo spazio pure con il fisico. Diamoci un tempo, limitato ma certo, in cui non ci proveremo, per nessun motivo: lo chiameremo spazio dell'attrazione, che poi diventerà della confidenza. Lo spazio in cui diamo al nostro Agognato Partner la possibilità di sviluppare il desiderio di qualcosa di più.

A meno che naturalmente l'Agognato Partner non invii un ESeV - Evidente Semaforo Verde. Perché ricordate, se non vedete o ignorate un ESeV è finita.

FINITA.

Verrete messi in una friendzone da cui non uscirete *mai*. Ecco allora la...

QUINTA LEGGE DELLA FRIENDZONE

*Se ignorate un Evidente Semaforo Verde vi verrà
comminata una friendzone irreversibile.*

Tenete sempre una telecamera accesa per il possibile arrivo di un EseV. E quando arriva buttate alle ortiche paure e tattiche, mandate a quel paese qualunque nostro consiglio e provateci immediatamente.

Qualcuno potrebbe osservare che c'è sempre il rischio di scambiare un segnale indifferente per un ESeV. Dopotutto ne abbiamo parlato prima, non è facile comprendere il contesto. Vero. Stampiamoci bene in testa allora la...

SESTA LEGGE DELLA FRIENDZONE

È molto più facile essere perdonati per averci provato che per non averci provato.

Rispettando naturalmente la fondamentale regola dell'educazione e rispetto: insistere in maniera molesta dopo un rifiuto è inqualificabile e inaccettabile. Questa è forse la più importante di tutte le leggi che abbiamo enunciato e trascende gli intenti faceti di questo aureo manuale.

Sesto comportamento sbagliato: non fermatevi al piano verbale

Abbiamo già parlato del rischio legato a interpretare a nostro favore (sbagliando) quanto ci dice l'Agognato Partner. In questo caso parliamo invece della coerenza generale dei segnali, una distinzione che può sembrare inutile e bizantina ma che non lo è: in sostanza dobbiamo prendere tutto quello che l'Agognato Partner ci dice, collegarlo con il piano delle sue azioni e atteggiamenti, e vedere se esce fuori un quadro coerente.

Pensiamo per esempio a un messaggio che sulla carta potrebbe sembrare inequivocabile come «lo sai che mi piaci proprio?». Può essere interpretato in maniera diversa a seconda dell'atteggiamento corporeo. Lo psicologo Paul Ekman è convinto che addirittura da micro-cambiamenti di espressione sia possibile

comprendere il vero pensiero dell'interlocutore e pubblicizza perfino un corso online per decodificare le emozioni altrui. Senza tuttavia arrivare alla competenza di Ekman, esiste un modo abbastanza semplice di verificare se un giudizio verbale favorevole sia un'espressione di attrazione o una sentenza di friendzone: aumentare la prossimità fisica e vedere cosa succede. Se cercate una maggiore confidenza fisica e questa vi viene concessa, la possibilità di friendzone scende radicalmente. Non ci smetteremo mai di insistere su questo punto: piccoli passetti, garbati ma inequivocabili, ed è tutto più facile da capire.

Molti Friendzonatori Seriali come sappiamo inviano messaggi contraddittori sul piano verbale e non verbale per spingerci in un labirinto in cui ci possono sfruttare - abbiamo già incontrato la *Camera Stagna del Non Detto*. Enunciamo allora la...

SETTIMA LEGGE DELLA FRIENDZONE

Quando i messaggi da parte dell'altra persona vanno in direzioni diverse, i casi sono due. O la friendzone è a un passo o abbiamo di fronte un oceano di confusione che magari acconsentirà al rapporto, ma poi ci ridurrà molto male.

Da qui viene il consiglio successivo, un filo fuori tema ma che ci sentiamo nel dovere morale di darvi.

Settimo comportamento sbagliato: evitate la scritta «Guai, grossi guai»

L'istinto di sopravvivenza è una cosa reale. Capita a volte, quando siamo attratti da una persona, di avere un episodico barlume di lucidità, andare oltre l'attrazione che ci obnubila e coglierne la potenziale pericolosità per la nostra salute mentale e/o fisica (per non parlare dell'aspetto economico). È come se per una

frazione di secondo comparisse sul petto di chi bramiamo un enorme cartello con su scritto GUAI, GROSSI GUAI. O una grossa pignatta piena di immondizia che sta per rompersi. O anche un rinoceronte profondamente infastidito che viene dritto verso di noi convinto, per chissà quale motivo, che incornandoci il suo fastidio cesserà. A volte, stranamente, abbiamo insomma dei momenti di consapevolezza del futuro, dei flash forward.

Poi generalmente scacciamo queste visioni potenzialmente salvifiche perché siamo schiavi dell'ormone e del desiderio, torniamo a sperare di metterci proprio con quella persona e non ci pensiamo più fino a quando naturalmente non sarà troppo tardi e il rinoceronte ci avrà incornato alla velocità di crociera di cinquantacinque chilometri l'ora. Non sembrava così veloce in televisione. E invece arriva a cinquantacinque chilometri l'ora; esattamente come nella vita reale, lo abbiamo sottovalutato.

Ecco, quando abbiamo una sensazione subitanea che corrisponde a una delle immagini che abbiamo evocato, il nostro consiglio è di crederle immediatamente e fuggire. Se proprio vogliamo fuggire tranquilli di star facendo la cosa giusta, suggeriamo anche qui un test di controllo: immaginiamo quella persona, l'Agognato Partner, con la scritta GUAI GROSSI GUAI su di lui, fisicamente su di lui, come se fosse un cartello per foto segnaletica (di quelli che si vedono nei telefilm americani). Cosa ci viene da pensare? Se tutto sommato ci sembra che l'accostamento sia possibile... che faccia pendant... non ci resta che citare Gandalf: «Fuggite, sciocchi!»

Ottavo comportamento sbagliato: non contraddite il vostro modo di essere.

Il già citato Gregory Bateson fu il leader di una scuola di psicologi fricchettoni ma molto acuti, passata alla storia come Scuola di Palo Alto, in omaggio alla ridente località della California dove tutto nacque. A tale scuola appartenne anche un personaggio dal cognome pressoché impossibile da scrivere correttamente

senza ricontrollarlo, cioè Paul Watzlawick. Costui ha scritto un libro molto interessante dallo spiritoso titolo *Istruzioni per rendersi infelici*, dove descrive con dovizia di particolari come siamo abili nella nostra vita quotidiana a metterci nei guai da soli. Il punto di partenza del libro è l'analisi di una frase che qualcuno vi avrà senz'altro più volte ripetuto come fosse una fondamentale perla di saggezza: «Sii spontaneo!»

Il punto del saggio Watzlawick è che secondo lui - e secondo noi - questa frase non ha senso: la spontaneità non può essere imposta, se ci imponiamo di essere spontanei... non lo siamo più. E soprattutto quando siamo imbarazzati, goffi, rigidi, quando il nostro modo di agire può apparire agli altri artificioso e coatto, se ci pensiamo per noi in quel momento è esattamente il modo che ci viene spontaneo.

Quindi «Sii spontaneo!» è una frase stupida e contraddittoria. Ignoriamola. In realtà chi ci dice «Sii spontaneo!» ci sta chiedendo qualcosa di diverso dal significato psicologico oggettivo della spontaneità. Ci sta invece invitando a comportarci secondo un ideale di scioltezza e sicurezza astratto, che soltanto per qualcuno è un comportamento naturale e, appunto, spontaneo. Ci sta chiedendo di comportarci in modo diverso da come siamo realmente. Il che è sempre e comunque uno sbaglio. Nella maggior parte dei casi, chi cerca di comportarsi *come se* fosse sciolto e pienamente sicuro di sé appare agli altri fasullo. Nella migliore delle ipotesi potrà riuscire a effettuare una simulazione parziale, che peraltro sembrerà tanto più ridicola quanto più tardi verrà scoperta.

Non cerchiamo insomma di improvvisare un cambiamento. Di fingere atteggiamenti che non sono reale espressione di noi e del momento che stiamo vivendo. Se il nostro modo di muoverci è un handicap, pratichiamo uno sport o un'attività fisica che lo migliori. Se ci sentiamo inibiti dal punto di vista sociale possiamo sempre ricorrere a uno psicologo. Non morde e non ci danneggerà.

Nono comportamento sbagliato: abbandonate subito il campo se vi

siete esposti a una situazione di ridicolo

In molte situazioni, la semplice «presa in giro» può avere un valore relativamente innocente o persino un valore ammirativo. Nei gruppi di adolescenti, per esempio, non è per nulla infrequente che la ragazza più ammirata sia oggetto di continue battute da parte dei maschi del gruppo. Per quanto alla ragazza possa qualche volta apparire paradossale, simili comportamenti sono manifestazioni di desiderio. In questo caso, invece, ci riferiamo alle situazioni nelle quali ci si sente realmente in una situazione di ridicolo, a cui di solito segue ciò che è noto con il pittoresco termine tecnico di *Sputtanamento*. Eccovi allora la...

OTTAVA LEGGE DELLA FRIENDZONE

Quando vi sentite sputtanati di fronte all'Agognato Partner prima che si siano creati attrazione e confidenza, il massimo a cui potete aspirare è una situazione di friendzone.

Ogni diverso rapporto metterebbe l'altro in evidente PiSfig e quindi non ci sarà concesso.

Esiste solo una carta vincente per sconfiggere uno Sputtanamento, un solo modo di uscirne non solo indenne, ma addirittura più appetibile di prima: il *Clamoroso Ribaltamento Autoironico*.

Un tale ribaltamento si verifica quando siamo in grado, con prontezza, intuito e genialità, di partire dallo Sputtanamento che abbiamo appena subito, e prenderci in giro da soli in maniera così fulminante, intelligente, elegante da ribaltarlo. L'uomo o la donna che con intelligenza, acume e autoironia sa ridere di sé diventa enormemente attraente, perché invece di nascondere i propri lati ridicoli e imbarazzanti li include nel proprio essere in maniera accettabile. Tutti abbiamo modi di fare goffi e ridicoli; tutti desideriamo, più o meno consciamente, di non averli, e che il nostro partner non li abbia. Se troviamo qualcuno in grado di esorcizzarli,

ribaltarli, neutralizzarli, questo qualcuno diventerà molto, molto attraente, e la friendzone si allontanerà di anni luce.

Facciamo degli esempi. Se usiamo la bicicletta in città, saremo degli eroi dell'ecologia, avremo un fisico niente male, in particolare in certe zone molto popolari, ma saremo anche purtroppo esposti invariabilmente a una serie di possibili sputtanamenti. I due più frequenti e sanguinosi sono la *Caduta da Fermo* e lo *Strappo del Pantalone*.

La Caduta da Fermo accade al semaforo, quando nell'attesa del verde ti affanni a cercare qualcosa nella borsa, o a toglierti la giacca perché stai sudando e non vuoi arrivare fradicio alla riunione di lavoro - altro possibile Sputtanamento; in quel frangente perdi l'equilibrio accasciandoti indecorosamente da fermo contro la macchina ferma accanto a te, spalmando la faccia sul finestrino. Lo Strappo del Pantalone è più semplice da intuire: sei arrivato a destinazione, scendi dalla bici alzando la gamba con gesto scattante e atletico, volendo per paradosso risultare fico a chi ti guarda, e un inconfondibile rumore di strappo ti informa che si è aperta una faglia di venti centimetri nella cucitura del cavallo del pantalone, quel non luogo dell'anatomia umana imbarazzante per chiunque.

Immaginiamo ora che in entrambi i casi ci sia un ragazzo o una ragazza affascinante che ci guarda inorridita, nella macchina contro cui ci siamo spiacciati nel primo caso, sul marciapiede di fronte a noi nel secondo. La prima cosa che penserà è che siamo degli irredimibili sfigati e non ci valuterà *mai* come partner.

Ma se immediatamente, badate bene immediatamente dopo l'infortunio prorompriamo in una gioiosa e sincera risata, per nulla isterica ma liberatoria e coinvolgente, e inanelliamo un paio di battute naturali, sapide, intelligenti su di noi, su quanto è difficile andare in bici in una metropoli, sulla difficoltà della giornata, del tipo: «E questo non è niente, sto andando dal mio commercialista, visto come sta girando la giornata finirò per dovermi vendere la bici e un rene; tanto il pantalone da barbone direi che ce l'ho già», essa sarà colpita dal Clamoroso Ribaltamento Autoironico e ci vedrà come iper-appetibili, in quanto capaci di esorcizzare l'imbarazzo e la sfiga.

Purtroppo questa strategia non si può imparare, dobbiamo sperare di trovare nel momento dello Sputtamento un guizzo naturale e istintivo di genio. Noi suggeriamo di provarci comunque. C'è una possibilità su cento che ci esca una battuta geniale, novantanove su cento che ci esca una battuta ancora più sfigata della situazione in cui siamo; ma tanto la situazione è già compromessa, che ci importa.

Insomma, esiste una differenza fondamentale che va compresa a fondo per evitare la friendzone, quella tra «ridere con me» e «ridere di me». Nel primo caso abbiamo la capacità di far ridere l'altro senza utilizzare noi stessi come bersaglio, nel secondo no; il Clamoroso Ribaltamento Autoironico è lo strumento in cui partiamo dalla seconda - anticamera di friendzone - per approdare alla prima, che invece fa fico e scaccia la friendzone.

Decimo comportamento sbagliato: evitate le profezie che si autoavverano

Le profezie che si autoavverano vennero spiegate mirabilmente dal filosofo della scienza Karl Popper, che parlava di "effetto Edipo". No, questa volta Freud e il suo complesso non c'entrano: la vicenda di Edipo è una specie di banca dati della sfiga e ha da insegnarci da molti punti di vista.

Allora, il fortunello Edipo, come molti di noi sapranno, venne abbandonato su un monte dal pastore che avrebbe dovuto ucciderlo ma alla fine non ne ebbe il cuore, e viveva tranquillo a Corinto con i suoi genitori adottivi nella convinzione che fossero quelli veri. Un giorno fu colto dall'infelice idea di chiedere all'oracolo numi sul suo futuro e la sacerdotessa di Apollo gli comunicò che era nel suo destino di uccidere il padre e sposare la madre. Preso dall'orrore, Edipo decise di non tornare a casa propria per evitare il rischio di far avverare la terribile profezia. Prese quindi la via di Tebe e in un litigio sulla strada si trovò a uccidere uno sconosciuto, il re di Tebe, che in realtà era il suo vero padre. Quindi, dopo aver spinto al suicidio la Sfinge, si prese il trono (a quel punto vacante) di Tebe e

sposò la regina vedova, che in realtà era la sua vera madre.

Adesso, pensateci. Se Edipo non avesse consultato l'oracolo non avrebbe mai ucciso il padre né sposato la madre. Se ne sarebbe stato tranquillo a casa sua a Corinto.

Questo apologo serviva a Popper per spiegare come, a volte, le profezie si avverano solo per il fatto di essere state formulate, generando un vortice cosmico di sfiga che ci precipita nell'infelicità. E da qui nasce la...

NONA LEGGE DELLA FRIENDZONE

Se temete sin da subito di essere friendzonati, se non credete di poterlo evitare, sulla vostra fronte apparirà una grossa scritta al neon che dice: friendzonami, e il vostro Agognato Partner la leggerà e vi ubbidirà.

Se scoprite di avere questi pensieri, fermatevi e chiedetevi perché: può darsi che il vostro sesto senso vi stia mettendo in guardia, perché vi trovate di fronte a uno dei possibili Friendzonatori Seriali, e allora scappate; oppure a una situazione di squilibrio, e allora provate a modificarla.

Se invece si è attivato il Friendzonatore Interiore, avete un problema di autostima e dovete lavorarci, un buon terapeuta vi potrà aiutare: non c'è niente che evochi di più la PiSfig che l'idea stare con una persona che manca di autostima.

Undicesimo comportamento sbagliato: non temporeggiate

Partiamo per questo punto dalla...

DECIMA LEGGE DELLA FRIENDZONE O LEGGE DELL'1/99

Se hai tra l'1 e il 99 per cento di probabilità di evitare la friendzone, tutto dipende da come giochi.

Se abbiamo lo 0 per cento di probabilità di evitare la friendzone vuol dire che l'Agognato Partner appena ci ha visto ha deciso che non starà mai con noi, nemmeno su un'isola deserta, e qualunque cosa faremo non cambierà il risultato. Se invece abbiamo il 100 per cento di probabilità, cioè se da parte sua è stato amore a prima vista, è pressoché impossibile che commettiamo un errore fatale.

In entrambi i casi, i nostri consigli sono perfettamente inutili. Per il restante 98 per cento, il risultato dipende da come ce la giochiamo e non esistono naturalmente regole assolute e formule infallibili su cosa si deve fare. Esistono però, come abbiamo visto, regole su cosa non si deve fare, e due segnali che dobbiamo sempre dare. Teniamo tuttavia presente che una volta che si siano create sia l'attrazione che la confidenza, le carte che avete vanno giocate, *subito*. Ricordiamo la seconda legge della friendzone: è uno scivolo inerziale, se non facciamo nulla scatta automaticamente.

Anche se dall'attrazione non passiamo in tempi brevi alla confidenza la friendzone è matematica, perché l'Agognato Partner penserà che mettersi con qualcuno che non si decide a provarci è da PiSfig. Quindi... tirate fuori tutto il coraggio che avete: create attrazione, lavorate per arrivare presto alla confidenza non fisica, e appena succede, via: esponetevi subito.

Dodicesimo comportamento sbagliato: non restate nel campo se è avvenuta la sconfitta

Qualche volta abbiamo investito così tanto nel rapporto con una persona da pensare che, ormai, dobbiamo continuare fino a essere sicuri di aver esaurito ogni straccio di possibilità.

Questa convinzione è figlia della legge di Festinger o della dissonanza cognitiva, uno dei principi psicologici più consolidati dalla ricerca empirica. La legge di Festinger stabilisce che, se abbiamo pagato un prezzo molto alto per qualcosa, tenderemo comunque a convincerci che quanto abbiamo ottenuto vale l'esborso. Anche se non è vero.

Facciamo un esempio: se abbiamo pagato un pranzo cinquecento

euro, tenderemo ad autoconvincerci che ne valeva la pena, perché è difficile ammettere a noi stessi di essere stati così cretini da aver speso cinquecento euro per un pasto ordinario o mediocre. Mentre ci riuscirà molto più facile criticare un pasto costato quaranta euro: faremo molta meno fatica a dirci che non ci è piaciuto, in fondo abbiamo buttato solo quaranta euro, non dobbiamo ammettere di essere stati abbindolati per una cifra enorme.

Allo stesso modo, quando ci siamo spesi tantissimo per una persona, tenderemo a convincerci comunque che, certo, ne vale la pena, e faremo una fatica boia ad abbandonare il campo anche quando ormai è evidente che non è così, perché invece non valeva la pena; il nostro Agognato Partner non ci corrisponderà, mai; abbiamo preso un abbaglio e buttato una montagna di tempo, energie e forse anche denaro.

Eppure arriva il momento in cui la friendzone è ormai consolidata e lasciare perdere non è un atto di debolezza: è un atto di maturità, di forza, di rispetto di sé.

Quindi, se non lo abbiamo fatto, esponiamoci e usciamo con classe.

Questo consiglio finale è, badate bene, l'unico e solo metodo in cui abbiamo una percentuale infinitesimale di riuscire a passare da amicizia a relazione. Bisogna resettare il sistema, bisogna sparire definitivamente.

Avete fatto molti degli errori che vi abbiamo - speriamo - insegnato a evitare, tutto sembra andare a schifo, è dunque venuta l'ora di seguire il suggerimento al punto precedente e uscire di scena. Bene, facciamolo. Prima di andarcene però, se non lo abbiamo fatto, dichiariamoci. Anche se sappiamo che verremo rifiutati. Potrebbe sembrare un controsenso, ma non lo è: togliamoci il sassolino dalla scarpa, dichiariamoci in modo sempre elegante, luminoso, signorile, positivo, finanche grato. Raccontiamo all'Agognato Partner, nel miglior modo possibile, tutti i motivi per cui lo riteniamo speciale. Proviamo a essere più affascinanti che possiamo senza perdere naturalezza. Entrare in scena con classe è cosa tutto sommato facile, uscire di scena con classe è per

pochissimi. Niente astio per il probabile rifiuto: se lui/lei sono stati scorretti o cattivi, facciamoglielo notare, ma con affetto, senza arrabbiarci, e accompagnando le critiche con autocritiche, ammettendo quindi anche i nostri errori.

Innanzitutto c'è una possibilità su mille che invece le cose vadano bene, perché paradossalmente può succedere che abbiamo letto male i messaggi, ma a nostro sfavore. E, se invece ci beccheremo un rifiuto, non avremo rimorsi e ripensamenti tipo: «Però se fossi stato più coraggioso, le cose sarebbero potute andare diversamente...», e potremo uscire di scena lasciando un ottimo ricordo di noi. Il termine fondamentale naturalmente qui è “uscire”. Poi bisogna immediatamente sparire, definitivamente, completamente, per sempre, mettendo in opera una posizione già in precedenza accennata: la SFuD - Sparizione Fulminea Definitiva. E poi non pensarci più. Mai più. Senza aspettare chi ci ha rifiutato, nella vita e nel cuore.

Se c'è una possibilità su un milione che l'Agognato Partner torni da noi sarà perché:

- a) siamo usciti con classe;
- b) siamo usciti davvero. Non ci pensiamo più e siamo scomparsi tramite SFuD.

5

Friendzone e social media

Conosciamo sempre più persone su Facebook e su Instagram, notiamo persone che ci interessano su Twitter: i social media, volenti o nolenti, sono per molti di noi l'arena dove si svolge una parte importante dei rapporti umani. Non possiamo quindi esimerci dal darvi anche alcuni consigli specifici per muovervi in quelle che, più che arene, scopriremo essere campi pieni di tagliole che portano alla friendzone. Nei social media, infatti, i rischi di friendzone aumentano automaticamente: se il rischio con una persona conosciuta nella vita reale è dieci, quando conosciamo la stessa persona nei social media diventa automaticamente venti.

UNDICESIMA LEGGE DELLA FRIENDZONE

L'approccio sui social media raddoppia automaticamente il rischio di friendzone.

Come mai?

Riflettiamo sulla parola: social media. Significa che è qualcosa che mette in comunicazione - medium - ed è di carattere sociale.

Innanzitutto dovrebbe essere ormai chiaro che "sociale" significa alto rischio di friendzone, mentre al contrario esclusività, rapporto a due, intimità, attrazione fisica diminuiscono i rischi di friendzone. E poi media: significa mezzo, e certo possiamo intenderla come strumento, o tramite, ma, se ci pensiamo anche banalmente, è qualcosa che sta in mezzo, che ostruisce, che non permette una comunicazione e una relazione diretta e fisica. È un'opportunità,

ma anche un ostacolo. Inoltre, come sappiamo, il medium è virtuale: in questi “luoghi” che stanno in mezzo è molto più facile connettersi senza avere una reale relazione, come direbbe Zygmunt Bauman, e la presenza fisica e reale è esclusa sinché si resta sulla piattaforma social...

Quale habitat più favorevole per la friendzone? Il friendzonatore si trova nei social come il leone nella savana, perché i social escludono automaticamente situazioni esclusive e fisiche, che sono i due presupposti ideali per evitare la friendzone. E quindi il solo fatto di mantenere a lungo un rapporto esclusivamente su una piattaforma social ci farà ritrovare friendzonati.

Vi piace l'amica di un amico conosciuta su Facebook? O un/una ragazzo/a su Instagram che posta foto bellissime, le più belle delle quali brillano per addominali meravigliosamente corrugati o sguardo da cerbiatto? Ottimo! Vi auguriamo ogni successo, non c'è niente di male naturalmente, contattatelo/a, scrivetegli/le, ma appena potete vedetevi, portate il rapporto su un piano fisico e reale, trasformate la connessione in relazione: un social media usato correttamente per evitare la friendzone è un social media usato il meno possibile.

Analizziamo adesso in concreto le due fasi fondamentali del rapporto all'interno dei social.

L'approccio, o della strategia della Mucca Viola

Seth Godin è un allegro e bizzarro esperto di marketing che è diventato schifosamente ricco fondamentalmente con un'idea, quella per l'appunto della mucca viola. Egli ci insegna che la cosa in assoluto più difficile nella nostra era è quella di distinguersi dalla massa, risultare strani, diversi e quindi interessanti. Questo per i più vari motivi che in questo libretto non ci importa per niente di spiegarvi, potete sempre comprarvi un libro di Seth Godin e contribuire così a renderlo ancora più ricco. La cosa che ci interessa qui è sottolineare che quando volete approcciare qualcuno che non conoscete su un social, qualcuno che vi interessa,

dovete diventare la sua mucca viola, e quindi: like o non like? Cuore o non cuore, commentare e ritwittare prima di scrivere a uno sconosciuto? Se è per breve tempo sì. L'obiettivo del like e simili manifestazioni di interesse prima del messaggio è quello di far nascere mistero, curiosità e attrazione su di voi, tre termini come ormai sappiamo che scacciano la friendzone. È cruciale quindi capire quali commenti mettere e dove, a quale foto mettere i like e i cuori, cosa ritwittare.

Ecco tre cose da non fare assolutamente e tre cose invece da fare. Non mettiamo like e cuori a foto molto popolari. Non mettiamo like e cuori a foto esplicite, e per esplicite intendiamo seduttive o di seminudo. Evitiamo assolutamente commenti di semplice e smaccata approvazione.

Queste tre cose ci eviteranno di finire nella massa indifferenziata degli amici, di diventare automaticamente mucche marroni, e quindi invisibili. Ecco tre regole invece che possiamo seguire per dipingerci di viola.

1. Troviamo una, due tre foto, post o tweet con pochi like o cuori, con pochi commenti e che a *noi* dicano qualcosa. Che ci abbiano sinceramente toccato. Mettiamogli un like o un cuore.

2. Commentiamoli evitando un semplice post di approvazione sconfinata e banale. «Bellissimo!», «Quoto!», «Adoro!», «Non avrei saputo scriverlo meglio!» sono tutte espressioni bandite.

3. È invece fondamentale non solo approvare e lodare quello che l'Agognato Partner posta ma interpretare, dare una lettura personale, fare un collegamento, approfondire, rileggere, scardinare. Anche garbatamente criticare. Siamo cercando di aprire una porta, non di attaccare alla porta un volantino che il nostro Agognato Partner butterà. Dobbiamo pensare che il nostro commento deve colpire e portare l'Agognato Partner a ingaggiarlo, deve sorprenderlo e fargli venire voglia di conoscerci per capire meglio cosa intendete, chi siamo.

È importantissimo qui ricordare il consiglio otto: siate voi stessi, non cercate di ottenere il risultato di essere interessanti con pensieri, modi di dire che non sono vostri; pescate dalla vostra

cassetta degli attrezzi, dal vostro cuore e dalla vostra testa, e aspettate. No commenti e like a pioggia: date tempo, usate l'assenza e il silenzio.

Quindi ripetete l'applicazione della regola precedente, sciorinando i vostri like mirati, i vostri commenti aperti e interessanti con misura. Il like e il commento a cascata non vi renderà interessanti: tirare una palla di neve a qualcuno per attirare la sua attenzione può funzionare se la palla è piccola, se non lo prendete in faccia e se gli sorriderete dopo; così potete risultare simpatici, originali, interessanti. Tirare venti palle da neve in faccia a qualcuno che non conoscete vi farà menare da lui e dai suoi amici.

La schermaglia, o la strategia della donnola

Se abbiamo applicato i consigli del punto precedente, c'è la possibilità che il nostro Agognato Partner abbia visto la nostra pagina e si sarà incuriosito di noi. Se le cose andranno benissimo ci contatterà lui, sennò senza che passi troppo tempo - quattro, cinque giorni al massimo - contattatelo con un Direct Message. Ecco i nostri quattro consigli su cosa dovete fare in questa fase:

- a. chiedetegli/le cose su di lui/lei, ingaggiate un discorso, non siate mai troppo prona alle sue posizioni, provocate e stimolate.
- b. evitate il più possibile di parlare di voi, a meno che l'Agognato Partner non chieda espressamente qualcosa, in tal caso rispondete ma in maniera reticente.
- c. Non visualizzate subito i suoi messaggi, non rispondete subito. Ma non lasciate nemmeno passare i giorni. Ricordate il ragionamento sbagliato tre: se sarete sempre disponibili vi metterete subito in PiSfig. Mai prima di tre ore, mai dopo ventiquattro può essere una buona regola.

Questi tre consigli rimandano all'aurea regola cinque dei comportamenti da evitare, che abbiamo già esposto. Dovete

assolutamente evitare che si crei subito la confidenza, dovete assolutamente creare prima attrazione. Date tanto ma non tutto, e create per prima cosa uno spazio vuoto e in parte misterioso in cui l'Agognato Partner desideri entrare: attrazione.

d. Passate in tempi rapidi - massimo una settimana - alla proposta di vedersi. Proponete una cosa specifica: mai dire vediamoci e basta, fa subito PiSfig, o dire facciamo quello che vuoi tu, che fa confort zone, subito confidenza, PiZerb e quindi friendzone. Scegliete una cosa da fare insieme che piacerà al vostro Agognato Partner - potete studiare il suo profilo, non sarà così difficile - che lo sorprenda e lo stimoli.

Insomma, dovete agire come donnole. Esse sono, secondo gli autori, tra gli animali più affascinanti della terra: elusive, difficili da incontrare, graziose, leggere, veloci, misteriose e dai denti aguzzi. Con un pelo splendido e un viso dolce e vivo. Insomma, sfuggenti e bellissimi.

In sintesi

I social media sono una palude in cui l'erba infestante della friendzone attecchisce a meraviglia. Questo perché per la loro natura stabiliscono meccanismi di gruppo invece che personali, e perché sono media, e un rapporto attraverso i media che esclude la fisicità, favorisce automaticamente la friendzone. Stiamoci il meno possibile e in maniera in qualche modo sempre sfuggente. Il nostro obiettivo deve essere mettere l'Agognato Partner nella condizione di provare attrazione e di volerci quanto prima incontrare: quindi incuriosirlo, intrigarlo, in qualche modo farlo sentire scomodo in quella situazione. Sì, avete letto bene: deve stare scomodo. Dobbiamo dargli una sedia che gli piace ma in cui non riesce a sedersi bene: suggerirgli che starà comodo solo quando ci conoscerà davvero, nella vita reale. Finché stiamo sui social teniamolo in piedi, e teniamocelo per poco tempo incontrandolo presto.

Il trappolone da evitare

Continuare con lunghi messaggi e fraseggi prima di conoscersi può essere seducente e comodo. Vi sembra di essere in una posizione di sicurezza, di controllo, in cui non avete niente da perdere e in cui non rischiate niente. Potete riflettere prima di mandare il messaggio, cancellarlo e poi riscriverlo mille volte finché non vi sembra giusto; potete pensare che state preparando al meglio il momento dell'incontro reale, che tutti i messaggi lo renderanno più favorevole. Non è vero, o meglio è vero solo se le due fasi precedenti all'incontro reale saranno brevi, intriganti, misteriose, *scomode*. Dipingetevi di viola, e aprite così una strada attraente. Agite come donnole: veloci, misteriose e sfuggenti.

6

I friendzonati cronici

Giunti a questo punto della lettura la grande maggioranza di voi avrà auspicabilmente risolto i suoi problemi: il velo di Maya si è strappato, i trucchi del friendzonatore e gli errori del friendzonato sono chiari, la consapevolezza ha prodotto, come spesso accade, la libertà.

La friendzone occasionale del resto non è un problema, potenzialmente fa parte del bagaglio esperienziale di tutti noi, e in entrambi i ruoli, perché abbiamo visto che la stessa persona può essere friendzonatore e friendzonato. E qui vi proponiamo un'analogia che ci sembra interessante. Gli psicologi hanno accertato che il fenomeno del bullismo coinvolge nel corso della vita una percentuale della popolazione mondiale che, per quanto vagamente definibile, comprende almeno un 10 per cento degli esseri umani e potrebbe arrivare, secondo certe stime, addirittura al 40 per cento. Di questa impressionante percentuale, sembra che quasi la metà abbia ricoperto tanto il ruolo di bullo quanto quello di vittima, così come capita nella friendzone. Alla fine, se ci pensiamo, non c'è molta differenza tra friendzone e bullismo: è un comportamento basato su una mancanza di equilibrio tra due parti, attraverso il quale qualcuno genera disagio in qualcun altro, e questo disagio può essere basato anche su una pressione puramente psicologica. Possiamo insomma considerare la friendzone una forma di bullismo: come il bullismo è tragicamente diffusa e quindi se ci è capitata occasionalmente non c'è da preoccuparsi; ci passeremo attraverso, svilupperemo degli anticorpi e tenderemo a non ricadere più nella trappola. Impareremo che si

può fallire, svilupperemo una certa autoironia e andremo a cercarci relazioni più sane e gratificanti.

Se invece arrivati sin qui siamo ancora imprigionati vuol dire che siamo friendzonati cronici. Per farci guarire ci sarà bisogno di una cura da cavallo. E fortunatamente siamo attrezzati pure per quella.

Definiamo «friendzonato cronico» chi tende a incorrere in uno dei seguenti problemi:

- 1) essere friendzonato con una frequenza preoccupante;
- 2) rimanere invischiato nella friendzone per un tempo spropositato - mesi, anni;
- 3) i due fenomeni si presentano nello stesso individuo.

Perché succede? Usando un termine tecnico caro allo psicoanalista scozzese Ronald Dodds Fairbairn, possiamo dire che nella mente del friendzonato cronico è presente un potente *sabotatore interno* che lavora contro di lui (o più precisamente contro quelle che lui stesso ritiene le proprie intenzioni reali; sono invece solo le sue intenzioni coscienti, ma su questo torneremo). Questo sabotaggio agisce con quattro modalità diverse, che definiscono così i quattro friendzonati cronici.

Lo Smemorato Sfortunato

Il tipo Smemorato Sfortunato si caratterizza soprattutto per la frequenza ma non disdegna, talora, anche la durata. Se non lo conoscete bene, e ascoltate le sue tristi storie di friendzone a ripetizione, potreste pensare che la sua sia veramente una sfortuna nera seriale: «Eppure quest'ultima sembrava proprio quella giusta!», dicono gli amici allo Sfortunato. «E chi avrebbe pensato che anche questo qui fosse impegnato!», dicono le amiche alla Sfortunata.

Questo però avviene perché nei suoi racconti lo Sfortunato Smemorato omette con cura tutti i particolari in cui la friendzone si

sarebbe chiaramente capita. I suoi resoconti hanno più *omissis* dei servizi segreti, egli rimuove sistematicamente tutti gli eventi che lo avrebbero dovuto mettere in allarme. Ciò non avviene in modo intenzionale ma, come vedremo, a causa delle caratteristiche psicologiche di questo tipo, che di conseguenza non è né smemorato né sfortunato.

In realtà lo Smemorato Sfortunato ha delle antenne sensibilissime che lo attraggono in modo irresistibile verso i potenziali friendzonatori. Paradossalmente, una parte della sua mente è in grado di riconoscere quasi al primo sguardo chi lo rifiuterà certamente. Purtroppo (e in questo la sfortuna è autentica) il riconoscimento è del tutto *inconscio*; o passa per la coscienza e ne esce subito dopo affacciandosi per un attimo sotto forma di dubbio che viene immediatamente accantonato: «Ma non sarà che anche questa volta?... Naaaa! Non è possibile! Stavolta è la persona giusta!» E il dubbio legittimo viene colpevolmente abbandonato.

Vi ricordate da bambini quando andavamo a infastidire nostro fratello o nostra sorella apposta perché ci picchiassero, per poter poi andare a lamentarci con mamma o papà? Con fare angelico, facevamo finta di non averlo fatto apposta, ma lo sapevamo che si sarebbe arrabbiato. Non volevamo giocare con lui, volevamo infastidirlo e farci maltrattare per poi far punire lui e avere attenzione, cura e compatimento dai nostri genitori. Fingevamo più o meno consciamente di avere un obiettivo, ma in realtà volevamo il contrario. Lo Smemorato Sfortunato fa lo stesso, ribaltando così la fondamentale strategia del samurai giapponese Miyamoto Musashi: «Combatti dopo aver vinto.» L'autore del *Libro dei cinque anelli*, enunciava un principio tutt'altro che paradossale, malgrado le apparenze: ciò che rende possibile la vittoria, di solito, precede il combattimento. Scegliere la posizione vantaggiosa, l'arma giusta, il momento favorevole sono componenti fondamentali del successo. Al contrario gli Smemorati Sfortunati «combattono dopo aver perso». Sono sensibilissimi alle persone che non sono interessate a loro, o almeno non sono interessate a una relazione di tipo anche fisico. E scelgono proprio queste.

Perché lo fanno? Lo Smemorato Sfortunato ha una personalità che corrisponde, almeno in parte, a quello che si può definire un

carattere nevrotico-isterico. In sostanza, queste persone desiderano inconsapevolmente soprattutto il desiderio. Bramano l'incertezza. Il desiderio, però, per rimanere tale, non può essere soddisfatto, perché altrimenti muore. Quindi esse desiderano ardentemente il desiderio insoddisfatto. Sono insomma identici a due friendzonatori seriali che abbiamo incontrato, il Nobile Sfortunato e il Finto Ascetico; anzi, possiamo meglio dire che sono proprio loro, solo che invece di friendzonare altri si friendzonano da soli.

Dietro a questa tendenza autolesionista del desiderio insoddisfatto ci sono di solito motivazioni legate a un senso di colpa inconscio. Per qualche motivo (che gli psicoanalisti riconducono alle tematiche del complesso di Edipo) lo Smemorato Sfortunato si sente indegno di una relazione affettiva soddisfacente; di questo, però, non è consapevole. Come risultato si trova preda di due tendenze contrastanti: il desiderio conscio della relazione e il desiderio inconscio di evitarla. Se è il desiderio inconscio a prevalere, la persona proverà interesse solo quando percepisce che il suo interesse non verrà mai corrisposto, per ottenere così l'unica cosa che realmente - inconsciamente - gli interessa: avere conferma di non valere niente. Naturalmente sarebbe inutile spiegare a chi si trova coinvolto in questo loop cosa gli sta succedendo, perché negherebbe con fermezza. La convinzione che la sfortuna governi il suo mondo, di trovarsi in un *locus of control* esterno, è per lui del tutto insuperabile: è Sfortunato. E se qualcuno riuscisse a convincerlo che la sfortuna non c'entra con il suo destino, la convinzione verrebbe rimossa subito: è Smemorato.

Se non dimenticasse, si accorgerebbe di immergersi decine di volte in uno schema comportamentale identico: appena qualcosa nel suo inconscio gli dice che l'altra è la persona che lo rifiuterà, immediatamente nel conscio quella diventa la persona più attraente dell'universo.

Per riconoscerlo oltre ogni dubbio basta chiedergli qualcosa di preciso sulla persona che lo attrae: non riuscirà a offrire una descrizione se non basata su alcuni particolari, magari sui difetti che diventano paradossalmente pregi. «Adoro il suo naso lungo!» può essere la risposta alla domanda «Com'è fisicamente X?».

Il Calcolatore

Il Calcolatore tende spessissimo a essere vittima della seconda condizione - durata della friendzone -, anche se non è certo esente dalla possibilità di incorrere nella prima - la frequenza. Lo chiamiamo Calcolatore perché tende a compiere complicati ragionamenti capziosi e falsi a giustificare la convinzione di avere possibilità (come sappiamo inesistenti) con il suo friendzonatore.

Lo Sfortunato insomma si sabotava dimenticando, il Calcolatore costruendo: egli erige maestosi e complessi castelli di bugie per giustificare qualunque suo atto di vassallaggio e per gonfiare qualunque minimo segno di vita - non di incoraggiamento, di semplice esistenza - da parte del friendzonatore.

Gli antichi greci lo avrebbero chiamato un sofista emotivo: i suoi ragionamenti menzogneri infatti si caratterizzano per avere una loro coerenza interna ma nessuna parentela con la realtà. Ve lo ricordate *2001: Odissea nello Spazio*, l'immortale film di Stanley Kubrick? L'immagine dell'astronauta che gira in tondo, senza gravità, senza riferimenti, in una stanza circolare nello spazio? Ecco. I ragionamenti del Calcolatore sono come quell'astronauta: bolle che girano su se stesse nello spazio profondo a milioni di miglia dalla terra.

Il Calcolatore cade facilmente vittima delle tipologie consapevoli: spesso è il friendzonato preferito di un tipo Narcisista Collezionista, che lo apprezza perché non deve faticare troppo per tenerlo accalappiato e gli potrà chiedere qualunque cosa: il Calcolatore, infatti, imposterà ragionamenti del tipo: «Se mi chiede di fare una cosa simile, vuol dire che si fida veramente di me!», oppure «Se mi chiede di fare una cosa simile, vuol dire che conta su di me e quindi prova qualcosa verso di me!» Come sappiamo, sono tutte illusioni.

Il Calcolatore è tendenzialmente una persona molto rigida: quando si convince di qualcosa, è difficile che cambi opinione e, nei casi più estremi, è rigido anche nella modalità di muoversi e atteggiarsi. Questo può produrre il crudele risultato che il suo friendzonatore lo cerchi proprio per prenderlo in giro; è quindi una delle vittime preferite anche del Baro e del Saccheggiatore. E

anche in questo caso il povero Calcolatore ce la farà, ancora una volta riuscirà a raccontarsi che palesi abusi sono un atteggiamento favorevole verso di lui, e troverà una logica negli atti senza senso del Baro.

Lo farà come sempre tramite i suoi ragionamenti complicati, i suoi giri in tondo che non hanno relazione con la realtà. Essi sono il modo in cui il Calcolatore si difende dalla verità di non essere voluto: come un pittore dispone gli oggetti di una natura morta, egli rimetterà in ordine tutti gli eventi in maniera artefatta e studiata per convincersi che non è detta l'ultima parola, che quello che appare a chiunque come una friendzone senza speranza è in realtà l'anticamera di un salto di qualità, una sicura ascesa verso il paradiso.

E in questo sforzo nessun particolare gli sfugge, ricorda tutto senza sforzo: il problema è l'interpretazione che costruisce sugli indizi che esamina. «Oggi mi ha salutato tre volte, e l'ultima volta il suo sorriso sembrava così dolce! Sicuramente comincio a piacergli!» potrà dire all'amica del cuore, che all'inizio proverà a spiegargli che sta sovrainterpretando e palesemente forzando elementi senza nessun vero significato da trovare. Ma il Calcolatore opporrà alla sua amica delle spiegazioni tanto serrate e aventi una parvenza di razionalità (gli psicologi parlano di *razionalizzazione*) che porterà l'amica a rinunciare: se non vuole essere aiutato, anzi si irrita di fronte all'aiuto, e soprattutto se l'aiuto è così faticoso, perché insistere?

Lo riconosciamo perché il Calcolatore nella sua vita tende a compiere qualunque azione in termini di dovere. Lavora come si deve lavorare, si impegna come ci si deve impegnare, studia come si deve studiare. Arriva a divertirsi come ci si deve divertire: sceglie cioè come impiegare il proprio tempo libero o dove andare in viaggio sulla base di quello che ai suoi occhi una persona come lui dovrebbe fare. Dunque si innamora della persona della quale secondo lui ci si deve innamorare, quella che nel suo gruppo di conoscenze suscita, secondo lui, più ammirazione o eventualmente quella che secondo lui *dovrebbe* suscitare più ammirazione.

Il Prigioniero

Il Prigioniero è vittima più spesso della durata che della frequenza, è insomma un monogamo della friendzone. La sua cronicità si basa sul fatto che ha bisogno di essere dipendente. Si tratta, in questo caso, essenzialmente di una dipendenza relazionale (ha bisogno di attaccarsi a qualcuno), ma potrebbe sviluppare anche una dipendenza fisica da sostanze (o una delle nuove forme di dipendenza: da social network, per esempio).

Nella sua vita non ha avuto grandi soddisfazioni nei rapporti con altri esseri umani, neanche nella famiglia di origine. I genitori erano probabilmente convinti da subito che il Prigioniero fosse una persona di minor valore rispetto agli altri e lo hanno trattato come tale, convincendolo che questa fosse la verità. Avevano ragione? Molto probabilmente no.

Nella maggior parte dei casi, ci insegnano gli psicologi, i giudizi di partenza nei confronti dei figli si basano su elementi non obiettivi, e precisamente su una serie di idee già pronte al momento della nascita o poco dopo. Quella bambina assomiglia tanto alla zia Clara che è rimasta una vecchia zitella? Tutta la famiglia si aspetterà lo stesso destino per la bambina. Quel bambino assomiglia tanto al cugino Pino, che non ha mai combinato niente in vita sua? Ognuno interpreterà ogni prova fallita come una conferma che il bambino, a sua volta, non riuscirà in nulla. Se la saggezza popolare ha creato il detto «ogni scarrafone è bello a mamma sua», ha anche inventato la favola del brutto anatroccolo. Se il più bel volatile può essere scambiato per una schifezza, figuriamoci il destino di una papera media, che magari non ha i mezzi per risollevarsi da sola come il cigno, e che una scarsa considerazione potrebbe relegare per sempre in un angolo dello stagno.

Il Prigioniero, come conseguenza di questa svalutazione di partenza, ha imparato che se vuole avere rapporti con qualcuno deve rimanere soggetto alle sue bizze e anche alle sue angherie. Il poverino si comporta come se fosse convinto di essere un umano di serie B, e difficilmente trova qualcuno che si impegni a fargli cambiare idea. Dicono gli americani che «*nothing succeeds like*

success», cioè nulla ha successo come il successo. Purtroppo è vero anche l'inverso: nulla fa fallire come l'insuccesso. Più una persona ottiene fallimenti nelle relazioni con altre persone importanti, più si considererà un fallito, e più si comporterà in modo tale che gli altri confortino le sue previsioni.

Se qualcuno allora, dedica un minimo di attenzione continuativa al Prigioniero, questi gli rimarrà fedele anche se friendzonato. Raramente sarà uno Shopper a incastrarlo, perché la mancanza di disponibilità alla presenza allontanerà il Prigioniero, che penserà - giustamente - che lo Shopper non lo considera degno di lui. Al contrario cadrà facilmente vittima dei tipi più pericolosi come il Baro e il Saccheggiatore. Non come lo Sfortunato Smemorato, perché rimuove l'essere sfruttato. Non come qualche volta il Calcolatore, perché si racconta la balla che alla fine sarà ricompensato in modo proporzionale allo sforzo. Al contrario: perché pensa che se qualcuno può avere interesse per lui, ciò avverrà solo in cambio di prove estreme, di un prezzo altissimo da pagare.

Il Prigioniero sembra così legato al friendzonatore che ci si potrebbe aspettare, una volta che questo si defili dalla scena (avendo magari ottenuto quello che voleva) un periodo di lutto e di impossibilità di legarsi a qualcun altro. Al contrario, il Prigioniero troverà subito un altro carceriere, perché ciò di cui ha bisogno non è un altro, ma la dipendenza in sé e la conferma di non valere niente.

L'Auto-friendzonato

L'Auto-friendzonato è la categoria più triste: egli si inibisce a tal punto da friendzonarsi da solo in maniera preventiva, per sicurezza, nell'inconscio terrore che qualcuno lo corrisponda. Terrore del rapporto, desiderio di punirsi e timore di un possibile rifiuto sono i tremendi muri invisibili che lo spingono a non provarci mai. L'Auto-friendzonato è come chi non esce di casa per paura che un vaso gli caschi in testa, ed è quindi generalmente segnato da qualche fobia

(anche sociale: si sentirà sempre un po' a disagio in un luogo affollato, anche se è una festa di persone che più o meno conosce, ed è così che lo riconosciamo).

Egli parte sempre dall'assunto che il suo Agognato Partner sicuramente lo rifiuterà, di conseguenza non si dichiara mai, e lascia quindi il suo oggetto del desiderio del tutto all'oscuro di essere desiderato. Usando una categoria usata in precedenza e che tanto ci è cara, l'Auto-friendzonato si costruisce da solo la Camera Stagna del Non Detto, e ci si rinchiude volontariamente.

Un preadolescente, che non sia iper-scafato e convinto dei propri mezzi dall'ammirazione generale, ha molte probabilità di passare da questo stadio al primo innamoramento. Una fiamma di speranza bruciante quanto fuggevole lo lega a una creatura che gli appare tanto perfetta quanto, ai suoi occhi, impossibile. La canzone *Sei un mito* degli 883 è stata scritta per colpire la fantasia di un preadolescente maschio appartenente a questo tipo e che ovviamente nella realtà non riuscirà mai a provarci con la ragazza che vede «da anni come irraggiungibile».

In molti casi troveremo l'Auto-friendzonato come tipo misto con i tre precedenti. Il misto Sfortunato Smemorato/Auto-friendzonato, particolarmente diffuso, individuerà un bersaglio completamente fuori portata, verso il quale vorrà tuttavia continuare a coltivare una qualche speranza. Rimanderà dunque il più possibile il momento di accertare l'amara verità. In cuor suo la verità la conosce, ma finché non c'è certezza, la speranza - come si dice - è l'ultima a morire.

Il tipo misto Falso Sfortunato/Auto-friendzonato può perfino riuscire in un virtuosismo tremendo: entrare in friendzone con una persona che in teoria sarebbe disponibile. Con la sua sensibilità, il Falso Sfortunato può aver capito che in realtà il suo obiettivo è disponibile; non volendo rischiare di riuscire finalmente a coronare il suo sogno, cosa farà? Si autoconvincerà che l'altra persona non lo ritiene alla sua altezza e quindi rinuncerà in partenza. Assistiamo così a un agghiacciante capolavoro: due persone che si desiderano vicendevolmente e non si mettono insieme, ognuna convinta che l'altra non è abbastanza interessata.

Meno frequente è il tipo misto Auto-friendzonato/Calcolatore. Il

Calcolatore ha bisogno di accertare definitivamente come stanno le cose, tendenzialmente si convincerà da alcuni segni di avere ragionevoli speranze di successo, quindi ci proverà e poi accetterà la friendzone nella vana speranza di ribaltarla. Tuttavia esiste un'eccezione. In qualche caso il Calcolatore può dilazionare indefinitamente il tentativo di conquista autoconvincendosi che le probabilità di successo sono subordinate alla scelta del momento giusto. Quello che non arriverà mai, perché il Calcolatore continuerà a costruire sofisticati ragionamenti falsi per convincersi che non è ancora il momento giusto; e intanto l'Agognato Partner si sarà convinto, da parte sua, che finalmente ha trovato un vero amico disinteressato.

Il Supereroe

Ma come, non erano quattro? Sì, in effetti sono quattro. Il Supereroe è una menzione speciale, un superpotere trasversale, il *God mode* del friendzonato. Se siamo Supereroi della friendzone abbiamo purtroppo raggiunto il vertice della disfatta.

Il Supereroe può distrarsi come lo Sfortunato Smemorato, autoflagellarsi come il Prigioniero, giustificare gli abusi subiti con ragionamenti ridicoli come il Calcolatore. Può anche evitare di dichiararsi come l'Auto-friendzonato classico. Ciò che lo caratterizza è solo l'intensità artistica del vassallaggio: il Supereroe, infatti, anticipa addirittura i bisogni dell'Agognato Partner e si offre spontaneamente di fare cose che perfino il friendzonatore più maligno avrebbe scrupoli a chiedergli: «Devi traslocare? Non devi preoccuparti: l'armadio posso portartelo io a spalla!» dice con vile entusiasmo il Supereroe. «Ma sei sicuro?» risponde sorpreso il friendzonatore, che alla fine naturalmente finisce per accettare, dato che di fatto si trova risolto un problema gratis. Anzi, il Supereroe quasi si sente in debito per la modesta gratitudine altrui (dopotutto, lui stesso ha minimizzato l'impegno profuso). L'abisso della pulsione autodistruttiva del Supereroe può giungere fino ad aiutare l'Agognato Partner a farsi notare dalla

persona che gli interessa. Soffrirà per questo, ma sentirà di compiere un atto importante e se ne sentirà fiero. Il ragionamento implicito del Supereroe è: «Alla fine, se mi impegno al massimo, si accorgerà di me!» Il che, come ormai sappiamo benissimo, è falso. I più acuti e attenti di voi lo avranno intuito: questa categoria l'abbiamo creata in onore del nostro Nume Tutelare, Ser Jorah Mormont. Il più grande friendzonato di tutti i tempi. Prossimi alla fine del nostro sforzo lo invociamo nuovamente: Egli, dopo l'utile test che troverete di seguito ci accompagnerà nell'ultimo sforzo che stiamo per intraprendere. Jorah, ti stiamo per insegnare come saresti potuto uscire dalla friendzone.

Test:
che tipo di friendzonato cronico sei o potresti essere?

Quando un amico ti dice di essere stato friendzonato, qual è il tuo primo pensiero?

- ↗ a) Succede.
- ↗ b) Mica pensava di fare eccezione?!
- ↗ c) Adesso si renderà conto di cosa vuol dire.
- ↗ d) Era ovvio che sarebbe andata così.
- ↗ e) Secondo me se lo merita, non si è impegnato a sufficienza.
- ↗ f) Non ho amici sfigati.

Quando ti è capitato di essere stato friendzonato l'ultima volta, cosa hai pensato?

- ↗ a) Ma come?!
- ↗ b) Dove ho sbagliato?
- ↗ c) Speriamo di poter continuare a uscire insieme.
- ↗ d) Lo sapevo!
- ↗ e) Non è detta l'ultima parola.
- ↗ f) Non mi è mai capitato.

Quale di queste frasi condividi maggiormente?

- ↗ a) Non tutto quello che succede dipende da me.
- ↗ b) Bisogna programmare sempre tutto nei minimi particolari.
- ↗ c) Difficilmente le cose cambiano.
- ↗ d) Non mi sento sempre all'altezza dei miei compiti.
- ↗ e) Bisogna impegnarsi sempre al massimo.
- ↗ f) Nessuna delle precedenti.

Quando ho raccontato agli amici di essere stato friendzonato mi hanno detto:

- ↗ a) Ancora?
- ↗ b) Ma non era fatta?

- ↗ c) Stavolta mettici una pietra sopra.
- ↗ d) Ma che ci hai provato a fare?
- ↗ e) Ok, ora non inventartene una delle tue.
- ↗ f) Non l'ho mai raccontato perché non è mai successo.

Continui a frequentare una persona che ti ha friendzonato perché:

- ↗ a) Comunque mi fa piacere vederla.
- ↗ b) Non si sa mai.
- ↗ c) Ho bisogno di vederla.
- ↗ d) Mi basta vederla ogni tanto perché è così speciale!
- ↗ e) Prima o poi si accorgerà di ciò che posso fare per lei.
- ↗ f) Comunque non la frequenterei neanche morto.

I risultati sono [qui](#).



Uscire dalla friendzone in otto semplici mosse

È possibile anche se rientriamo in tali casi disperati uscire dalla friendzone? Anche se siamo dei Ser Jorah? Noi pensiamo di sì: con gli opportuni ragionamenti ed esercizi possiamo sconfiggere le patologie appena descritte.

Uscire dalla friendzone, in realtà, se ci pensiamo, è la cosa più facile del mondo. Non bisogna fare nulla. Bisogna assumere la posizione SFud - Sparizione Fulminea e Definitiva - e scomparire: *non* chiamare, *non* scrivere, *non* farsi vedere. Un minuto dopo saremmo liberi. È evidente però che se siamo Friendzonati Cronici abbiamo delle dipendenze profonde che ci impediscono di riuscirci, e avremo bisogno di una cura speciale. Eccovi quindi... IPGOPUF! L'Infallibile Percorso Guidato in Otto Passi per Uscire dalla Friendzone.

Avvertenza: gli esercizi pratici potranno sembrarvi ripetitivi e noiosi: è importantissimo che però li seguiate scrupolosamente per la riuscita della cura.

Primo passo: considerare realisticamente la speranza

Ritorniamo alla storia di Merlino e Viviana che abbiamo evocato nel primo capitolo. La situazione di Merlino può essere considerata da due punti di vista: la sua prigionia è fatta di aria, in teoria basterebbe attraversarla per uscirne, sembrerebbe per l'appunto

tutto facilissimo. Tuttavia la sua prigione è frutto di una magia, e quindi non conta che sia d'aria, è impenetrabile lo stesso. Il Friendzonato Cronico insomma è vittima di un sortilegio.

Come ne usciamo?

Sapendo che questa magia non può agire senza una nostra attiva collaborazione. Ricordiamo che anche nella storia originale era stato Merlino a insegnare la magia a Viviana: siamo noi a mettere in mano a chi ci friendzona lo strumento con il quale ci terrà prigionieri. Ma a differenza di Merlino abbiamo la possibilità di toglierglielo. Questo strumento ha il nome di speranza. Le mura delle friendzone sono fatte della «Speranza che delude sempre!», come chiosa con saggezza Turandot.

È questo è ciò che ci tiene legati all'oggetto del nostro desiderio: continuiamo a sperare, sperare, sperare di ottenere alla fine colui o colei che desideriamo. Il sortilegio è una forma malata, distorta, irrealista di speranza. E diventare consapevoli mentalmente ed emotivamente che la nostra speranza è per l'appunto malata, distorta, irrealista è il primo passo per dissolvere le mura. Dovremmo aver capito che una volta friendzonati, la possibilità di passare dalla zona amicizia alla relazione è nel 99 per cento dei casi pari a zero. Dobbiamo quindi lavorare su quell'1 per cento residuo, a quello in questo momento si sta attaccando la nostra speranza.

Vale la pena sperare in quel numero? In quel piccolo uno? Consideriamo le tipologie di friendzonatori seriali. Nel caso dei tipi Inconsapevoli 1 e 2, sappiamo che non ci hanno neanche calcolato a priori come possibile partner. Nel caso dei tipi Pienamente Consapevoli, abbiamo appreso che il fatto di mantenerci in zona amicizia è una scelta precisa: nulla di personale, ma a loro fa comodo così. Nel caso di tutti i tipi dal terzo in poi, oltre ai motivi di impossibilità che abbiamo descritto nei paragrafi specifici, bisogna tenere presente che anche un eventuale rapporto di coppia sarebbe tutt'altro che augurabile.

Quindi, ciò che speriamo, in ultima analisi, non è solo quasi impossibile, ma anche nel caso non lo fosse - quell'1 per cento - sarebbe una fregatura. Il friendzonatore è un essere danneggiato e dannoso, riuscire a conquistarlo non è solo quasi impossibile, non è

auspicabile.

Primo esercizio

Acquistate un quaderno bianco, anche a righe va bene, ma è meglio bianco; alcuni cartoncini 10×15 e una penna. Piazzateli sul vostro comodino.

Secondo passo: considerare realisticamente l'investimento

Continuiamo a lavorare su quell'1 per cento di speranza distorta, illusoria e malata che ci incatena al nostro friendzonatore. Dovremmo già in parte esserci scoraggiati con l'osservazione che abbiamo appena spiegato: se riusciamo a realizzare quell'1 per cento saranno guai.

Per eliminare definitivamente questa dannosa percentuale proviamo adesso con un esperimento mentale: quando saremo disposti ad accettare una scommessa, avendo una probabilità contro cento di vincere? Molti risponderebbero «mai», e allora hanno già compiuto il secondo passo con il primo, e si sono convinti dell'inutilità dei loro sforzi. Molti altri però risponderebbero: «Quando la posta in palio è enorme», ed è una risposta è abbastanza realistica. Potrei essere disposto a scommettere un euro per vincerne cento. Potrei persino scommetterne, con meno sicurezza, dieci per vincerne mille o addirittura cento per vincerne diecimila.

Ma avrebbe senso scommetterne diecimila euro per vincerne un milione? Con una probabilità su cento di vincere? Ovviamente dipende da quanto incidono diecimila euro sul nostro bilancio, ma se non abbiamo un conto bancario stratosferico e siamo sani di mente non scommetteremmo mai.

Torniamo a noi: siamo in friendzone e dobbiamo decidere se scommettere su quell'1 per cento di speranza di conquistare l'Agognato Partner. Naturalmente la posta in gioco è altissima, la possibilità di un rapporto reale con colei o colui che è nei nostri sogni, su questo non discutiamo. L'errore è però illudersi che

quanto dovete investire sia irrilevante rispetto al possibile beneficio: in sostanza ci illudiamo che stiamo giocandoci solo un euro, invece senza accorgercene state sperperando un capitale per una percentuale di vincita irrisoria.

Consideriamo realisticamente la faccenda: certamente l'investimento economico può essere relativo, anche se non in tutti i casi: talora un friendzonato come sappiamo sostiene delle spese non indifferenti in termini di inviti a cena, regali etc. Tuttavia, ciò che realmente conta, e non consideriamo, è l'investimento *emotivo*: quanto tempo stiamo sottraendo alla ricerca di un partner alternativo? Un giorno o dieci giorni sono un tempo accettabile per una scommessa in perdita; cento o più giorni, come accade nella vita di molti friendzonati, sono un investimento di tempo enorme nella vita di una persona, soprattutto se di giovane età. E non solo: quanto tempo e quante energie stiamo sottraendo ad attività più soddisfacenti rispetto all'inseguimento di un miraggio? Quanto tempo passiamo spenti e svuotati per un rapporto così frustrante e doloroso, senza più lucidità, gioia, leggerezza? Quanto la friendzone sta inquinando e spegnendo l'intera nostra vita togliendo indirettamente energie a tutti gli altri nostri rapporti, il nostro lavoro, il nostro tempo libero? Quell'1 per cento quindi non solo è potenzialmente dannoso, è anche enormemente dispendioso.

Secondo esercizio

Scrivete su un cartoncino le cose che vi piacevano e non fate più da quando siete in friendzone: le persone interessanti che avete perso di vista, quelle che forse vi sarebbero piaciute e che avete scartato, le cose che fate con minor slancio energia e gioia.

In calce alla lista scrivete questa frase: «Sto spendendo un'enorme quantità di tempo, risorse ed energie e spegnendo la mia vita per inseguire un rapporto altamente improbabile, e anche se lo raggiungo dannoso.»

Leggete il cartellino ogni mattina appena svegli per una settimana.

Terzo passo: capire che la sofferenza supera la soddisfazione

Okay, abbiamo capito che la speranza che ci ha dato la forza di perseverare è minima, illusoria, dannosa, enormemente dispendiosa. Se questo è bastato per fuggire dalla prigione possiamo chiudere questo libro e andare a festeggiare. Se invece siamo ancora incarcerati, se abbiamo comunque bisogno di continuare a vedere il nostro friendzonatore anche se abbiamo perso le speranze, occorre continuare.

Abbandonata la speranza, l'altra motivazione che ci può mantenere in contatto con il nostro friendzonatore è il puro e semplice piacere che ricaviamo dalla sua compagnia, ed è su questa che adesso lavoreremo: dobbiamo adesso prendere atto che in realtà non esiste nessun possibile momento gratificante quando c'è friendzone. Dobbiamo comprendere che, senza speranza, il bilancio tra sofferenza e piacere da sfavorevole diventa tragico.

Se siamo stati friendzonati avremmo aspirato in origine a un rapporto diverso, l'amicizia è necessariamente un ripiego, e di conseguenza ci troviamo necessariamente presi tra due fuochi: il piacere di vedere la persona che ci attrae e la sofferenza che proviamo nel non potere avere da lui il rapporto che desideriamo. Se siamo onesti con noi stessi, ci appare chiaro che la sofferenza è maggiore del piacere.

Potremmo provare a sublimare la sofferenza e renderci autori di un'opera d'arte, se non il *Werther*, che Goethe scrisse dopo un'esperienza di friendzone, almeno una canzone come *Ci vorrebbe un amico*. Di Goethe però ne nasce uno a secolo e anche di Venditti non ne circolano tantissimi e comunque loro sono in grado di assorbire il colpo e passare al prossimo capitolo della loro vita. Noi invece dobbiamo forzarci a guardare questa evidente e scomoda verità e dobbiamo renderla consapevole: se rimaniamo nella Zona non solo subiremo svariate angherie e umiliazioni, rinunceremo alle possibilità offerte da una vita che attende là, fuori dalla prigione d'aria, piena di persone che ci vogliono, ma staremo sempre, in compagnia del nostro friendzonatore, più male che bene.

Terzo esercizio

Immediatamente prima di vedervi con il friendzonatore da cui non riuscite a separarvi concentratevi brevemente: dovrete cercare

di percepire e fare emergere i momenti di malessere, disagio, frustrazione che vivrete in sua presenza, e che probabilmente tendete a rimuovere. Tornati a casa dopo averlo visto prendete subito il quaderno e la penna e scriveteli. Dilungatevi, siate dettagliati nel descrivere in ogni sfumatura ogni disagio emotivo e fisico, esteriore e interiore.

Continuate a scrivere ogni volta che rivedete il friendzonatore, e rileggete tutto ogni mattina per una settimana, accompagnando con la recita di una nuova frase che scriverete in un nuovo cartoncino: «Sto spendendo un'enorme quantità di tempo, risorse ed energie per cercare di ottenere un rapporto improbabile, e anche se lo raggiungo dannoso; e intanto rendo la mia vita miserevole.»

Quarto passo: superare l'illusione morale

Se siete ancora qui e non vi state giustamente ubriacando con i vostri amici per la raggiunta fine dalla friendzone, siete vittima di un altro ostacolo che si pone sul nostro cammino verso la liberazione: un malinteso *sensu di colpa* legato a quella che chiameremo *illusione morale*.

Il senso di colpa in generale è nobile. Se effettivamente ci siamo resi colpevoli di qualcosa, se abbiamo commesso un qualsiasi atto riprovevole per la società o per le nostre convinzioni etiche più profonde, il senso di colpa ci permette di comprendere, chiedere scusa, rimediare, lavorare su noi stessi ed essere delle persone migliori.

In alcuni casi, tuttavia, il senso di colpa è semplicemente una caratteristica della nostra nevrosi (tranquilli, siamo tutti più o meno nevrotici). Nel campo della friendzone questo senso di colpa malsano e dannoso parte dalla convinzione che ci dimostreremmo persone immorali se abbandonassimo il campo subito dopo essere stati friendzonati.

Quando per esempio ci giunge come una frustata la frase: «Pensavo che tu fossi una persona diversa!» dopo esserci esposti con il nostro Agognato Partner, la nostra risposta naturale come

abbiamo detto dovrebbe essere «Veramente ero io a pensare che tu fossi una persona diversa!» Pochi, però, rispondono veramente in modo simile. Dato che tutto è perduto, ci rimane sempre la possibilità di dimostrare che, in fondo, almeno in parte, l'altra persona non si era sbagliata su di noi; almeno questo pezzo di autostima si può salvare. In altre parole noi rimaniamo nella friendzone anche perché abbiamo bisogno di dover dimostrare qualcosa a noi stessi e all'altra persona: che siamo effettivamente diversi dagli altri, moralmente superiori, e non abbiamo bisogno di essere corrisposti per dare.

In realtà non c'è nulla da dimostrare. O meglio, rimanendo in friendzone dimostreremo a noi e al nostro friendzonatore il contrario: che siamo moralmente inferiori. Il nostro friendzonatore, finché rimarremo nella zona, penserà sempre di più che valiamo pochissimo. Lui sa perfettamente a questo punto che per noi l'amicizia è un ripiego, che vorremo altro ma ci accontentiamo; che la condizione amicale è un'elemosina che finirà più o meno consciamente, e purtroppo giustamente, per disistimarci, finanche per disprezzarci. Perché anche il friendzonatore prenderà atto che noi stessi ci disprezziamo se accettiamo una situazione squilibrata e ingiusta. Penseranno più o meno consciamente che è giusto che mendichiamo da loro qualche istante di attenzione a carissimo prezzo, perché evidentemente valiamo meno. Se ne siamo convinti noi, loro si adegueranno.

Non è un'illusione morale in realtà, è peggio; è un ribaltamento morale. Mantenendo il rapporto di amicizia ci stiamo comportando in maniera immorale con noi stessi. E il nostro friendzonatore, visto che lo facciamo noi, si sente autorizzato a farlo anche lui.

Quarto esercizio

Prendete un nuovo cartoncino e scrivete la seguente frase: «Sto spendendo un'enorme quantità di tempo, risorse ed energie per cercare di ottenere un rapporto improbabile - e anche se lo raggiungessi, dannoso - e nel frattempo sto rendendo la mia vita miserevole, e umiliando me stesso.»

Leggetela ad alta voce dieci volte ogni mattina per una settimana, continuando a rileggere anche il quaderno con le

descrizioni dei vostri momenti infelici nella friendzone.

Quinto passo: mettere a fuoco l'ultima paura

La speranza è svanita, il piacere abbiamo scoperto che non esiste, e ci stiamo pure comportando in maniera immorale umiliando noi stessi. Perché siamo ancora dentro? Cosa rimane a tenerci attaccati? Abbiamo avuto già occasione di notare come uno dei motivi più diffusi per cui non cambiamo qualcosa della nostra vita sia la pura e semplice paura di cambiare. Dopo aver compiuto una scelta iniziale che può essere più o meno felice ci sentiamo in qualche misura legati e andiamo avanti per inerzia, che come ormai sappiamo è la maschera dietro cui si nasconde la paura dell'ignoto.

La friendzone non fa eccezione, entrarvi è come affondare fino alle caviglie nel cemento fresco, uscirne subito è sgradevole e ne ricaveremo delle spiacevoli tracce sui vestiti. Ma se aspettiamo troppo e il cemento si asciuga, uscirne diventerà via via più difficile, quasi impossibile, fino al momento in cui ci servirà un piccone. Il cemento ormai asciutto corrisponde alla nostra paura del mondo lì fuori una volta che saremo liberi, e alla vergogna di ammettere l'enormità dell'errore che abbiamo fatto credendo in quella situazione; paura e orgoglio sono il nostro cemento, e più aspettiamo più diventano forti.

Le paure indeterminate sono le più potenti; il mostro, una volta che si è visto, fa meno paura e la paura di un mondo senza friendzone, senza la sua conosciuta, tranquillizzante infelicità è indeterminatissima, e quindi potentissima. È la paura di qualunque cosa ci potrebbe succedere una volta che saremo liberi, in particolare di altri rapporti più veri e realmente esigenti. Ed egualmente, dirsi quanto siamo stati ingenui, stupidi, ingenerosi con noi stessi, è un pedaggio durissimo da pagare al nostro ego. Questo è il motivo per cui nascondiamo queste due verità dietro un meccanismo che si chiama *razionalizzazione*: troveremo giustificazioni apparentemente plausibili ma in realtà false per giustificare la semplice paura di uscire e lo scorno di aver preso

una toppa colossale. Dobbiamo quindi adesso, dopo esserci spogliati di qualunque finta motivazione positiva, accettare serenamente il fatto che abbiamo semplicemente paura di uscire e di ammettere di aver preso una toppa colossale.

Quinto esercizio

Ogni mattina guardate per prima cosa fuori dalla finestra, lasciate che lo sguardo vaghi, e ditevi ad alta voce: «Faccio solo fatica ad ammettere di aver fatto un errore tanto umiliante, ho solo paura di chi c'è là fuori.»

Sesto passo: smontare la razionalizzazione. L'elenco

Proviamo adesso a scrivere un elenco di tutti i motivi che secondo noi ci impediscono ancora di uscire dalla friendzone subito, adesso. I motivi prodotti dalla nostra razionalizzazione della paura. Ci accorgeremo con terrore che tutti i motivi che riusciamo a elencare sono già in qualche misura contemplati dai passi che abbiamo già in teoria compiuto, o sono palesemente irreali. Proviamo con l'esempio più tipico: «Non posso fare a meno di vederla/vederlo!» In che senso non possiamo? Moriremmo? Possiamo dubitarne. Ci sentiremo male? Al contrario: pensiamo a quanto stiamo male ogni volta ci vediamo con questa persona, ogni volta che ci parla del suo partner, e soprattutto ogni volta che la dobbiamo salutare: ogni nuovo incontro in realtà non fa che rinnovare la sofferenza del commiato senza rendere più piacevoli i brevi momenti di compagnia.

Se l'elenco non ci sembra già futile alla lettura proviamo a farlo leggere a una persona della quale ci fidiamo, un amico, un'amica del cuore, che ci vuole bene e che stimiamo per il buon senso. Probabilmente non sarà necessario: basterà che pensiamo all'espressione che farà il nostro amico una volta letto l'elenco e ci imbarazzeremo all'idea di farglielo leggere.

Sesto esercizio

Compilate l'elenco e fatelo leggere a un amico.

Settimo passo: affrontare l'ultima paura

Ecco, adesso siamo completamente nudi. Abbiamo raggiunto con la testa e la logica la conclusione che non esiste un buon motivo per rimanere nella friendzone, neanche uno. Non solo, ci sono ottimi motivi per uscirne. Cose brutte che eviteremmo, cose belle che ci aspettano là fuori. E perché allora siamo ancora nella zona?

Perché la consapevolezza non basta: dopo aver focalizzato l'ultima paura dobbiamo affrontarla: siamo come il paperotto che teme di buttarsi in acqua, il saltatore col bungee jumping che sebbene sappia che non corre alcun rischio, ha ugualmente paura.

Gli psicologi cognitivo-comportamentali, per curare queste paure, usano una tecnica chiamata *esposizione*. Poniamo che una persona sia agorafobica, cioè che tema fortissimamente gli spazi aperti. Attraverso l'esposizione, verrà condotta ad affrontare in modo progressivo spazi sempre più aperti e pieni di persone per un periodo sempre più lungo; in generale, per ogni successo riceverà un qualche tipo di ricompensa. Esponendosi alla situazione ritenuta pericolosa in modo progressivo, il fobico potrà constatare che le sue paure non hanno ragione d'essere, che le terribili conseguenze paventate (che spesso sono terribili solo perché non è possibile immaginarle o quantificarle) non si verificano.

L'ultima estrema riluttanza ad abbandonare la friendzone è paragonabile a una fobia, alla paura illogica e generalizzata di rimanere privi di contatti con la persona che ci attrae, come il saltatore di bungee jumping con il ponte. Non è solo quello che ci aspetta che ci spaventa, è la semplice irrazionale paura di perdere contatto con qualcosa che seppure ci rende infelici, conosciamo. Per vincere questa paura non c'è niente che possiamo pensare, non c'è nessuna riflessione che possiamo suggerirvi. Bisogna *farlo*.

Ogni quanto tempo vediamo, sentiamo, contattiamo via social questa persona? Poniamo che questo tempo sia pari a un giorno (un tempo inferiore ci porta a un rapporto di stalking, piuttosto che di

friendzone). Proviamo a raddoppiarlo. Poi, dopo un eventuale nuovo contatto, raddoppiarlo ancora. Poi portarlo a una settimana. Nel frattempo concediamoci qualcosa che non ci siamo concessi da tempo, e che abbiamo sempre considerato piacevole prendendolo dall'elenco che abbiamo fatto in precedenza: sarà la nostra ricompensa. Ci accorgeremo che la nostra vita non peggiorerà nel corso di questa settimana. Anzi.

Settimo esercizio

Cominciate a dimezzare i tempi di esposizione al friendzonatore, e contemporaneamente a gratificarvi facendo cose che vi piacciono e non facevate da tempo.

Ottavo passo: il distanziamento definitivo

Non sappiamo se questo passo, il più agognato degli otto, avverrà a questo punto o è già successo. Abbiamo appena spiegato che c'è una differenza tra una consapevolezza mentale e una emotiva. Gli psicologi, a proposito della convinzione di aver capito qualcosa su se stessi, sul proprio passato, usano la parola inglese *insight* (il vedere dentro) che è un termine sia cognitivo che emotivo. L'*insight* cognitivo consiste nel capire qualcosa in teoria. Uno psicologo, poniamo, ha interpretato degli eventi del nostro passato e ci ha detto che sembra che in diverse occasioni ci siamo comportati in maniera simile, ottenendo risultati negativi e ci ha indicato la probabile causa di questi fallimenti, indicandoci una strategia alternativa. Noi sembriamo capire l'interpretazione ma ci ritroviamo ancora a commettere lo stesso errore e a non accorgerci dell'analogia con gli errori passati. Cogliremo l'analogia a posteriori quando ci verrà nuovamente illustrata dallo psicologo.

Arriverà, però, un momento in cui quell'interpretazione ci colpirà in un modo nuovo e avremo come la sensazione di sentirla per la prima volta. In quel momento, ci verrebbe spontaneo urlare qualcosa come «A-ha! ho capito!» Quello è l'*insight* emotivo. Accadrà durante il percorso che vi abbiamo proposto, percorrendo

gli otto passi, e facendo gli esercizi che vi abbiamo suggerito: a un certo punto, sarà durante il punto due, il punto cinque o quest'ultimo, ci sembrerà di vedere tutto in un modo nuovo, di capire che dalla prigione d'aria possiamo e dobbiamo uscire subito.

Non sarà necessario. In quel momento non ce ne saremo accorti, ma saremo usciti dalla friendzone.

Ottavo esercizio

Prendete il quaderno e tutti i cartoncini che avete scritto.

Trovate un camino. Metteteceli dentro, e bruciateli.

Risultati del test:

Maggioranza di (a) = sfortunato

Maggioranza di (b) = calcolatore

Maggioranza di (c) = prigioniero

Maggioranza di (d) = autofriendzonato

Maggioranza di (e) = supereroe

Maggioranza di (f) = rifai il test e stavolta sii sincero

APPENDICE

Il racconto

Eccoci, caro lettore, cara lettrice, car* lett*: siamo giunti alla fine della nostra fatica. Tutto è stato spiegato, quanto serve è stato consigliato. Siamo fiduciosi di esserti stati utili, ma siamo convinti che quanto abbiamo scritto, sebbene prezioso e completo, non sia la parte più importante. Adesso tocca a te. Tocca uscire là fuori e affrontare la complessità dell'altro, del mondo, e la tua insicurezza. Senza dubbio farai errori, a volte uscirai sconfitto e ferito, caro lettore, come accade a noi, e come a tutti. Ma, insomma, se c'è un ultimo consiglio che possiamo darti, quello è: provaci, con sincerità e perseveranza; è sempre meglio che rimanere a casa a piangersi addosso e guardare in streaming serie brutte dove i personaggi prendono iniziative a caso.

Nel frattempo, però, se vuoi, rimane un'ultima cosa che possiamo fare insieme. Come avrai notato, ci siamo avvalsi di piccoli racconti per spiegare le dinamiche della friendzone. Abbiamo pensato fosse divertente e utile corredare il saggio con delle storie, che chiarissero e al contempo rendessero vivido e, speriamo, emozionante quello che stavamo spiegando: pensammo quindi dei personaggi prendendo spunto dalla vita reale, e ne scrivemmo le storie.

Bene, fin qui ci segui, ne siamo convinti. Che c'è da aggiungere? C'è che i personaggi, una volta che li scrivi, non è che poi si comportano come vuoi tu, che ti ubbidiscono, che gli dai due pagine esplicative, come abbiamo fatto, e poi se ne tornano buoni buoni nel loro sottoscala. Battista, Edward, Paola, Antonio e tutti gli altri che hai incontrato si sono piazzati a casa nostra come dei facinorosi e hanno dichiarato che non se ne sarebbero andati, che volevano più spazio, che pretendevano di vivere più a lungo, di raccontarci

davvero la loro storia, sennò ci avrebbero bevuto tutto il nostro Mescal. E allora abbiamo lasciato loro la parola.

Paola

Mi friendzonano da sempre.

Sin da bambina. La prima volta avevo cinque anni, mia mamma mi aveva comprato un bellissimo vestito color glicine. Al tempo non sapevo che si chiamasse glicine, per me era blu, mi sembrava così bello, e aveva delle farfalle rosse. Al tempo non sapevo che il glicine e il rosso non stanno bene insieme, vedevo solo le farfalle ed ero felice perché ero convinta che avessero deciso di volare sul mio vestito, mi avevano scelto, e avrebbero reso leggera pure me. Mi sentii così leggera che andai da Mirko, lo baciai sulla guancia e gli chiesi se voleva sposarmi. Lui mi disse di no, perché ero troppo alta.

Cosa significa, scusa, troppo alta? Come fai a pensare che, se sono troppo alta, non potremo essere felici insieme, che non avrei potuto amarti con una luce che il tuo cuore nemmeno immagina di desiderare? Ero stata rifiutata senza un motivo plausibile e questo mi spezzò il cuore; sembra ridicolo dirlo: come si può, a ventinove anni, pensare seriamente che a sette ti hanno spezzato il cuore? Secondo me, è proprio questo il punto: noi non riusciamo a cambiare perché non riusciamo a ricordare le ferite che ci hanno segnato. Le minimizziamo, le trascuriamo, soprattutto ce ne vergogniamo. Lo penso ancora adesso, sarò stupida, sarò infantile, ma che scemo che sei stato, Mirko! È che i maschi a volte non hanno il coraggio di chiedersi veramente se una donna gli piace o meno, pensano solo a come li vedranno i loro amici con quella donna. Se si potranno vantare di lei, o se li prenderanno in giro. E io ero alta.

Quella volta non mangiai per due giorni. Rimanevo a guardare le farfalle, nonna mi aveva detto che di notte volavano nel paese magico delle farfalle, per poi tornare a posarsi la mattina presto, prima che mi svegliassi, sul mio vestito; e speravo che portassero via anche me, che la mattina dopo mia madre avrebbe trovato solo il glicine sul vestito, e nient'altro.

Edward

Sono un friendzonatore seriale.

Così mi dicono: le mie amiche, intendo. «Mi hai friendzonato!» mi dicono. «Si vede, sei uno che friendzona!» Ma che vuol dire? Ma che è questa friendzone? Ma soprattutto: ma che volete da me direi? Partiamo dal fatto che io non faccio niente. Non è che vi prendo come Barbablù e vi richiudo in questa fantomatica cantina della friendzone. E poi, se non mi viene di stare con una donna, se ho bisogni emotivi che non riesco a soddisfare, o forse, più precisamente, tumulti emotivi di cui non vengo a capo; se per me è così difficile provare quel qualcosa che mi porti a credere in un rapporto, mie care, la colpa è vostra; come categoria, intendo. La colpa è di voi, Femmine Maledette.

Posso scrivere cose tipo “Femmine Maledette” perché tanto non mi legge nessuno. Se lo dici in pubblico equivale a fare bungee jumping con la carta igienica al posto dell’elasticone; quella soffice, con lo strappo delicato. Se lo dici in pubblico non riesci ad arrivare a “Maledette”: ti lapidano già a “Femmine”.

Dicevo, vado a spiegare, o Femmine Maledette, la mia impressione che forse la colpa è vostra se, come dite voi, vi friendzono. Non lo sto ammettendo, eh? Lo sto ipotizzando in via accademica.

Allora, fino agli anni Novanta il maschio viveva tranquillo, risolvendo il senso della vita, il suo scopo, la sua felicità all’interno del semplice trittico scopare, calcetto, automobile. I più raffinati si spingevano verso un sofisticato quadrilatero che includeva la PlayStation.

Poi vi siete inventate il femminismo duepuntozero e avete sfasciato l’anima del maschio. Il femminismo classico, infatti, lottava solo per i diritti: voglio l’aborto, voglio aggirarmi nuda per strada, voglio truccarmi come una zoccola e non essere considerata una zoccola. Cose così.

Il femminismo duepuntozero, invece, non pago, ha voluto per sicurezza anche distruggerci; per farlo ci avete convinto che dobbiamo guardarci dentro, essere sensibili, accettare il femminile dentro di noi, avere più sfumature, fare yoga pure noi, prendere seriamente discorsi su fantascienze emotive tipo: «Cosa avrà voluto dire la mia amica quando ha detto X?»

Prima del femminismo duepuntozero la nostra risposta era

semplice. «Quando la mia amica ha detto X, voleva dire X.» Adesso non più, adesso siamo in grado di dare almeno quattro interpretazioni di X. Avete voluto renderci empatici e complessi, sennò non ce la date più.

E mentre ci facevate leggere libri di Fromm, vedere spettacoli di Emma Dante e mangiare quinoa in cascine ayurvediche, però, avete rotto una macchina elementare e funzionante, deficienti. E mò vi friendzono. E non è vendetta, tengo a precisare, non lo faccio apposta: mi viene. Non so perché, non voglio chiedermelo. O meglio, non volevo, prima di incontrarvi. Adesso lo so che sono uno specchio rotto.

Paola

Ho continuato a crescere più delle mie compagne; mia nonna mi diceva che ero fortunata, vedevo le cose dall'alto, dal cielo, ero come una di quelle farfalle. Io continuavo a ripetermelo che era così, che ero speciale, fortunata; ma dal mondo mi tornavano solo nomignoli: perticonna, stecca, lampione; se ti chiamano così, non è facile prenderla bene, considerarlo un dono. Io poi non ho molte risorse, non sono mai stata capace di buttarla sul ridere, di rispondere a tono, in qualche modo, goffo o efficace, di controbattere. Il massimo che mi riusciva con i ragazzi che mi piacevano erano sguardi languidi e compiti in classe passati per ingraziarmeli. Non funzionava molto.

Poi però, improvvisamente, verso i quindici anni, la gloria: le tette. Mi esplosero diventando grosse tutto d'un colpo; così, una crepa involontaria di giustizia del destino. E insomma feci l'amore con Claudio. Non parlava molto neanche lui, figuratevi se chiedevo qualcosa io. Non durò molto; ventisei giorni. Poi mi ha detto che mi vedeva come un'amica. Ma ho le tette! Non le hai viste?!?! Grosse!, pensai, ma non lo dissi. Rimasi sua amica.

Una, due, tre volte fare l'amore e poi amici. Dopo capii che volevano giocare un po' con le tette e basta. E allora sai che c'è?

No.

Io non solo ti do le tette, ti do pure... insomma... tutto quello che vuoi; ma poi stiamo insieme. Andiamo al cinema, anche a vedere i supereroi, guarda, non pretendo i fratelli Dardenne. Andiamo a

cena; va bene anche l'all you can eat, non chiedo il ristorante. Ma che ti fai un giro sulle tette della stampellona e dopo te ne vai, quello no.

Non è facile, lo ammetto, intuire le intenzioni di un ragazzo, capire prima se vuole farsi solo un giro oppure se gli interessi davvero. Non è facile perché in genere non ne ha la minima idea neanche lui. Però ogni tanto mi sembrava di trovare degli occhi dolci e veri, e così, di provare a invogliarli, di fargli trovare il coraggio di prendermi la mano; ho imparato addirittura a prendergliela io, la mano. E basta, eh? Non è che poi mi dichiaro, ma insomma, se gli prendi la mano lui capisce. E tutti, mano nella mano, mi dicono che mi vedono come un'amica.

Non lo so cos'è, non lo so cos'ho che non va. Uno mi ha confessato di essere omosessuale, tre che hanno il cuore spezzato, due che a loro piace mia cugina Maura, se posso mettere una buona parola. Tutti quelli che mi piacciono mi friendzonano, tutti quelli a cui piaccio sono animali.

Edward

Come è cominciato tutto? Sembrano millenni fa. Un pomeriggio stavo aggiornando la pagina Facebook di questo deficiente che asserisce di essere un motivatore; è affascinante per quanto è deficiente, è uno convinto che mettersi magliette stinte, andare in giro cautamente spettinato e autocitarsi basti per essere carismatico. Il vero mistero è che c'ha cinquantamila follower; il dramma è che contribuisco attivamente al suo successo.

Insomma, capirai che non è che muoio dalla voglia di montargli i video e cerco scuse per non farlo. E allora capito sulla pagina della friendzone. Due milioni di follower. E poi rompono l'anima a me, le femmine. Ma pigliatevela con qualcun altro, c'è pieno, direi. Com'è noto, quando vai in rete senza un preciso motivo si apre un wormhole in cui ogni secondo è un'ora e, insomma, confesso che entro nel gorgo di questi screenshot, di gente che posta i messaggi con cui è stata friendzonata.

Evito le considerazioni su chi posta situazioni umilianti sui social perché ci campo, ma in quel momento mi è definitivamente evidente che io non c'entro nulla con la friendzone. Ci sta in essa un

autocompiacimento, una cosciente volontà di torturare che io assolutamente non ho. Perché mi accusate di una cosa così brutta, Femmine Maledette? Io direi che ci sta una differenza fondamentale: chi friendzona si diverte a friendzonare, io no.

Alla fine che faccio io? Lo ripeto, niente. Cerco di riconoscere il sentimento che mi lega a una persona e sono onesto e sincero con lei. E che diamine, potrei fare finta, scoparvi un mese o due e poi sparire, e invece non lo faccio. Non sono un friendzonatore, sono un uomo che non si raccapezza in quello che prova, un Teseo in un labirinto di dubbi e confusione, e al posto di Arianna, purtroppo, ci sta De Botton. Che colpa ho se mi capita sempre di volere l'amicizia dalle donne che vorrebbero qualcosa di più? È un caso, solo un crudele caso.

Paola

È semplicemente un caso crudele.

E io non so che farci. Mi sento come un'eroina delle tragedie greche che andavamo a vedere al liceo, incapace di modificare il mio destino: posso solo sbattere la testa contro questo muro invisibile. È che mi manca così tanto un amore, una storia, una persona che ci sia quando ho bisogno, che sia speciale per me. Che io sia speciale per lui, e non per come sono alta, ma per come sono.

Sto cercando di capire: forse c'è qualcosa che sbaglio, che faccio male; non mi sembra, ma non ci si esamina mai abbastanza. Ultimamente sto passando un sacco di tempo su questa pagina Facebook sulla friendzone. Ha milioni di like; è incredibile. Io credevo di essere un caso eccezionale e invece è un'epidemia. Davvero non credevo. È affascinante leggere tutti quei commenti, c'è tanta gente brillante, capace di commentare i singoli casi in maniera ironica e pungente. Poi c'è anche gente che si diverte a godere delle disgrazie altrui; che ci prende in giro, a noi friendzonati. Alla fine, però, mi sono sorpresa a rinfrancarmi: non sono sola. Dovrei dispiacermi che ci siano così tante persone con una vita sentimentale infelice, che dire, sarò una brutta persona, però leggere quelle frasi che così spesso ho sentito mie, sentire risuonare quelle sensazioni di rifiuto, di umiliazione, di elemosina, ecco, che so bene cosa significano - leggerle produce un'onda

calda, ferma, che mi fa bene.

Ho cominciato a commentare i commenti degli altri. Non ho mai messo direttamente un mio commento a un post, non credo che potrei colpire più di tanto l'attenzione, mi mancano parole o pensieri particolarmente originali; ma quando qualcosa risuona, si sovrappone all'ombra che hai dentro, quando riconosci in parole meglio dette ciò che provi e non sai comunicare, allora lo dico. Poi ho scoperto che in tali casi si dice «ti quoto». Al tempo non lo sapevo, scrivevo: «Avrei potuto scriverlo io.» Che è un po' goffo, mi rendo conto; ma io sono goffa.

Edward

È diventata un'abitudine, o una droga, quella pagina. Non so neanche io perché ci torno così spesso, è probabilmente il voyeurismo della sfiga altrui, noto toccasana universale. Non c'è niente di meglio che la sfiga altrui per tirarti su la giornata. Sappiamo tutti che è vero. Vorremmo tutti essere quel tipo di persona che si rinfranca quando viene a sapere che tizio è stato promosso, o è guarito, ma non ce ne frega niente in realtà. A me men che meno; io ad esempio guardo su YouTube i video di ciccioni che cadono. Il ciccione cade e io mi esilaro. La caduta del ciccione, rovinosa e goffa, è per me un interruttore di felicità. Ciò fa di me una brutta persona? Probabilmente. Però sto meglio quando lo faccio. E allora credete pure che sono una brutta persona. Che poi, tecnicamente, il ciccione è già caduto, mica l'ho fatto cadere io.

Tornando alla pagina sulla friendzone, secondo me sono quasi tutte inventate le storie che vengono postate; almeno i ciccioni su YouTube cascano davvero, in qualche modo li rispetto, in qualche modo sono loro grato. Questi che postano gli screenshot di WhatsApp in cui vengono friendzonati... mah... lo so io più di tutti che il web è pieno di mitomani che si staccherebbero una palla per essere commentati, ritwittati per un'ora, anche solo per dieci minuti, figurati che ci vuole a farsi uno screenshot falso di WhatsApp in cui vieni friendzonato. Alcuni sono falsi, è evidente, cioè nessuno scrive quelle cose sul serio. Ho dovuto farlo notare, ho commentato un paio di post, con serenità; certo, con chiarezza, cioè se uno è un coglione glielo devi dire che è un coglione, per rispetto,

per onestà nei suoi confronti. In particolare, ci sta questo Battista, sicuramente un fake, perché nessuno nella vita reale si chiama Battista, dai. Insomma, questo Battista al secondo commento violento e generalizzato verso i friendzonatori, pieno di un astio viscoso, senza direzione né costruito, come i movimenti dell'anguilla dentro il secchio, gli ho risposto. Senza la metafora dell'anguilla, mi sembrava sprecata per lui.

Paola

Il post di Battista, ad esempio, risuonava, almeno per me era profondo, vero. Ancora oggi non capisco come tutto sia potuto cominciare da lì. Quella infinita lista di commenti. Si chiama thread, ma allora non lo sapevo. Credo sia stato perché Edward e Battista hanno subito cominciato a litigare. Battista gli ha detto: «Ma che ne sai, principino di 'sta cippa di cazzo.» Proprio così. Gli ha detto anche che era un finocchio come l'omonimo re inglese. Che poi mi sono informata su Wikipedia e non è affatto vero che re Edoardo era omosessuale; e naturalmente non ci sarebbe stato nulla di male se lo fosse stato. La colpa non era di Battista, ma di Edward che lo aveva provocato. «Curati!» Non si può dire «Curati» a uno che sta sfogando con fatica ed empatia il suo dolore, la sua frustrazione: sei una bestia insensibile se lo fai.

Edward

Io insensibile. Che sciocchezza. Sono analitico, è diverso. Ed era evidentissimo che Battista non sta bene, come peraltro verrà confermato da innumerevoli prove più avanti. Il termine "sensibile" tra l'altro è ormai sinonimo di notte della ragione.

Comunque, mentre ero impegnato a fargli capire quanto fosse un poveraccio, progressivamente si aggiunsero gli altri a commentare il thread; la prima persona di cui mi accorsi era questa voce che commentava in maniera argomentativa, pacata e quindi fastidiosa; la classica voce fastidiosamente conciliante.

Ce l'abbiamo tutti l'amico - o più spesso l'amica - fastidiosamente conciliante, quella che mentre discuti con qualcuno trova sistematicamente quella crepa che potrebbe portare a una reciproca comprensione. Quel modo di vedere le cose che potrebbe

unire. Il dato che sfugge a queste persone è che tu non ti vuoi conciliare, tu vuoi litigare. Ma è gente concentrata su se stessa, narcisista, accecata dal proprio bisogno di riappacificare e non dal tuo di litigare. Ma vai a farti missionario, se hai questo bisogno compulsivo di fare del bene, non mi rovinare i miei litigi. Avrei voluto spiegarglielo, perché io invece so capire gli altri e il loro bisogni, non sono egoista; ma ero troppo impegnato ad accanirmi su Battista, non avevo tempo per Emanuela.

Paola

Emanuela mi affascinò subito, così le chiesi l'amicizia e cominciammo a parlare di un po' di tutto. Non di cose importanti o generali, ma delle piccole pieghe della giornata, quando succedono cose stupide che, come dice lei, sono sassolini che cadono in stagni più vasti, quando un sorriso o una brutta parola o un piccolo gesto richiamano temi più importanti e generali: quello per cui lotti, che spera o sogni, quello che non capisci e ti fa male non capirlo. È un'allenatrice di pallavolo, che vita interessante che ha! Si capisce subito che è dotata di una sensibilità, una capacità di ascolto speciale. Poi ho scoperto che è psicologa, ma non c'entra, credo. Pure mia cugina Maura è psicologa ed è cinica e acida. Invece Emanuela è un animo dolce e sofferente, che ha deciso di usare quella sofferenza per capire gli altri.

Edward

Il mio interesse per Emanuela cambiò più avanti, quando ci disse che era lesbica. Non avevo mai conosciuto una lesbica, se si esclude il web naturalmente, dove la mia frequentazione della categoria è entusiasticamente assidua. Ogni eterosessuale che conosco frequenta la categoria lesbo sui siti porno con gioiosa assiduità, tanto quanto non conosce nessuna lesbica nella vita; la ragione a mio avviso è che vedere due donne di fatto elidersi l'una sull'altra, neutralizzarsi accoppiandosi senza rovinarci la vita a noi, è una fantasia delirante a cui amiamo abbandonarci. Antonio, invece, arrivò più tardi, quasi a fari spenti, credo per la sua quasi completa incomprendibilità. Scriveva post che non si capivano, principalmente a causa del fatto che gli è sconosciuta la

punteggiatura; per lui la scrittura, la parola in generale sono un flusso di coscienza. È un Proust che si è calato qualunque tipo di droga prima dei sedici anni e ascolta tutto il giorno le radio dei tifosi della Roma. Va districato Antonio, come una corda dopo che l'hai spinta in un cassetto senza arrotolarla e poi, quando la tiri fuori, misteriosamente, nel buio dei fantasmi del cassetto, si è aggrovigliata.

Paola

Sarà anche vero che i giovani di oggi sono particolarmente disagiati; cosa di cui comunque dubito perché da sempre i giovani soffrono un disagio, anche noi ce lo avevamo. Ma perché usi tre parolacce ogni due parole? Io capisco che ascolti la trap e questo certo non aiuta, che la scuola non è più quella di una volta. Sicuramente la mia generazione è stata più fortunata, però è un peccato, ecco, perché scoprimmo che Antonio è sensibile, profondo, e io ci faccio sempre la figura della bacchettona, della vecchia a ventinove anni. Mia cugina Maura dice che ce ne ho novantadue, non ventinove. È vero, sembro sempre fuori tempo, fuori luogo, e questa cosa mi fa schifo, perché io vorrei starci bene nel mio tempo e nel mio luogo, ma non ti è mai venuto in mente che magari ti friendzonano per tutte quelle parolacce?

Cinzia invece fu una boccata d'aria fresca quando si unì al thread: commentava sempre con entusiasmo, soprattutto condivideva la sua esistenza, raccontava di cose che le erano successe, che aveva fatto, di posti visti o persone incontrate; e quasi sempre faceva domande a fine post, per cercare di capire meglio la posizione di ciascuno: il che, in questo mondo in cui tutti vogliono affermare loro stessi, è una cosa rara e preziosa.

Edward

Sono subito andato a vedere la foto di Cinzia: tutte quelle domande... avevo il sospetto fosse una persona semaforo. La persona semaforo emette continuamente segnali nel tentativo di farti fermare presso di lei. È infatti convinta di non avere dentro di sé motivi di interesse intrinseco, pensa che nessuno ne noterà l'esistenza, a meno che non trovi un sistema per farti fermare.

Come un semaforo. Che ci frega del semaforo? Se non fosse rosso non lo noteremmo. È infine una persona di cui faresti volentieri a meno. Come un semaforo: a chi piace un semaforo?

Le persone semaforo sui social cercano sempre di dipingersi come interessanti con inelegante foga; in particolare, poiché sono terrorizzate dal non ricevere risposta semplicemente per quello che hanno scritto, finiscono i loro messaggi con una domanda, che sperano funzioni per loro come il rosso del semaforo: Fermati! Lo so che non ho scritto niente che ti porterebbe a rispondere solo perché ti ha interessato quello che ho scritto. Lo so che sono banale! È per questo che metto la domanda. A tutti piace la domanda. Possiamo rispondere. Qualcuno è interessato a quello che abbiamo da dire... wow! Per la persona semaforo la domanda è una preventiva conferma della disistima che prova per se stessa.

Comprenderete, da quanto detto sinora, che la foto profilo di una persona semaforo è sempre corredata dal rosso: una posa intensa e studiata, una situazione intrigante, un accessorio vistoso e curioso atto a convincerci che lei è interessante, che - diamine! - dobbiamo fermarci.

Eccallà. Lei con enorme reflex protesa su bambino cambogiano che lo accarezza.

Era accettabile, non bella, assolutamente non appariscente, regolare ma non banale.

La persona però che mi incuriosiva di più era Viviana: mai una parola. Non una, mai; cioè discutemmo e ci scannammo su quel maledetto thread per una settimana e quella, per un'intera settimana, ha messo solo faccine. Ha a disposizione un numero di faccine e disegni sterminati. Foto del profilo: il disegno di una specie di elfa o ninfa bona. Avete presente quei disegni con la luna enorme dietro, un lupo accanto che guarda la luna e la ninfa elfa bona che fissa il nulla con occhi sproporzionati? Quella. Un misticismo malcerto e di grana grossa unito a una generosa scollatura, così, per incontrare il favore, presumo, di pubblici diversi. Naturalmente Battista, al millesimo post di Viviana con trentasei faccine, la bandiera del Ghana, sei pollici alzati, due macchinette, cinque ombrelli e sedici galline cominciò a insultare pure lei, e fu qui che Antonio ebbe la sua prima uscita geniale.

Paola

«Basta Facebook. Menamose» postò Antonio. Come al solito, non si capiva bene cosa volesse dire. Ma Edward capì subito; è molto intelligente, Edward, purtroppo inaridito dal dolore, ma molto intelligente. Voleva proporre di incontrarci. A tutti sembrò un'idea intrigante: si era comunque stabilito un legame, a forza di commentarci era nata una reale empatia. Perché non viverla? Ci demmo appuntamento in un bar.

Edward

Ma veramente, non ci credevo: Battista non solo esisteva, ma era anche uguale alla sua foto profilo. Cioè non era un fake, l'avevano fatto davvero così.

Guardarsi in faccia senza uno schermo dietro cui proteggerci, solo un bicchiere; non nasconde molto un bicchiere, si vede chi c'è dietro, solo vagamente distorto da un vetro curvo e da un liquido che comunque già dice qualcosa di noi: io birra, Battista Lemonsoda, Grazia un caffè schiumato, Emanuela centrifuga, Viviana tisana, Antonio rum, e... e quella con il tè freddo chi è?

Paola

Non si erano accorti di me, dei miei post. Non si erano accorti che esistevo. Battista ed Edward mi guardarono come se fossi una che si era imbucata. Naturalmente ci rimasi male; ma sono non dico abituata a queste situazioni, semplicemente non mi sorprendono più. Emanuela invece mi riconobbe subito, anche se su Facebook ho la foto in bianco e nero in controluce; Grazia mi salutò con cortesia, Viviana con gioia e rumore; Antonio mi guardò le tette, ma credo lo faccia con tutte, non sembra uno che ne ha viste molte da vicino.

Edward

La friendzonata invisibile si chiamava Paola, una stampellona timida sui trenta, vestita con un maglione slargato e dei pantaloni di un color pistacchio che secondo me nei paesi civili dovrebbe essere fuori legge; gli occhi tristi e cautamente curiosi, non parlava praticamente mai. Eravamo otto. Naturalmente non ci menammo, fu piuttosto divertente anzi, non l'avevo mai fatto di incontrare un

thread. Battista è un commercialista sovrappeso; no, scusate: è riduttivo. È un commercialista dotato della ormai rara combinazione pelata, riporto e panza, che lo colloca nell'area estetica ministro democristiano degli anni Ottanta, area Misasi. È costantemente incazzato anche nella vita reale. È affascinante: generalmente le persone molto aggressive sui social non lo sono nella vita reale. Battista invece era rapporto uno a uno. Incazzato nella vita reale come sul web. Un uomo intelligente che perde il controllo per nulla, un parco giochi perfetto.

Paola

Cinzia era vestita con un tailleur di buon gusto che ne scopriva delle belle ginocchia, delle belle caviglie. Fa l'assistente in uno studio legale, ha trentaquattro anni, i capelli a caschetto un po' mossi come vanno oggi. Aveva un sorriso prudente, muoveva gli occhi continuamente: credo cercasse di tracciare le nostre emozioni, le nostre reazioni come una spia, o un cane da punta; più una spia, perché cercava di non farsene accorgere.

Edward

Antonio si presentò in tuta: ha diciott'anni, consegna lavatrici in giro per la città con un Fiorino e tifa la Roma oltre ogni misura e buonsenso; era sudatissimo anche se era febbraio in quanto tesissimo: scoprimmo che questa cosa dell'incontro live lo aveva messo in estrema agitazione e portato per forza di cose al consumo abbondante di oppiacei per calmarsi, ma sentiva che doveva incontrarci. Questo concetto naturalmente l'ho estrapolato dopo una complessa esegesi, in cui mi ha aiutato - devo dire validamente - Emanuela. Che ha un viso davvero strano, sincopato, il classico viso teoricamente brutto ma poi no. Un viso le cui parti si muovono nell'incerta eterodossia tra lo sbagliato e l'affascinante, ma quando poi i tuoi occhi, scavando, riescono finalmente a coglierne l'equilibrio espressionista e singolare, diviene bello. Ha una mente pacata, una consapevole ed equilibrata apertura incistata in un corpo muscoloso e statuario indossato con accogliente naturalezza. Una cosa che avrebbe inibito qualunque maschio sano. Ma come ti permetti di essere così statuarda, naturale e benevola, imbecille,

non lo sai che questa cosa terrorizza l'uomo medio devastato dal femminismo duepuntozero? Meno male che è lesbica; o forse è lesbica per questo.

Alla fine, soprattutto, Viviana. Perché è bella, bella vera. Biondissima, un sorriso pieno di denti un po' all'infuori che getta intorno un'energia irriflessa e pura, un corpo sottile ed elegante, occhi celesti e lentiggini, vestita un po' hippie calibrato e sexy il giusto. Ma chi sono i debosciati che la friendzonano a questa?

Paola

All'inizio fu imbarazzante: insomma, non ci conoscevamo, ci univa solo questa cosa della friendzone, una cosa di cui tutti alla fine, ci rendemmo conto in quel momento, ci vergognavamo. Decisi di prendere la parola; non è da me, credo fosse l'eccitazione di stare con degli sconosciuti, e intimi allo stesso tempo, perché sapevamo di avere qualcosa di doloroso, profondo e reale in comune. Eravamo come sbagliati insieme, quel primo pomeriggio.

A me gli errori del destino mi portano spesso a fare cose di cui mi sorprende, nel tentativo di capirli. Chissà se ci sarei riuscita, a prendere la parola. Forse no, stavo provando a vincere la paura quando parlò Cinzia. Disse che secondo lei, invece che litigare, dovevamo confrontarci; noi eravamo un tesoro l'uno per l'altra, potevamo mettere in comune le nostre esperienze. Tutti eravamo stati friendzonati, ci sembrò subito evidente dai nostri primi discorsi... E se avessimo provato a capire insieme e aiutarci?

Edward

Tac, domanda. È matematico. Dite quello che volete, ma quella è un semaforo. Il dato più allarmante fu peraltro il contenuto della domanda: questi volevano fare la Friendzonati Anonimi, un gruppo di autoaiuto e consapevolezza per capirci qualcosa e non farsi più friendzonare. Fui a un passo dal dire che ero il nemico, un friendzonatore; che avrei potuto essergli molto utile, avrei portato un punto di vista diverso, il punto di vista che è colpa loro. Ma soprassedetti, pensando che Battista mi avrebbe aggredito fisicamente, che poi mi avrebbero cacciato, che Viviana era bona, e che tutta quella sfiga da osservare era un tesoretto che non volevo

perdere.

Paola

Fummo tutti d'accordo, su proposta di Emanuela, che la prima regola era che nessuno poteva provarci con nessuno, per evitare tensioni e comportamenti istrionici, manipolatori e non improntati a un'assoluta verità e voglia di aiutarci: per la durata dei nostri incontri saremmo stati solo amici.

Edward

No. Aspetta. Cioè, questi si sono friendzonati preventivamente tutti. Ma questi manco vent'anni di terapia collettiva li guarisce.

Paola

C'era naturalmente chi era scettico, Antonio ad esempio diceva che non sarebbe servito. Io non lo pensavo; sono sempre stupidamente ottimista, nonostante la vita abbia spesso cercato di insegnarmi il contrario. Ma, se smettiamo di sperare, cosa ci rimane? Che bello sarebbe imparare a sperare senza ferirsi per aver sperato! Ancora non ho imparato, ma credo di avere la forza, tra proteggermi senza sperare e sperare senza proteggermi, di stupidamente sperare.

Emanuela fu felicissima della proposta, si illuminò spalancando i suoi occhi già grandi; credo non desiderasse altro, che soprattutto, come scoprimmo da quel momento in poi, fosse perfetta per aiutarci a capire i nostri errori; da buona allenatrice ci fece funzionare insieme, da buona psicologa capì più di quello che noi riuscivamo a capire.

Edward

Intuii appieno la genialità di Antonio quando cercò di spiegare perché secondo lui, invece, la friendzone non si può sconfiggere. Con una sintassi a vortice cosmico, produsse una spiegazione che coinvolgeva papa Francesco, Greta Thunberg, la luttuosa vincita della Coppa Italia da parte della Lazio e Viola Valentino. Citando Viola Valentino, trasfigurò come Santa Teresa del Gesù. A opinione di Antonio il sussurrato di Viola Valentino aveva dato vita negli anni Ottanta alla friendzone. Intuii che a opinione di Antonio prima degli

anni Ottanta l'universo non esisteva, il Big Bang fu la vincita dello scudetto della Roma nell'83, e Bruno Conti è Zeus. In questa suggestiva cosmogonia, per motivi a noi non iniziati ancora oscuri, per Antonio Viola Valentino è come la *Primavera* del Botticelli della friendzone. La tesi era suggestiva, ma mi trovai costretto ad aggiungere una prospettiva storica che gli mancava.

Paola

E insomma Edward e Battista cominciarono subito a litigare. Sono una coppia comica perfetta, Battista come Bud Spencer perde la pazienza immediatamente; Edward è impassibile come Buster Keaton e lo manda in bestia con la sua freddezza anglosassone, direi, visto il nome. Fu divertente, quel primo pomeriggio: secondo la propria capacità e cultura, ognuno offrì un piccolo contributo.

Edward

Finì così il nostro primo incontro. Fu divertente. Ma col cavolo che ci torno, pensai: ho preso il numero di Viviana dalla chat di WhatsApp, era quello che volevo ottenere. È vero, la sfiga altrui è ricreativa, non lo nego, ma qui non vedo ciccioni che cadono; qui i ciccioni che cadono sono assenti. Potrei far cadere Battista, ma mi menerebbe. Soprattutto questa sfiga è appiccicosa, ho l'impressione che mi tocchi dentro.

E io già passo il tempo a cercare di convincermi che il mio lavoro non faccia schifo, che la mia vita non faccia schifo, che io non faccio schifo; ed è da un po', tra l'altro, che non funzionano più le elemosine raccattate da trasferelli umani a eventi scemi: «Ah ma dai, fai il digital strategist, fiiiiico!» «Ah ma dai, vivi in borgata, fiiiiico!» «Ah ma dai, hai la bici elettrica, fiiiiico!» «Una qualunque altra stupidaggine accessoria e inconsistente, fiiiiiiico!»

Non mi vedrete più, a guardarmi male mi basto da me.

Paola

Il sole era calato, il cielo era ormai di quel color cobalto così tipico di Roma, quel blu trascinato dallo smog in qualcosa tra il giallo e il grigio; imperfetto ma unico, splendido e sbagliato. Che bello sarebbe se fossi capace anche io di vedere nelle mie

incapacità qualcosa che mi rende comunque diversa, speciale. Ci fu un momento di imbarazzo, credo perché ci eravamo accalorati in un'intimità improvvisa senza conoscerci quasi per niente. Soprattutto i maschi si vergognano spesso dell'intimità improvvisa, credo siano convinti che li renda meno affascinanti, meno importanti. Ma chi l'ha detto che essere importanti serve a qualcosa, che alla fine sia importante?

Ancora Paola

Secondo appuntamento, abbiamo cambiato bar, molto più carino, c'è una pergola su cui comincia a germogliare una vite, e il biliardino; l'ha scelto Emanuela, che abita da queste parti. Ci siamo quasi tutti, manca solo Edward; sono passati quasi venti minuti, Battista ha già bevuto due birre. Mi sa che non verrà. Che peccato, ha una mente così brillante, acuta, ci avrebbe aiutato molto. Secondo me non è neanche una cattiva persona, fa quelle battute gelide e mirate per una qualche sensibilità ferita, o malriposta, come quando hai fretta e pieghi male un maglione. Non è che ce l'hai o non ce l'hai, la sensibilità: è comodo pensarla in questo modo; credo invece che ci voglia tempo, cura per custodire il modo in cui ci porghiamo agli altri, che dobbiamo trovare il modo di riporlo per quando serve, proteggerlo dalla stagione sbagliata, o si rovina.

Mentre ci servivano da bere, Emanuela ci ha detto che aveva pensato a un metodo, perché non ci possiamo aiutare così, raccontandoci le cose e dandoci le pacche sulle spalle, nei gruppi ci vuole un metodo; si vede che fa l'allenatrice. Aveva cominciato a spiegarci quando...

Edward

Ci ho pensato tutto il tempo che ci ho messo ad arrivare: ma perché sto tornando? Cioè, non è vero, ci ho pensato i primi cinque minuti, poi mi sono rifugiato in una domanda più semplice: dal momento che stavo tornando in un covo di friendzonati, dovevo pensare storie false di friendzone subite. Prima o poi me le avrebbero chieste, nei gruppi di autoaiuto funziona così, devi raccontare la tua storia di sfiga. Pensare a storie inventate di friendzone era molto più divertente e comodo che cercare di capire

perché stavo tornando in un gruppo di sfigati.

Pensai tre storie cosmiche, quasi surreali se vogliamo, definitive: volevo in qualche modo sfidarli a capire che erano false, ero sicuro invece che ci avrebbero creduto. Me ne feci un punto d'onore, nessuno sarebbe stato più friendzonato di me.

Emanuela aveva imbastito un metodo empirico per far funzionare quelle riunioni. Bah, non mi convinceva. Ma che si può fare con un gruppo di scappati di casa come quelli, su un problema chiaramente irreale come la friendzone? Non andarci, ecco che si può fare deficiente, non dovevi andarci.

Vabbè.

Venni informato che ognuno doveva pensare alla storia di friendzone più potente - "segnante" fu il termine che usò Emanuela - quella che ci aveva colpito di più. Poi a turno uno di noi, uno a ogni incontro, avrebbe raccontato quella storia; e noi che ascoltavamo avremmo raccontato, se ci era successa, una storia simile, o una che in qualche modo associavamo alla storia che avevamo sentito. Mettere in comune i dati e i comportamenti di friendzone simili ci avrebbe aiutato a capire. Mi offrii di prendere appunti, magari un giorno ci aprivo pure io una pagina Facebook.

Paola

Se ci suonava un campanello dentro, così disse Emanuela, tipo: «Sì, certo, come quella volta a me...» Questo ci avrebbe aiutato ad ampliare la fenomenologia, la casistica. Battista volle cominciare per primo.

Edward

Che poi, con tante donne, ma chiedi prima se qualcuna vuole cominciare a raccontare, no? E invece Battista partì senza chiedere permesso, a causa presumo di questa scimmia di due tonnellate che c'ha sulla spalla, su cui a sua volta si trova un avvoltoio obeso, sopra cui staziona un nano incazzato che mulina bendato un cactus. Voleva raccontare la sua prima friendzone, quella che a suo dire lo aveva segnato per la vita.

Battista

Da adolescente non ero così, come sono adesso; adesso sono espansivo, estroverso, aperto. Allora avevo paura del mondo, delle donne in particolare. La mia analista dice che non mi sono mai distaccato dalla vorace vagina di mia madre, che ha creato ombre lunghe dentro di me. Mi mordeva continuamente, la vorace vagina di mia madre, mi stava sempre addosso, a dirmi come mi dovevo comportare. Che poi, come fa una vagina a proiettare un'ombra? Cioè tecnicamente, pensateci, è difficilissimo. La mia analista dice...

[Qui a Battista viene fatto notare che non ce ne frega niente delle ombre della vagina di sua madre; può parlarne con la sua analista, se ha bisogno di piagnucolare su sua madre. Inspiegabilmente a "piagnucolare" si altera. Viene sedato con una birra, ricomincia.]

Ero chiuso, sicuramente; non vi interessa perché, va bene. E allora leggevo, giravo in moto soprattutto, avevo una Enduro 125 bellissima, era un casino usarla, cioè vent'anni fa dovevi sapere veramente stare su una moto, imparare a portarla, dovevi trovare un amico che ti insegnava, mica come quei coglioni di oggi che si postano 'ste foto da finocchi con le moto col cambio automatico. Il cambio automatico. Sti coglioni. Ci dovevi stare le ore e cadere e farti male, per imparare a usare quella moto. Ero l'unico del mio liceo che ce l'aveva l'Enduro. Insomma, a una festa conosco questa, Gianna. Bellissima. Figurati se mi guarda pensai, io alle feste non attaccavo bottone, non ero aperto come sono adesso; al tempo pensavo che essere brillante e simpatico fosse una falsità, un servilismo nei confronti della mia voglia di sesso. Non volevo abbassarmi a cambiare il mio comportamento per rimorchiare.

Naturalmente, in conseguenza di ciò, non rimorchiavo.

Insomma, mi si avvicina Gianna e mi sorride; io penso subito: ma che vuole questa?, e le rimando una specie di grugnito. Lei comincia a parlarmi, tira fuori che ha sentito in giro che vado in moto, che pure lei ci va. E io lì mi sciolgo, e allora parliamo di qualcosa di vero, di serio, parliamo di qualcosa che amo, non diciamo frasi a caso per scopare. E insomma, passano tre quarti

d'ora e quasi mi scordo che è una ragazza bellissima; era curiosa, attenta, mi ascoltava, davvero. Non ci siamo scambiati il numero, perché mi vergognavo di chiederglielo. Sono tornato a casa pensando che era stata un'anomalia meravigliosa, ho provato a dirti che era meglio così, che era stata solo una parentesi perfetta, non sporcata dalla vita reale, che non ci saremmo mai rivisti.

Non ci ho creduto manco un quarto d'ora a questa cosa che mi ero detto, subito dopo mi sono detto che avrei tanto voluto rivederla. Ma non sapevo come, non frequentava la mia scuola, perché altrimenti di sicuro l'avrei notata; e non c'era Facebook che è come le moto di oggi: è tutto facile per voi giovinastri del cazzo!

[Rivolto ad Antonio, che lo manda affanculo, principio di tafferuglio, sedato da ulteriori birre.]

E insomma dopo tre settimane il mio amico Angelo mi dice: «Lo sai che mia cugina Gianna mi ha chiesto di te? Dice che sei simpatico, intelligente. Sempre lui, anni dopo, mi ha detto che ho farfugliato cose incomprensibili scuotendo la testa e cacciandomi le mani nelle tasche. Io simpatico. Io intelligente. Sembravano affermazioni uscite da un film di fantascienza. Siamo usciti tutti insieme, una, due volte. Io cercavo di darmi un tono: non ero mai stato così vicino, fisicamente così vicino a una ragazza tanto bella - cioè solo in metropolitana, ma quello non valeva; lei invece stava vicino a me avendolo scelto. E parlava con me, proprio con me; e parlavamo di tutto: e io mi ero innamorato. Una voce dentro di me mi diceva: sii prudente, cioè non può veramente essere interessata a te, Battista, non è possibile, non una così bella e intelligente. Se così fosse stato, tutte le mie teorie sulla sfiga cosmica si sarebbero squagliate; se così fosse stato, se Gianna pure si stava innamorando di me. Allora, forse, la vita non faceva schifo.

Dopo la seconda volta che uscivamo insieme con Angelo e altri insignificanti, Gianna mi ha chiesto il numero; lei lo ha chiesto a me, capite? La Torre della Sfiga Nera che ero convinto governasse la mia vita mostrava una faglia, una enorme crepa; una crepa a forma di numero di telefono di Gianna. Mi ha chiamato il giorno dopo, mi ha chiesto se mi andava di vedere una mostra, che

sarebbe stato bello andarci solo io e lei, se anche a me andava. Un intero bastione della Torre della Sfiga Nera ha cominciato a crollare. Piccoli omini neri portatori di sfiga ne uscivano precipitando nel vuoto. È stato bello come sempre, quel pomeriggio, ma più intenso perché eravamo solo noi. Io non riuscivo a vedere neanche un quadro, vedevo solo il suo odore; lo vedevo proprio, l'odore della sua pelle. Poi le ho chiesto se le andava di cenare insieme; avevo vagliato, escluso e scelto per ore un ristorante quel pomeriggio e, nell'evenienza che dovesse succedere, avevo pure prenotato, esponendomi definitivamente nei confronti del destino. E dopo la cena, che è stata naturale e bella come tutto il resto, abbiamo camminato e parlato. E io, io... ho provato a baciarla. Lei è divenuta all'improvviso gelida. Mi ha guardato stranita, sorpresa, e mi ha detto queste precise parole, che non scorderò mai: «Ma che fai?!? Ma no, come hai potuto pensare che mi interessasse questo?»

*Ma come ho potuto pensarci, brutta òasjbcòskcj àslcn? Siamo usciti insieme, mi hai detto tu andiamo a cena, ma porca la malkhjbgasdjbcsdòjb, abbiamo passeggiato citando poesie sotto la luna per un'ora, ma sei una sa.ljbcscò jbwòoaòksjbvè wovdn*wèmpkjd sjbhdc!*

[Battista viene sedato con un'ulteriore birra. Doppio malto.]

Paola

Subito si accese una discussione animata; a me e a Cinzia non sembrava che Gianna avesse fatto chissà che di sbagliato. Per tutti i maschi e Viviana, invece, era chiaro che se ci vai a cena e poi a passeggio, lo stai incoraggiando. Acquistò molti punti presso i maschi con questa affermazione Viviana, lei piace un sacco agli uomini: non è solo carina, è vitale, è diretta, è magnetica senza essere aggressiva, Viviana lascia che la sua bellezza arrivi dove capita, non te la tira addosso. Tra i maschi, solo Edward sembrava deciso ad assolvere Gianna, ma ha una mente complessa e profonda.

Edward

Lo feci solo per far sbroccare Battista: Gianna è una femmina criminale e profumiera. Dissi che tecnicamente non aveva detto o fatto niente di inequivocabile. Che era lui che era uno svenevole mollaccione che ci aveva visto delle intenzioni. Perse completamente il controllo e, privo di ogni pudore e prudenza, divenendo di un suggestivo color melanzana, raccontò quindi sibilando che, sei mesi dopo, Gianna era riapparsa, gli aveva detto che lo aveva molto pensato, lo aveva invitato a casa sua dove non c'erano i suoi genitori; aveva cucinato e poi gli aveva chiesto un massaggio. *Un massaggio*. E si era tolta la camicetta. Lui, dopo alcuni secondi di massaggio, aveva provato a baciarla e lei, tranquilla, gli aveva ribadito: «Ma che ti sei messo in testa? Te l'ho detto: siamo solo amici!»

Un improvviso, brutale silenzio calò su quel tavolino in zona Torpignattara.

Mi avvicinai a Battista e, questa volta sinceramente toccato, gli dissi: «Norimberga. Una così si merita Norimberga.» E poi lo abbracciai.

Il massaggio no.

Va bene scherzare le persone, va bene accanirsi sugli irascibili, soprattutto quelli col riporto. Ma se una si sbottona la camicetta, ti chiede un massaggio e poi dice: «Siamo solo amici», è entrata nel campo dei crimini contro l'umanità.

Paola

Per la prima volta credo che ci sentimmo una squadra, un gruppo vero, di fronte a un'umiliazione così cocente. L'empatia con un dolore che conosciamo, con una lacrima di cui perfettamente conosci il grado salino, la rientranza che produce nel tuo cuore, credo sia il più grande cemento per le persone. Non è la gioia: capire il dolore di qualcuno ti lega molto di più che capirne la felicità. Questa cosa mi uscì proprio di bocca; la dissi. Di solito queste cose le penso e basta. Ricevetti dei sorrisi in cambio, una carezza da Cinzia, mi sorrise pure Edward, davvero, anche se subito se ne vergognò, ed ecco che per un attimo fui felice. La felicità che passa attraverso il dolore sopravvivendovi è bellissima. Ringraziai Battista del suo coraggio, di essere riuscito a raccontare

una cosa così dolorosa e umiliante per contribuire alla nostra comprensione e crescita. Ci tenni a pagargli un'ulteriore birra, anche se era evidente che non avrebbe dovuto berla. Uniti, intimi, rinfanciati, ciascuno volle a quel punto approfondire la comprensione del problema con storie simili che gli erano accadute.

Edward

Partì così questa gara di esibizionismo macabro: anche io ho avuto una storia così, anche io! No, sono stato più sfigato io! Tutti a dire la loro con storie simili a quella di Battista, secondo me alcune palesemente false. La mia falsa di sicuro: tra quelle che mi ero preparato pescare la storia di una che mi aveva proposto di fare tre giorni di vacanza insieme in Islanda, io ci ero andato e non me l'aveva data dicendomi: «Ma no, siamo amici.» Figurarsi, io manco a Zagarolo vado se prima non me la dai.

Viviana ascoltò, commentò con misura, con un contagocce partecipe, ma non raccontò nulla di sé. Alla fine ci salutammo abbastanza in silenzio, Paola, la stampellona, mi venne vicino e mi sorrise; io pensavo che volesse dirmi qualcosa, ma non disse niente, solo mi sorrise e mi disse ciao. Ebbi l'impressione che avesse consapevolmente deciso di salutarmi. Come se le quattro lettere di un ciao le avesse pescate da dentro con le dita e messe in fila per me. Di solito ciao è trasparente, ma il suo no; è una ragazza molto silenziosa, probabilmente per lei dire qualcosa è sempre frutto di una lunga decisione.

La settimana seguente incontrandoci si avvertì subito un più scorrevole fomento: ci sentivamo rodati. Anche io alla fine - ammetto - mi ero convinto di poterli aiutare, evitare che cadessero in onanismi vittimisti. Dovevo stare attento che non mi scoprissero, criticare senza essere sospettato di intelligenza con il nemico.

Paola

Quella sensazione disagiata di un'intimità forzata e improvvisa, che credo ci avesse in qualche modo condizionati, reso rigidi e innaturali la prima volta, se n'era andata. A me succede sempre ai matrimoni. Bevo troppo. Cioè, mi metto abiti in cui non mi sento pienamente a mio agio e di conseguenza bevo troppo e poi faccio

confidenze di cui mi pento, come per colmare un buco interiore, tappare questa falla di disagio. Certi vestiti creano un palcoscenico troppo vasto; te lo crei tu stessa, nel chiuso della tua stanza, eccitata di sproporzionate speranze su un coraggio e fiducia in te stessa che in realtà non hai, ma solo desideri, su speranze per la situazione e quello che potrebbe portare che sono irreali. Poi, quando sei lì, brutalmente ti vedi per quello che sei davvero, e ti dici: che scema, ma cos'è questa cosa che mi sono messa addosso? Cosa pensavo di fare? Chi pensavo di essere? E sei scortese con le persone che ti si avvicinano, perché sei arrabbiata con te stessa e non sai come viverlo, ti senti umiliata da te stessa; poi ti senti in colpa e fai confidenze di cui ti penti.

Edward

Non dico ci salutammo come amici quando ci rivedemmo, ma quasi diedi una pacca sulla spalla a Battista. Gli scombinai il riporto e scoprii che la cosa lo mandava in bestia. Se tocchi il riporto di Battista, è come se improvvisamente ci fossero delle blatte che gli camminano su tutto il corpo. Si dimena in maniera scomposta, ma ovunque, pure i piedi, e bestemmia. È esilarante. Mi offrii immediatamente di rimmetterglielo a posto, ma lui mi dissuase invocando in maniera convinta e fantasiosa i santi Gregorio, Clemente e, se non sbaglio, Teresa d'Avila.

Paola mi si sedette accanto, di nuovo mi sorrise con quella consapevolezza non invadente. Paola è densa. Figliola, non puoi mettere senso in tutto quello che fai, bisogna sorridere alla cazzo: le sorrisi di rimando, alla cazzo. Pensavo ancora a quel ciao: la sua consapevolezza è inversamente proporzionale alle sue parole. Ribaltando il problema dell'uomo contemporaneo, che parla e agisce senza pensarci, lei sembrava invece caricare di senso ogni parola o gesto che le affiora da dentro. Ma era una sensazione confusa, in quel momento ero troppo distratto per capire l'intensità mimetica di Paola, la sua specifica emissione a intermittenza, minima e luminescente.

Paola

Non lo feci apposta - o forse lo feci apposta ma non me ne

accorsi - a sedermi vicino a Edward. Mi sfiorò la mano salutandomi, ma non mi guardò; non ci feci caso allora, ma era un segno, sicuramente di quello che sarebbe successo dopo. Decidemmo di andare avanti, Emanuela chiese se c'era qualcuno che voleva raccontare una storia molto diversa da quella di Battista e Cinzia si fece avanti.

Edward

Un filo troppo truccata, la voce un filo troppo impostata, i movimenti un filo troppo calcati. Semaforo. Il contrario di Paola, che apre a tratti la grata da dove esala la sua luce discreta.

Cinzia

Stavo al corso di fotografia; lo faccio da due anni ormai, mi piace molto: credo sia un bel modo di esprimersi, mi piace moltissimo fotografare le persone; infatti faccio spesso viaggi all'estero; ma non nelle mete turistiche o nei villaggi, eh? Sono stata in Laos. Anche in Malesia, Oman... delle facce, una luce stupenda, guardate. E, insomma, al corso di fotografia conosco Anselmo, sui quarantacinque, quel brizzolato che ci sta, ben tenuto, bella macchina, jeans strappati ma non tanto, bel fisico. Fa l'osteopata, ma in senso molto spirituale, eh? Cioè ha fatto tutto un suo percorso interiore di buddismo ortopedico, pensate è andato pure a fare un ritiro di tre mesi con un santone indiano, molto famoso, uno che ha scritto dei libri, a Rieti. Anselmo lavora molto sulle energie, perché alla fine se abbiamo un problema spesso è una questione di energie, e anche l'alimentazione è molto importante, infatti...

Sì, scusate. Sì, mi piaceva, sì.

E mi fa un sacco di complimenti sulle mie foto, mi dice delle cose... belle, ecco, che si vedeva che avevo capito l'intenzione che c'era dietro la foto, lo sguardo; mi parlava molto del mio sguardo. E, insomma, un paio di volte alla fine del corso ci facciamo delle belle passeggiate e parliamo di fotografia, di vita in generale, delle cose che sogniamo, dei posti in cui siamo stati. Lui è stato in dei luoghi pazzeschi, che non avevo mai sentito: tipo in Etiopia c'è un deserto stupendo, avete presente quel deserto che sembra colorato da un bambino coi pennarelli? Non mi ricordo come si chiama. Un

posto davvero incredibile, ecco. E mi parla delle avventure che gli sono successe. Lui non va mai con i viaggi organizzati, va lì e vede cosa succede; ama perdersi, dice lui, lasciare che Gea lo accolga. Gea è tipo la terra. Me lo ha spiegato lui.

E all'inizio non ci prova, eh? Quando usciamo a berci qualcosa dopo il corso non fa allusioni, chissà non si struscia, avete presente, no, che con la scusa un po' si strusciano? Manco mi guarda le tette, che io la seconda volta un po' di scollatura me l'ero messa, un poco, eh. Naturalmente non da zoccola. E alla fine scopro che mi piace tantissimo questa cosa, mi mette a disagio ma mi piace tantissimo, perché alla fine ti lamenti che ti guardano le tette, però un filo ti rassicura. E una volta Anselmo mi dice andiamo a fare delle foto insieme, e io mi dico: ci siamo, mi metto carina, sportiva ma carina, che dice che facciamo trekking. Mi sono comprata pure le scarpe da trekking da Decathlon che non ce l'avevo. Ma chi fa trekking a Roma? Ma che sono di Trento? È davvero un uomo speciale, Anselmo. Andiamo in un posto, vi assicuro, da scappati di casa, uno squallore in provincia di Teramo, un tratturo; la caccia delle capre dappertutto; a me sembrava alquanto poco romantico, francamente. E lui mi dice: e fammi una foto così, e fammi una foto così. E vabbè. Una giornata a camminare in un posto obbiettivamente abbastanza di merda, e a fargli le foto di lui montanaro. Manco una foto noi. E vabbè, forse dovevo capire e lì per lì non ho capito. Ne parlo con la mia amica Franca che mi dice: «Cinzia, devi essere proattiva, prendi in mano la situazione.» Che me lo dice anche la mia counselor infatti. Va bene, gli propongo di cenare a Sabaudia, il sabato. Niente capre, niente Teramo: tramonto, in riva al mare, così porto a casa il risultato. Lui entusiasta! Bellissima idea, grande, Cinzia! Vedi, mi dico? Proattiva. Andiamo di pomeriggio e poi ceniamo insieme. E insomma, non si porta mica il kitesurf?! E dagli che mi chiede duemila foto con il kitesurf, e sempre di lui poi, mica di noi. Ma una chiedimela di noi. Oh, alla fine gliela chiedo io. Proattiva, cavolo. Facciamoci una foto noi due. E lui dice: «Certo, basta che non la posti perché la privacy è importante per me.» Lì mi sono insospettita, naturalmente; cioè è la prova riprovata: se non posta foto di noi due nella bacheca questo sta, bene che vada, giocando su più tavoli; e

male che va, è sposato. È risaputo. È risaputissimo. Però aveva detto noi; che allora c'era un noi. E alla fine questo mi toccò più di non postare. Mi dissi che magari era lento, problematico. Vabbè. E dagli a fare foto con lui e il kitesurf al tramonto. E poi mi invita a casa. E allora mi sono detta: eh, lo vedi? Brava che hai aspettato, gli hai dato fiducia, mo' si quaglia. E invece voleva solo farsi le foto mentre cucinava la quinoa. E poi le mette su Instagram. Le foto di noi no, le foto di lui e la quinoa sì.

Dice che nessuno lo capisce come me; nessuno sa cogliere la sua essenza in immagini come me. Perché il mio sguardo è speciale. Che so mostrare la sua vera energia, la sua anima più sincera. Ma se è così, allora stiamo insieme no? Se sono così speciale, perché non stai con me!?! Dice che il nostro rapporto è troppo prezioso per rischiare di danneggiarlo con una storia d'amore, che tira fuori il senso del possesso. Ma scusate, ma che c'è di male nel possesso?

Edward

Adesso, questo Anselmo è un filo paraculo, un filo egoista, è innegabile. Cioè almeno una volta facci un giro, per gratitudine. Ti fa le foto, essi educato: dalle una botta. Senza illuderla, eh? Niente ti amo, stiamo insieme: una cosa estemporanea, un'episodica esistenzialista di tre settimane, un mese, e poi le imbastisci due frasette sul karma che hai imparato a Rieti e via, lei ne sarà felice. Oppure niente foto. Semplice. Ma sono molto pochi, oggi, gli individui onesti come me. Vogliamo però fargliene una colpa? Gli egoisti in giro ci sono, il narcisismo è la febbre spagnola del Ventunesimo secolo, è normale incontrarne. Non lo dissi naturalmente, mi misi addosso una faccia dolorosamente pietosa e partecipe. «Noooo, che maledetttoooooo, che schifosooooo... ha cucinato la quinooooooaaaaa, noto crimine contro l'umanitààààààà.» La verità è che dovevi telare, Cinzia: la colpa è tua, che ci rompi a fare le balle a noi friendzonatori? A una lucida e spassionata analisi, infatti, che cosa ha fatto di così gravissimo Anselmo? Ha mentito? No. Ha insultato, alzato le mani? No. Le ha anche offerto la cena, e la quinoa. L'ha irretita con false promesse, lusinghe, liquorose profferte di mieli amorosi? No. S'è fatto fare due foto. Un criminale proprio. Naturalmente invece la storia di

Cinzia sollevò un vespaio di «anche io anche io».

Paola

Ci fu una gara a dire la nostra, sembrava che la storia di Cinzia avesse toccato un nervo molto scoperto; io credo perché Anselmo non si era comportato male. Io credo siano queste le situazioni più dolorose, più umilianti, alla fine, quando non hai neanche un motivo certo per detestare l'altro, quando tutto quello che è successo ti scivola attraverso come sabbia tra le dita e non riesci a trattenere un motivo, un'origine dell'errore. È frustrante e ti sfinisci a tornare indietro con la memoria, a chiederti: che ho fatto di sbagliato? Che è successo, che mi sono sentita così rifiutata, umiliata? Come avrei potuto evitarlo? E la cosa più dura è che capisci, come Cinzia, che non avresti potuto evitarlo. Che non potevi farci niente. Che risuccherà, perché contro certe situazioni, e contro certe persone, contro una sabbia troppo fine per le tue dita, tu non hai armi.

Edward

Storie simili a pioggia. Tutti ad affollarsi per dire la loro. Anche io naturalmente, su due piedi mi inventai la situazione di una che voleva essere accompagnata a vedere i film impegnati che a me non interessavano, niente di che, timbrai il cartellino; pensai che era sbagliato uscirsene sempre con storie speciali, sarebbe stato sospetto. Tra le tante, Paola tirò fuori la storia di uno che al liceo gli leggeva le sue poesie d'amore per interi pomeriggi e lei era innamorata persa, ma le poesie, orrende peraltro, le stava testando per una dentona della quarta C e a lei facevano giustamente schifo - ce ne ha recitata una, che per decenza non trascrivo: dico solo che amore faceva rima con deumidificatore. Battista tirò fuori la storia di una che aveva un blog di coleotteri e lui li voleva uccidere tutti i coleotteri - Battista vuole uccidere tutti gli esseri viventi, secondo me - e si era ridotto invece a studiare i coleotteri e fare finta di essere un amatore di coleotteri per potere parlare di coleotteri con questa, a cui piacevano i coleotteri sperando di portarsela a letto. Ma lei voleva parlare solo di coleotteri, perché li trovava affascinanti. Mi rendo conto che in questo resoconto abbonda la parola coleotteri. Ma ogni volta che la dicevo, Battista si

esulcerava come quando gli scombino il riporto: abbondo quindi anche qui, perché così mi ricordo il suo esulcerarsi e mi ricreo.

Avevo la bici rotta, mi avviai a piedi verso la fermata e così scoprii che anche Paola doveva prendere l'ottantasette.

Paola

Non dovevo prendere l'ottantasette. A oggi, se ci ripenso, rimango stupefatta di come riuscii a mentire con tale prontezza. Anche a mentire a me stessa con tale prontezza: non mi dissi che Edward mi piaceva, ma che mi incuriosiva. Sospettavo che lui fosse un bluff e volevo capire se avevo ragione. Sospettavo che la sua lucidità da chirurgo, fredda, inesorabile, competente, non fosse il suo tratto fondamentale. Che si agitava dietro di essa una paura sporca di bisogno di amare. E mi toccava la sua incapacità di comunicarla in altro modo se non facendo il superiore che sa tutto capisce tutto ed è sempre in controllo. Non so perché mi toccasse, probabilmente per questa mia straordinaria abilità di scegliere gli uomini sbagliati.

Edward

Paola ha uno strano modo di ascoltare. Il suo viso è quasi immobile, cambia espressione di rado, sembra assente ma non lo è; segue quello che dici con grande misura. Di nuovo ebbi quell'impressione di densità intermittente. Ripensai al suo ciao e su quell'autobus capii che stavo sbagliando. Paola non decide quando far trasparire la sua interiorità: è carsica. Dietro il suo viso, i sentimenti che prova scorrono profondi con un flusso regolare ed emergono ogni tanto senza che lei lo decida. Non sono repressi, sono solo troppo densi per rimanere fuori a lungo, credo, e subito si rinabissano.

Passammo tre quarti d'ora a parlare di cose che non ricordo, e fu bello.

Paola

Scesi in zona Magliana, presi il treno, tornai verso casa, ripensando alle parole di Edward, ai suoi ragionamenti, a come la sua mente vagasse lucida alla disperata ricerca - alla fine, ne ero

certa - di essere definitivamente zittita dai suoi sentimenti. Mi sentivo protetta, avevamo fatto la promessa di essere tutti solo amici, non poteva succedere niente. Mi stavo innamorando, invece, e questa protezione mi impediva di accorgermene. Ero come quei cavalieri medievali coperti dalla corazza dalla testa ai piedi, ma che poi non riescono a muoversi, e così vengono uccisi.

Edward

Ci rincontrammo, sempre più sciolti, contenti di vederci. Anche curiosi, credo, di vedere chi avrebbe preso la parola, chi si sarebbe esposto. Ci studiavamo. La nostra attesa fu brutalmente interrotta da Antonio. La sua storia, che stava compressa dentro di lui da una settimana, esplose tutta d'un botto con un involuto candore.

Antonio

Tutto cominciò na sera, eravamo er solito trio de campioni del mondo di scelte sbagliate io, Bicchierino e Gianni il Meraviglioso. Bicchierino si chiama così perché una vorta alle sei di mattina stava così fatto che si è bevuto per sbaglio l'occhio di vetro di un attempato transessuale che l'aveva messo in un bicchiere, Furio detto Annamaria. Quanto a Gianni il Meraviglioso lasciamo perde, spiegarlo in breve sarebbe sminuirlo.

Arriviamo a sto locale, l'Alcyon, con il piglio degli esperti nostromi in caccia alla balena coi soldi rapinati a un bangladino a borgata finocchio per poterci permettere merce de qualità a sostegno della serata, e peraltro a me sembrava dovermene spettare una percentuale maggiore dal momento che ci avevo messo il Fiorino pe scappà, ma non stamo a baccaglià per quisquillie dovute alla piccolezza d'animo di alcuni.

Arriviamo pe sta serata de pregio estremo e prima ancora di entrà se damo na fionda de quattro grammi de mercanzia al vetriolo acquisita dal magrebbino de turno che allungamo co la magnesite inculata ar vecchio dirimpettaio di Bicchierino, che escono quattro righe spesse come piloni. Gianni il Meraviglioso vecchio navigante dalla mascella tremula accusò subito. S'era messo na parucca color blu acea che per motivi noti solo a lui je stava tutta storta e sembrava quell'astrofisico su a sedia a rotelle e

s'è buttato verso i cocktail e s'è bevuto pure i sottovasi dopo ha confessato che la mercanzia j'era salita così prepotente che j'è sembrato de vede' Mark Caltagirone. Bicchierino si getta verso na scavallona de frontiera vecchia maniera, inguine tatuato a confermare na maleducazione rara da Itis de Passo Corese dopo che lei lo fiocina col noto segnale mondiale che gliela darà, strusciarsi sul pacco fingendo una fortuita perdita di equilibrio. Rimango solo. Me guardo intorno soffermandomi inizialmente sulla solita coppia de ciccione fake lesbe, scena triste e nota, che se strusciano ambigue sperando di creare un po' de hype ma invano; scarto le due cefale la sera-sirenette la mattina - sembrate Chiellini, truccatevi de meno a truffatrici - e finalmente vedo lei. Giada.

Caschetto biondo impertinente, scollatura malandrina, faccia da zoccola il giusto. Per me è amore a prima vista, me sale na palpitazione tipo Cassano dopo uno scatto sulla fascia. Approccio classico, sorriso struscio tiro de roba buona grazie al bangladino rapinato di cui ci tengo a sottolineare che se non era per me stavamo co le grattate de muro de Bicchierino, e insomma passano due ore come se fossero due minuti. Dotato ormai di telecomando Sky nei pantaloni je dico: «Andiamo fuori, c'è il Fiorino, guarda caso, parcheggiato qui dappresso, cara.» Lei sorride. Un ultimo sguardo a Gianni il Meraviglioso: la maleducata je stava a smucinà co la mano nei jeans sembrava che stava a pescà i numeri della tombola, Bicchierino sempre preso ammale stava probabilmente avendo una discussione nel suo intimo co zi' Michele.

Arriviamo al Fiorino. Io ormai sembrava che c'avevo un sussidiario arrotolato in tasca. E lei scoppia a piangere. Io come spiazzato, trafitto, fermo la mano che già stava a scende la lampo dei pantaloni per facilitare il lavorio seguente je dico: «Che c'è.» E fino alle sette di mattina mi racconta del dolore suo, na sequela che sembrava una de quelle puntate nate male di c'è posta per te ma ambientato in periferia di Roma est su che la trattano male al lavoro al Pewex di Lucchina addetta magazzino, sua madre mbriacona suo padre non c'è più.

E a me, quando me se propone la sofferenza altrui in maniera così scostumata e improvvisa, purtroppo mi pija sempre male che

me ricordo quando mi padre mi lasciava in macchina da bambino e andava a inculà pe campi, e io stavo là; e quando tornava nun diceva niente; avviava la punto color topo e tornavamo a casa. E dovevo dì che m'aveva portato alle altalene.

Com'è come non è alle otto la porto a casa e gnente, er bacetto sulla guancia, che a me me sembrava brutto di fronte a una che m'aveva aperto er cuore e ce stava dentro Dumbo che se fa Meripoppins co la proboscide e poi se suicida a Frosinone Scalo de metteje la mano su la zinna, come peraltro se te faccio tirà roba buona è sacrosanto e permettetemi anche dovuto. Ma Meripoppins sarà vergine? Me lo chiedo da anni ormai.

Er giorno dopo millanto di aver scopato naturalmente me so vergognato; Gianni il Meraviglioso era finito in una rissa a causa di aver rivisto un certo gitano vestito come Calcutta che mesi addietro j'aveva smerciato dei pezzi de segatura che dopo na botta te risveji in una radura co na merenda de pregio schedulata co Mario Vanni e Lumumba; Bicchierino come ar solito a fasse scherzà dalla mignotta più brutta della Salaria alle cinque di mattina.

Poi Giada me richiama. Dice che c'avrebbe bisogno di un favore. Io me faccio la doccia, doppia che avrete notato purtroppo tendo a sudà, dice de portà er Fiorino, e io già me figuro una sdraiata ignorantissima tra na lavatrice e na caldaia sulla lamiera amica. E invece, questa me dice aiutame a sposta dei mobili. Ma i mobili so tuoi? No me dice. Ma ancora co sto sguardo da cerbiatta nata male combinato alla scollatura di cui sopra e questo indubbio senso di innamoramento, questa volta peraltro a secco senza na fionda ne' niente, me dico me sta mette alla prova e vabbè; e m'accollo n'ottomana che levate, na caldaia del settantasei che pesava più de na smart e un bidè che tanto m'ha ricordato una pelosona battente bandiera abruzzomolisana coi baffi sulle caviglie delicatissima creatura alta la metà di Giovinco e larga il triplo che peraltro voi sbarazzine dal tonnello fuori scala vorrei fare un appello accannate co sti leggins nun se capisce se n' mezzo alle gambe c'avete la sorca o una brioscia, e che comunque non mi avevano impedito di sdraiarmela nel suddetto Fiorino all'uscita del Kolony poi m'aveva dato er telefono farso come un dio pagano l'ho chiamata il giorno dopo e m'ha risposto na vecchia de Dragona che

m'ha stalkerato su Whatsapp pe na settimana coi meme de Salvini e buongiornissimo caffè. E me fa accollà pure sette sacchi de monnezza. Io li volevo scaricà come di mio solito alla moda casertana nel nulla in zona Casal Monastero noto hub mondiale dello scarico abusivo e sversamento de liquami mentre lei «ma no che dici sei matto all'isola ecologica». Che manco ce credevo che esisteva. Io credevo che era na cosa mitologica l'isola ecologica, come l'unicorno.

Sei mesi a chiede favori e a piagne, che poi ho scoperto che c'ha pure il ragazzo - che la tratta male; e quando con un garbo che vi assicuro stentavo a riconoscere me stesso provavo a allungà na mano o una elegante sfiorata del pacco su na coscia me diceva: «Non vedi che so confusa sofferente allora ti approfitti?»

E manco so andato co nessun'altra quei sei mesi; tanto quello sguardo me faceva tornà su il mio passato venditore de cicoria. E me faceva venì voja de staje vicino, e quando stavo co lei mi sentivo un cane di fronte al mare. Con questo orizzonte davanti così dritto, così grande. Co due dadi in mano. E lo sai cosa farci, è tutto semplice, basta tirarli. Ma poi, improvvisamente, non vedi più il mare. Vedi solo acqua, e tu non sai nuotare.

Edward

Rimanemmo tutti in un silenzio che non aveva nulla dell'imbarazzo, quanto di un confuso stupore.

Paola

Io personalmente la metà delle cose non le avevo capite; a parte questo non sapevo come reagire, come riuscire ad accogliere questa oscena, profondissima sensibilità. Semplicemente nella vita queste cose non succedono, nella vita accostamenti così feroci e veri non li incontriamo. Peccato, me ne resi conto in quel momento, peccato che non li incontriamo. La brutalità, quando non ha nulla di costruito o cattivo, quando è solo il vestito del dolore, ti obbliga per forza a riorganizzare quello che sai di te, quello che hai dentro; e mentre lo fai magari trovi delle cose, e sicuramente ne butti altre. Antonio in tutto questo si stava preoccupando, il suo sguardo rimbalzava tra i nostri visi e sudava in maniera abnorme, aveva

paura che non avessimo capito. Lui lo sa che parla in maniera non sempre comprensibile.

Edward

Emanuela corse in soccorso prima che lo sforzo di aprirsi degenerasse in umiliazione di essersi aperto. È vero che vuotare il sacco con qualcuno fuori dalla tua cerchia è più facile, ma evidentemente nella foga del mischione, aveva vomitato fuori cose che a naso neanche lui sapeva di avere dentro, con una lucidità, una mancanza di rispetto verso il suo dolore che a occhio raramente, forse mai, aveva avuto senza drogarsi.

Quando ti droghi è facile, poi passa e puoi chiudere la pratica della verità che ti è uscita come effetto collaterale della droga, una parentesi allucinata dentro una vita fatta di bugie. Quando lo fai come lo aveva appena fatto Antonio, dopo averci pensato una settimana, invece no, quella verità poi si siede al tuo tavolo come una parente molesta, e non se ne va. Mi accodai a Emanuela rassicurandolo come potevo: «È una classica situazione *Servo della Gleba* Antò, ti capiamo tutti.» Antonio mi chiese cos'era *Servo della Gleba*, e io in quel momento capii che stavo diventando vecchio. Quando un moccioso non ha la minima idea di una canzone che per te è imprescindibile sei vecchio. Vale più delle vene varicose come prova. Sei vecchio. Gli dissi che era una canzone di noi vecchi. Mi passò il telefono, lo fissai senza capire, «YouTube aho e daje famme vedè» mi disse Antonio. Quando un moccioso ti dà il suo telefono e tu non capisci che ci devi fare è la prova definitiva che sei vecchio. Vale più del rigor mortis come prova. Sei vecchio.

Paola

La storia di Antonio, una volta che il silenzio e poi la preoccupazione per il suo disagio si furono diradati, è risultata molto popolare. E lui era felicissimo, credo del fatto di aver scoperto di essere rappresentativo, di non essere diverso da noi. Commentava a fiume con i suoi gorgi di parole le storie che avevamo vissuto o sentito simili alla sua. È banale venire sfruttati per amore, è così prevedibile, eppure quando ci siamo dentro ci ostiniamo a non vederlo. Ma quando ami qualcuno ti attacchi a

qualunque cosa, anche solo a quello che gli dai.

Edward

Paola se ne uscì con un classicissimo del liceo, chi di noi è senza peccato scagli la prima pietra: aveva passato compiti a casa, compiti in classe e, in un glorioso finale, venti giorni di ripetizioni a casa sua sotto maturità a uno spilungone di cui era innamorata. Lui, sportivissimo, subito dopo gli orali era partito per la Croazia con la sua fidanzata di Urbino, senza neanche salutare. Battista aggiunse a un catalogo che cominciavo a sospettare sterminato una che in ufficio gli faceva rivedere gli atti e più l'atto era difficile più la minigonna decresceva; sposata con due figli e fedelissima.

Viviana di nuovo niente. Sempre zitta. Quanto mi affascinava questo silenzio, perché non era chiusa, introversa, né in alcun modo a disagio. Scherzava, rideva, interloquiva, ma finora neanche una sua storia di friendzone, un minimo accenno alla sua vita. Mi sedetti accanto a lei questa volta. Aveva un quadernetto di carta di riso, una matita, ogni tanto scriveva qualcosa. Mi allungai con nonchalance: stava disegnando tipo un drago elfo nano e frasi che non sembravano entrarci niente con quello che dicevamo; chissà quali nessi faceva in quella strana testa presente e assente.

Paola

Prendemmo di nuovo l'autobus insieme, io ed Edward, di nuovo riuscii a dirti che stavo prendendo l'autobus sbagliato, che mi portava dall'altra parte della città, e non mi stavo innamorando dell'uomo per cui lo facevo. Perché attaccata al corrimano io ascoltavo, ascoltavo Edward che passava veloce netto e freddo da un argomento all'altro, con una vivacità una rapidità coinvolgente ma distante, come quando vedi i fuochi d'artificio: ti abbagliano distanti e sicuri, non puoi toccarli, non possono toccarti.

Il 29 giugno io ci vado sempre a vederli, è così tranquillizzante lasciarsi travolgere da una bellezza che non potrà mai essere tua.

Edward

La volta dopo, quando arrivai, avevo fatto una scommessa con me stesso, che avrebbe parlato Viviana. Invece parlò Paola. Non

credevo che avrebbe parlato Viviana, semplicemente lo avevo sperato; come quando scommetti che la tua squadra del cuore vinca, in fondo lo sai che probabilmente non lo farà, ma il desiderio supera la logica. In fondo sapevo pure che avrebbe parlato Paola, glielo avevo letto negli occhi quieti e vivi mentre mi ascoltava in autobus, il giorno prima. Qualcosa mi diceva che non volevo lo facesse, non volevo avvicinarmi ulteriormente a lei, ascoltare qualcosa di vero della sua vita.

Paola

Vi ringrazio di avermi dato questa possibilità; ci ho pensato molto, cosa raccontare e come. Purtroppo sono stata friendzonata più volte. A volte credo davvero ci sia un sortilegio su di me, o qualcosa in me di sbagliato così in profondità che non lo vedo; che poi forse è la stessa cosa. Ma non voglio fare come la donna di Antonio e lamentarmi. Insomma alla fine ho pensato di raccontare la storia per me più incomprensibile. Ci ripenso spesso, ancora non mi capacito, con il vostro aiuto possiamo capire credo, perché stiamo facendo una cosa bellissima.

Conobbi Fausto a una proiezione estiva, il cinema all'aperto d'estate, un parco ameno e fresco a Garbatella, c'era un film di un iraniano; bellissimo, struggente, potente. Vado spesso da sola, non perché non abbia amiche interessate a questo genere di film, è che mi piace andarci da sola. Quando ci vai in compagnia devi commentare e soprattutto ti preoccupi: chissà cosa pensa, se le è piaciuto o mi sta maledicendo che l'ho trascinato a vedere il film di un iraniano; alla fine non puoi abbandonarti al film e basta, lasciarti trasportare dal buio, le stelle il vento il profumo di erba arsa, stare con le tue emozioni e basta. Mi sedetti accanto a Fausto, non lo feci apposta, arrivai tardi ed era buio, e mi sedetti accanto a lui. Alla fine un po' ci fai sempre caso: quando uno si siede accanto a te lo fa perché magari ti ha visto, gli piaci e ci vuole provare, sta lì per rimorchiare. Ma essendomi seduta io dopo ero, per così dire, completamente rilassata nei suoi confronti.

Vidi solo una sagoma sottile, aveva gli occhiali da vista contro cui lucevano di tanto in tanto le scene del film, quando erano molto bianche. Poi dopo un po' noto che comincia a tossire, e si

imbarazza, mi chiede scusa perché sta disturbando la visione, che è l'allergia; ha uno sguardo timido e sincero, realmente dispiaciuto, mi dice: «Mo' mi sposto, vado in ultima fila.» E lì, io non so, però quello sguardo mi piace un sacco, uno sguardo che si scusava di esistere. Gli do una caramella; roba di mia nonna, al miele, vi assicuro immangiabile, ma avevo solo quella chissà da quanto nella borsa; lui mi ringrazia di nuovo con quel sorriso completamente disarmato, dispiaciuto di starmi arrecando un danno. E io più guardavo quello sguardo, la barba sfatta i capelli fini e spettinati, la sensazione che emanava di essere convinto di stare nel posto sbagliato, ma non in quel cinema all'aperto, sbagliato a prescindere, nel mondo, e più pensavo che danno mi fai Fausto, nessun danno.

Finito il film lui ha fatto per andarsene, credo si vergognasse ancora per la tosse, io l'ho seguito, cioè non proprio seguito, sembrava che stessi uscendo anche io e andavo verso l'uscita e semplicemente stavo dietro di lui; in realtà l'avevo fatto apposta, e insomma stavamo vicini quasi ci toccavamo in fila per uscire, lui si gira e mi sorride, e mi esce che forse dovevamo bere un po' d'acqua - per la tosse - e lui dice di sì.

C'era un chioschetto sempre nel parco, andiamo lì, io chinotto con ghiaccio lui acqua del rubinetto, parliamo; fa un sacco di cose Fausto, dietro quest'aria spaurita e sincera ci sono un'energia e una rabbia intense; lavora in una Ong, fa il dottorato in antropologia, e c'ha questa fissa piuttosto bizzarra per cui in qualsiasi posto debba andare, lui cammina.

Sì lo so Battista che pure tu cammini, sì, sì lo vedo, sai camminare, adesso siediti però.

Dicevo che lui cammina solo: non usa la bicicletta, il motorino, la macchina; cammina, deve andare in un posto e cammina. C'è proprio un gruppo di questi, come dire, bislacchi personaggi che camminano e basta. I più estremisti pure scalzi; Fausto no, mette le scarpe. È il loro modo di ribellarsi a questa società che ti obbliga a pensare in un certo modo, a comportarti in un certo modo. E mentre cammini vedi le cose in modo completamente differente,

percepisci te stesso e gli altri per davvero, e pensi e agisci in maniera più libera. Perlomeno così pensano loro; non mi ha completamente convinto. «Cioè, ci vuole anche molto tempo libero» mi permetto di sottolineare; cioè io col cavolo che potrei permettermelo, anche volendo, di farmi due ore per camminare fino in ufficio. E lui ride, ride di sé, e dice che ho ragione, che lui è fortunato, può organizzarsi il lavoro e il tempo e dorme poco; e mentre mi dice che sì a cammina' col tempo libero so buoni tutti e si prende in giro da solo, io guardando i suoi occhi, che mi guardavano di striscio dicendomi meglio delle parole. E mi è sembrato di aver sentito qualcosa, di reale, per lui. «E camminiamo allora» gli ho detto, e lui allora mi ha sorriso non di striscio, ma inondandomi la faccia col suo sorriso timido e scorticato come un ginocchio quando cade; e io sono stata sicura di sentire qualcosa per lui. Abbiamo camminato parlando di tutto; è incredibile la quantità di cose che legge e che sa; è la cosa che mi ha fatto innamorare, perché tanto mi ero innamorata. È che di tutte queste cose parla con una, ecco visceralità, come fossero sue, come se fossero tutte essenziali per la sua vita, di adesso, di oggi. Come se le avesse davvero scelte, sia che parli dei bruchi urbani - che si trovano lungo la ferrovia in zona Capannelle, che con un suo amico entomologo belga li va a studiare -, sia che parli di Tarkovskij. E arriviamo sotto casa mia e io non so che fare davvero non lo so e lui mi bacia; un bacio lieve, sulle labbra, senza, ecco, senza approfondire, dolce e delicato, posandosi con le mani sulle mie guance, chiudendole dolcemente come se stesse tenendo un uccellino, un ricamo, un fiore. Mi dice grazie e fa per andarsene, e io porca miseria fortunatamente in un momento di concretezza gli dico: «Scambiamoci il telefono», e lui dice sì. Io lì un po' forse avrei dovuto capire, ma se uno ti bacia lieve le labbra tenendoti il viso come se fosse un fiore, non pensi che è strano che non ti chieda il telefono, pensi che è perso in quel prato pieno di cose che ti ha appena raccontato.

Per due giorni non si fa sentire. Io tengo duro, cioè si deve fare sentire lui, io mi sono esposta due volte che cavolo: proponendo di camminare e chiedendogli il telefono. Ma alla fine gli mando un messaggio, e lui dopo cinque minuti mi chiama. È bellissimo

quando tu mandi un messaggio e invece lui chiama. È felice, lo sento, e mi chiede di me, mi ascolta e chiede meglio, e alla fine dopo venti minuti di telefonata glielo chiedo: «Ma ti va che ci vediamo?» Lui dice: «Un sacco, vieni da me ti cucino le rape che mi ha dato un contadino di Valle Martella amico mio.» Io manco lo so dov'è Valle Martella ma gli dico: «Sì certo, porto il vino, biologico», e lui ride, e anche io sono felice.

Cena così così, eh? Non sa cucinare ma chisseneffrega, c'ha un garbo e soprattutto dentro c'ha diecimila mondi e tutti belli. Non ha la fidanzata, me lo dice subito, e io se c'è una cosa che so è che è sincero con me, sempre; lo sapevo allora e l'ho verificato dopo. Mi ero pure attrezzata, non entro nello specifico ma insomma nella previsione dell'intimità noi donne dobbiamo investirci tempo soldi e dolore, non come voi maledetti che vi basta farvi una doccia, se ve la fate [tutte le donne presenti, all'unisono, superando di slancio differenze di censo, professione e cultura, approvano con commenti calorosi e solidali].

C'ha il giradischi, parliamo balliamo, e ci bacciamo, davvero; e poi le coccole, piano, con dolcezza. Poi all'improvviso, come se lo avesse punto un insetto dice che il giorno dopo deve andare a Dragona; a piedi, sono tre ore, e deve svegliarsi alle cinque. E che cavolo, ma che c'ha una malattia venerea? Poi ci ho pensato, tornando a casa, e permettete la franchezza, non gli si alza, è l'unica spiegazione, scusate se mi permetto.

[Antonio qui ritiene di dover chiosare che il mocciolone ormai al giorno d'oggi è un problema tanto diffuso quanto risolvibile: un Cialis, attendi mezz'oretta e via, lui lo sbriciola e se lo pippa pure. Sospettiamo che Antonio si pippi qualunque cosa.]

Ecco, infatti, hai ragione, Antonio, il problema non era quello. Il problema non si sa qual è. Ci vediamo, stiamo bene, strabene; non c'è un'altra, lui dice che sta benissimo con me, che sono molto bella. E così mi trovo in questa storia bipolare: momenti intensissimi e momenti in cui sparisce. Mi dice cose stupende su di me e poi sparisce; ricompare e mi travolge con i suoi mille mondi e baci e quando tutto questo sta per diventare una storia, via di

nuovo.

[Qui Antonio suggerisce come possibile spiegazione che forse sta ai domiciliari. Ipotesi che viene scartata.]

Sei mesi così, con io che sto così bene quando sto con lui, che mi forzo per farmi andare bene le sue sparizioni, anche se ogni volta fanno più male, perché ogni volta siamo stati più bene. Poi come spesso succede si rompe qualcosa; così, come un colpo di fucile. E io ho detto basta. «Non ti piaccio abbastanza Fausto, e fine, senno staresti qui con una continuità perlomeno decente.»

Mi scrive e non rispondo, mi chiama e non rispondo, mi viene sotto casa, si siede davanti al portone e ci resta. E scendo. E sale, e facciamo l'amore. Ed è bellissimo. Bellissimo. Bellissimo. E poi sparisce di nuovo, salvo ricomparire dopo un mese.

Edward

Per la prima volta si aprì una chiara faglia di genere: noi maschi ci guardammo e subito tra noi serpeggiò un'indulgenza complice: «Dai, in fondo... dai, in fondo, ma che ha fatto sto poveraccio?» Ci vergognavamo a dirlo in maniera spudorata eh? Pero dai, lo pensavamo tutti. «Anselmo guarda, pure pure, a voler essere fiscali ve lo condanniamo che si faceva fare le foto a buffo. Con la quinoa. Soprattutto vergogna per la quinoa per quanto mi riguarda. Ma questo che ha fatto di male, care?» «Il ragazzo è in transizione, non ha le idee chiare, che ci deve fare poverino.» Il ragazzo è confuso e non gli va di farsi una storia, chi di noi non ci è passato. Insomma, con cautela, simpatizzammo. Il tatto non servì. La falange femminile si scagliò contro il povero Fausto con fragore premestruale. Tranne Viviana che naturalmente annuiva in silenzio disegnando fauni. Le altre si profusero in storie analoghe in cui ciascuna era stata tenuta in questa specie di flipper, così lo definì Cinzia parlando di un certo Manlio, ristoratore cinquantenne hipster: «Mi ha fatto fare la palla del flipper.» Capimmo la malaparata, facemmo pippa, ci accusarono di mancanza di responsabilità verso i nostri sentimenti. Che io già a responsabilità non ho capito la parola, figurarsi responsabilità e sentimenti nella

stessa frase.

Paola

Fu un momento così bello, ci ripenso spesso. Varrebbe la pena aver fatto questo viaggio solo per quel momento. Come Antonio, avevo anche io paura che la mia storia risultasse per loro emotivamente estranea. E invece per la prima volta tutte insieme ci capimmo, ci sentimmo vicine, e fu per merito della mia storia che cavolo. Ero stata io. E mentre mi parlavano affollando storie simili alla mia, mi guardavano grate; questa cosa mi riempì di un'energia che mi stordiva, tipo una canna credo, ma non me la sono mai fatta.

Edward

Sembrava fossi un pedofilo. Tutte a dire «Hai capito? Pure lei visto? Ascolta, che impari qualcosa.» Mi sentivo Caino, il responsabile originario di questo tipo di friendzone. Come se gli avessi insegnato tutti i trucchi io. Sentirmi accusato così ingiustamente mi doleva, mi montò una rabbia sorda, soprattutto perché mi dolse ancora di più comprendere che ero accusato giustamente. Buona parte delle friendzone che avevo comminato nella mia vita erano così. Io ero un Confuso. Che tristezza, ma soprattutto che umiliazione: avevo scoperto di essere un friendzonatore dozzinale, diffuso. Avrei accettato forse una categorizzazione raffinata, bizantina; ancor meglio scoprire che ero un friendzonatore unico al mondo. E invece ero prevedibile, ero il cliché del qualunquismo sentimentale tipico dei miei tempi: ero il Biagio Antonacci dei friendzonatori. Mi prese naturalmente una rabbia livida e vigliacca e reagii d'istinto. Non in maniera adulta naturalmente, non in maniera produttiva. Perché cominciare proprio in quel momento a essere emotivamente maturi e produttivi? Così alla fine dissi: «E comunque, signore care, anche io ho una storia simile da raccontarvi. Dolorosissima. Che è successa a me. Peggio delle vostre, molto peggio. E mo' vi risedete tutte e ve la racconto.» Era finta naturalmente.

Edward

Si chiamava Adelaide, e maledizione Paola, mentre ti ascoltavo

mi sembrava di aver vissuto la tua storia, ma distorta, come un incubo di quello che hai provato tu.

Adelaide, bellissima e dotata della seduzione più letale di tutte, la seduzione noncurante: quando una donna ti conquista dandoti l'impressione di non farlo apposta. Alla fine credo che se giochi a sedurre - se il gioco è chiaro, o meglio se è chiaro che è un gioco - non ti puoi fare male più di tanto, e se ti fai male è colpa tua che non avevi capito che era un gioco. Io infatti non ce l'ho con le zoccole... no...no... ferme... intendo dire quelle che il maschilismo imperante, sbagliato e criminale ci fa definire zoccole naturalmente; e invece sono solo donne che si godono la vita e giocano legittimamente con la loro femminilità. Ovvio. Calme. Io non ce l'ho con loro, io ce l'ho con quelle come Adelaide.

La vedo a questa festa al mare, aveva un vestitino che avrebbe potuto comprare dal cinese tanto era semplice, ma col cavolo che l'aveva comprato dal cinese; di una arancione pallido, una fascia in testa dello stesso colore a tenerle dietro i capelli lisci. E bella. Sembra che dia la stessa attenzione a tutti, precisamente la stessa attenzione, come se la pesasse: belli, brutti, sedicenti interessanti, interessanti veri, afflitti da mutismo; sembra il papa, per tutti ha una parola buona. Ha soprattutto una capacità di disarmare chi ci prova con lei con un superpotere che non avevo mai visto: la sparizione. Cioè tu ci provi, e si vede perché cominci a fare quel patetico show in cui dici cose come suonando strumenti a caso sperando di piacere. Lei sta lì, con cortesia ti dice due cose carine e assolutamente superficiali e poi, senza che tu sia in grado di accorgertene, scompare. E tu ti ritrovi a parlare da solo come un cretino. Glielo vidi fare due volte, una Houdinì del dumping. Mi salì, comprenderete, uno spiccato fastidio nei suoi confronti. Non puoi essere così bella, così gentile con chi ci prova con te e saper sparire così bene. Io sono un uomo meschino, lo avrete capito, le persone migliori di me mi infastidiscono; non sono un uomo nobile, ma mi sta bene continuare così, vivere male spero con misura.

Vabbè, non la degno di uno sguardo cercando di sfuggire al molesto splendore che emanava. E insomma si sono fatte le nove, ormai il crepuscolo affronta il mare, io parlo di politica come di mio solito senza cognizione di causa con un giornalista del Post che si

crede Barzini, se solo sapesse chi è. Lei si siede accanto a me guardando il mare. «Uhelà Heidi!» esordisco, me l'ero tenuta nel caso avessi avuto il modo. Lei mi dice che pensava facessi battute meno prevedibili. Rispondo che ho una solida reputazione nel deludere le donne. Lei mi dice: «Ecco questa battuta va già meglio.» Ma che cavolo, è pure ironica. Comincio a divertirmi un mondo, mi dà le stoccate giuste, con la cattiveria giusta, adesso sì che sta giocando, ma solo con me, è stata vuotamente cortese con tutti ma con me ha deciso di giocare. Continuiamo un'oretta buona con questa partita di fioretto, spero non si veda ma sono insolitamente e decisamente coinvolto: questa è una che sa mettermi al posto mio, e lo fa in un modo che mi piace. Top manager di una compagnia assicurativa, casa al centro, veneta, figlia unica. Ho un sussulto di lucidità e me ne vado per primo. Così, per segnare il gol della bandiera. Mi scrive il suo numero sul polsino. Non me lo scrive sullo smartphone, me lo scrive sul polsino. Mentre lo fa mi guarda come il ghepardo che piscia sull'albero: «Questo è il mio territorio, lo sai vero, che adesso questo è il mio territorio.» Raggiungo a stento la macchina.

Come Paola, chiamo dopo due giorni, mi dice che è ad Amsterdam, che c'ha il mio numero, che mi richiama lei. Felice di sentirmi, squillante, un filo ingessata a indicarmi che sta lavorando, che adesso non può.

Aspetto, aspetto, aspetto, muoio ma non richiamo. Mi richiama lei dicendomi offesa/scherzosa: «Ma come non hai richiamato?» Mi mangio le prime sei parole che mi verrebbe da dirle, raggruppo la consapevolezza rimasta e rispondo a tono: «Ma scuuuuusa, ricordavo che mi avresti chiamato tu, errore mio, che cafoooone.» Vuoi fare la splendida distaccata, tesoro? Va bene, giochiamo a fare gli splendidi distaccati, tesoro.

Mi racconta di Amsterdam, gioiosa energetica ma sempre, sempre un filo distaccata, a dirmi che per una giusta come lei non c'è nulla che può davvero, davvero emozionarla. Io rinfrancato dalla risposta precedente segno il raddoppio: le dico che invece ho avuto giornate noiosissime e per nulla interessanti come la sue, che sicuramente ha una vita molto più cool della mia. Senza una punta di sarcasmo naturalmente, con tono oggettivo. Mi invita a bere.

Baretto che sceglie lei, finto alternativo carino, con le sedie spaiate come nei film mumblecore.

[Antonio chiede se il mumblecore è una categoria di Pornhub, Emanuela gli risponde che no è un genere cinematografico in cui newyorkesi radical-chic narcisisti parlano e basta di cose di cui non te ne frega niente.]

Esatto Emanuela, gente che si crede Woody Allen ma non lo è. Comunque, su sedie mumblecore lei beve una centrifuga, ride di cuore, chiedendomi infine sciolta se ho una donna, sarebbe un peccato se ce l'avessi. Ammazza, hai aperto di briscola Adelaide. Spiazzato dall'approccio sfrontato, balbetto che no; lei mi chiede perché. «Ma che ne so perché, ma che domanda è? Caso, fortuna, errori miei» le rispondo spiazzato; è così bella, apertamente seducente, mi chiede mi chiede mi chiede di me, non ho ancora capito che ogni risposta che le do sarà una cartuccia che mi userà contro. Alla fine se ne va lei per prima, mi accarezza una guancia, mi bacia l'altra e mi dice: «Peccato che sono fidanzata.»

Ma come. Ma che cazzo. Ma sei matta. Mi monti questa Disneyland della seduzione e poi sei impegnata?

Va bene, mi dico, Edward, a questo punto non rimane che salvare la faccia: spariamo finti sciolti. Come cosa significa, Cinzia... «Sparire finto sciolto» significa che non devi sparire completamente, perché non vuoi che si accorga che ci avevi creduto e ci sei rimasto male, non vuoi darle questa soddisfazione; lei non se lo merita che tu sei offeso per lei. Anche se sei offeso. Adesso che lo dico mi rendo conto che è da deficienti in effetti. Se sei offeso sei offeso, in fondo dandole la soddisfazione di fare finta di non essere offeso anche se sei offeso tu implicitamente le stai dando la sodd...

Sì, scusate, la storia. Faccio il finto sciolto: in sostanza lei manda messaggi e io le rispondo in ritardo con studiata cortese banalità. «Tutto bene, grazie!» O mi chiama e rispondo con entusiasmo posticcio e liquidandola con scuse. Dopo due settimane un sabato mattina si presenta sotto casa, semisvestita in una cabriolet: «Ti voglio offrire un pranzo al mare.» E che devi fare, ci ricaschi

cavolo, pensi che abbia imparato la lezione, che se ritorna ha qualcosa da mettere sul tavolo, oltre a una pasta con le vongole e «Ho il ragazzo».

E lei, il demonio, alza la seduzione di due tacche: mi tocca, si struscia, mi racconta che il suo ragazzo non la soddisfa, e si mette in topless tre ore. Olè. Tette di marmo naturalmente: perfette, sode, supreme. Adesso capitemi dopo tre ore di esposizione al sole, alla salsedine, al vermentino, a una conversazione sapida e a quelle tette ero completamente privo di volontà. Prono ai voleri della dea. Lei mi dice: «Vieni da me domani sera? Stiamo insieme?» E sì che stiamo insieme.

Vado. Fiori, vino, e, attenzione... Lo dico? Lo dico. C'è pure il suo ragazzo. Che lei tratta malissimo in mia presenza e lui abbozza. Lì ho avuto l'epifania della tossicità della persona: le sarebbero bastati tre mesi per rendermi come quel poveraccio. E a fine serata mi saluta dicendomi sincera e fragile: «Grazie che sei venuto, sento che abbiamo fatto un passo in avanti nell'intimità, avevo bisogno, capisci? Di confrontare. E ho scelto te.»

A questo punto ti è chiaro che hai di fronte o Maradona o Rasputin, o è una fuoriclasse drogata o una manipolatrice di portata storica. E allora come a una mano di poker alle cinque di mattina, fai all in senza pensare, tanto la lucidità l'hai salutata tempo fa. Tanto oramai mi libero di lei solo se lei decide di buttarmi. Ed ecco che la volta dopo, presentandomi a casa sua, lei, seduttiva, vogliosa e soprattutto in assenza di qualsivoglia altro individuo di sesso maschile mi accoglie dicendomi: «Ho moltissima voglia di fare l'amore con te. Mangiamo?»

«Ho moltissima voglia di fare l'amore, quindi facciamo l'amore.» Questa era la frase corretta.

E se fossi stato lucido avrei capito, avrei visto lo schema. Perché lei applica sempre lo stesso schema: ogni volta alza la posta, tu ci caschi, vai a vedere e scopri che le fiche sono false. Allora tu ti disilludi, e lei rialza la posta; tu ingolosito vuoi crederci, ti dici: dai non lo sta rifacendo questa volta sta usando fiche vere. E invece sono ancora false.

Se avessi davvero rispetto di me a «mangiamo» mi sarei girato e me ne sarei andato. Invece naturalmente entro e dopo venti minuti

mi fa un pezzo surreale perché non avevo commentato la serata precedente. Cosa che secondo lei tradiva un approccio narcisista al rapporto. E mi chiede di andarmene.

Attendo tranquillo che adesso si presenti a casa mia nuda, sfondi la porta, mi salti addosso, e nell'imminenza della copula mi spacchi il naso perché il colore delle tende della mia camera da letto sono blu.

Edward

La curva maschile, recentemente scornata, reagì con vindice vigore: «Ecco, vedete voi siete pure peggio, guardate come l'ha conciato questa a sto poraccio.» Volarono parole grosse, da parte di Battista naturalmente a cui Cinzia rispose a tono, la maretta venne sedata da Emanuela che cacciò un'imprecazione di cui non la ritenevo capace a un volume da capo tifoso, e neanche di quel volume la ritenevo capace. Ci confessò in seguito di avere fatto proprio la capo tifosa prima di diventare allenatrice. Ci rimproverò come scolaretti, che era ridicolo radicalizzarsi così, dopo tutto il bene, la produttività che stavamo tirando fuori. Che non ci rendevamo conto quanto era straordinario quello che stavamo ottenendo, e che se volevamo litigare potevamo tornare su Facebook. E io ero d'accordo, litigare così su una storia falsa, suvvia, non vale la pena.

Paola

Ebbi in quel momento la prova della sensibilità di Edward, che avevo già intuito; del suo dolore, del suo essere terrorizzato dall'essere ferito. Se ti fai umiliare così da una donna, ti credo che poi fai il gelido intelligente. Gli sorrisi, mi sorrise. Lo sapevo che c'era qualcosa che ci legava, e in quel momento seppi di preciso cos'era. Io non credo che l'amore nasca dalla felicità, l'amore nasce sempre da un dolore. Almeno per me l'amore nasce quando il dolore dell'altro risuona come se fosse il tuo.

Edward

Ed era vero, Paola aveva ragione. Ma quel dolore io non lo avevo subito, lo avevo inferto. Adelaide ero stato io. Che strano come

l'amore non distingue tra vittima e aguzzino, purché il colore del sangue sia lo stesso.

Paola

Sarà stata quest'energia che mi portavo dentro dall'ultimo incontro, questa forza di aver scoperto di essere qualcosa di importante per delle persone a cui volevo bene, ma chiamai Edward, gli proposi di rivederci: del resto avevamo storie simili, ci potevamo aiutare. Lì finalmente di sfuggita me lo chiesi. Ma tutto questo cercarlo, non vuol dire che ti stai innamorando? Ma mi dissi di no, o meglio mi dissi non è il momento di chiederselo: finché duravano le riunioni potevamo essere solo amici, era un'ottima scusa per non cercare di capire. Ero sicura comunque, non so per quale motivo, per la prima volta nella mia vita ero assolutamente sicura che in qualunque modo sarebbe andata, avremmo provato la stessa cosa. Perché ero disposta ad accettarlo, qualunque rapporto avremmo poi avuto, per quello che era: con il suo dolore che non sa vivere ed esprimere, con la poca stima di sé che vomita facendola diventare la geniale ferocia con cui legge il mondo. Non mi era mai successo, di amare le cose che un uomo odia di sé.

Edward

Io e Paola arrivammo insieme, ci eravamo visti una mezz'ora prima. Ridemmo e scherzammo tranquilli, e io per la prima volta mi sentii in colpa. Cioè, mi sento spessissimo in colpa, ma non me lo dico; alla fine io passo la vita a evitare di dirti cose spiacevoli di me. L'impegno che ci metto a trovare il male fuori è direttamente proporzionale a quello che ci metto a evitare di vedermi il male dentro. Quella volta invece me lo dissi. Era evidente che Paola aveva delle qualità rare e gentili, dei mezzi colori di bene che rifarebbero il mondo se fosse dato alle persone che li hanno. Le persone come Paola ammantano il bene di un rispetto che potrebbe disarmare chiunque, tirano fuori i loro tesori solo se viene loro richiesto. E lei aveva cominciato ad avere veramente fiducia in me per un episodio della mia vita non solo falso, ma opposto a quello che mi era successo, a chi ero, a chi sono. Quel pomeriggio non mi divertii affatto, quel pomeriggio mentre Emanuela raccontava la

sua storia continuavo ad avere la sensazione di essere in quel gruppo solo il tubo di una fogna che perde il suo liquame.

Emanuela

Conobbi Maria in un locale dove vado spesso, che mi piace moltissimo, per le luci e per la musica, cool jazz anni Trenta e Quaranta, la mia musica preferita.

Poi, ok, c'è anche una certa frequentazione lesbica, ci vado anche per quello; non so perché ma spesso a noi piace il jazz, forse perché è sincopato, mimetico, difficilmente definibile. E noi siamo così alla fine, non siamo etero, non siamo maschi, non siamo omosessuali maschi soprattutto, che alla fine - essendo comunque maschi - riescono a essere più visibili di noi. Non è un locale dichiaratamente lesbo, quelli non li frequento: ho sempre sentito come non mia un'affermazione della sessualità militante per così dire, o il bisogno di sbandierare la scelta. Capisco e rispetto quelli che ce l'hanno, dietro quel bisogno ci possono essere tante ragioni che comprendo, con cui empatizzo, ma non sono mie. Per questo non sono andata mai al Gay Pride, e sinceramente credo che in un mondo migliore, che spero venga presto, non ci sarà più bisogno di sfilare su dei carri vestiti come articoli di un sexy shop per affermare il nostro diritto a esistere; che finalmente tutti impariamo a occuparci un po' di meno di quello che facciamo a letto, e un po' di più di quello che facciamo in tutte le altre situazioni.

Sì Edward, una situazione lesbomimetica, te lo concedo. Che poi a noi capita spesso, il confine tra una eterosessuale e una lesbica è meno netto, tragico, irrevocabile che per un uomo; per noi tutto è spesso più sottile, mediato dall'empatia, l'affetto, e...

Sì Antonio, te lo concedo, non c'è il «fossato», che è, per un maschio, doverlo prendere in culo.

Vedo Maria. Ha la mia età, trenta appena passati, un corpo elegante alto e sottile che sembra poggiare su un mondo di spine. A disagio, e non solo per lo stato in cui ti mette il jazz freddo. È come se non volesse essere lì. La riconosco quella sensazione, ci siamo passate tutte, quando ci siamo accorte di avere delle caratteristiche

che avrebbero deluso o scandalizzato qualcuno. E poi era bellissima: indossava la sua insicurezza con una tale assenza di filtri che io vi confesso mi sarei fatta Civitavecchia-Olbia a nuoto per portarmela a letto. Mi permetterete di aggiungere infatti che aveva un culo bellissimo. Mi siedo accanto a lei. Le sorrido. Non dico niente. Lei non dice niente, dopo dieci minuti mi sorride. Mi alzo, torno con due drink, il suo l'aveva finito, e di nuovo le sorrido. Non dico niente, avevo l'impressione che non bisognava forzare niente; non si era alzata, non se n'era andata, e mi sorrideva, per adesso per lei andava bene così, sorrisi e le note stanche e profonde di Stan Getz. Arriva l'una e io me ne dovevo andare, avevo allenamenti il giorno dopo; le sorrido un'ultima volta, le sfioro la mano e mi alzo, sono sulla soglia quando lei mi raggiunge, si presenta, mi ringrazia di averle fatto compagnia, mi chiede quando tornerò al locale. Le rispondo martedì, con un'intonazione interrogativa, se per te va bene, se ci sei anche tu, torno martedì; lei annuisce contenta.

Questa cosa di non lasciarci il numero, di non aver parlato ma di essere state solo in compagnia del nostro silenzio e delle note, di esserci in qualche modo conosciute così, era così bella. Passai il giorno seguente a pensarla, a perdermi nel piacere di desiderarla senza poterla raggiungere, fino a martedì.

Ero emozionata come non mi succedeva da tempo quando tornai al Melk, il locale dove ci eravamo incontrate. Maria era già lì, mi sorrise, aveva due cocktail al tavolo, si era ricordata qual era il mio. Per una mezz'ora ancora silenzio, musica e sorrisi ogni tanto, mi lasciavo accarezzare dalla musica, dalla fantasia fisica e spirituale di lei. Poi improvvisamente cominciò a parlare. Come se non sapesse come cominciare attaccò a raccontarmi della sua giornata, del suo lavoro, poi di suo marito, che l'ha lasciata dopo due anni di matrimonio, perché lei non ci faceva l'amore da un anno, e non perché non lo amasse più, ma perché le piacciono le donne. E lei per lungo tempo non aveva avuto il coraggio di dirselo, e quindi di dirglielo, perché si sentiva troppo in colpa, e si sente ancora in colpa, pensa sia giusto e naturale sentirsi in colpa, perché Maria crede di avere molte colpe. Perché un tempo amava Giacomo, e quell'amore poi le è scivolato via, e qualcosa è emerso, e forse lei

avrebbe dovuto prevenirlo, e non rovinare quell'amore, che era zoppo ma c'era. Io persa nel suo tormento, le sue parole, poi mi prende la mano, me la stringe fortissimo, e si alza di scatto, faccio solo in tempo a dirle: «Martedì?»

Cominciamo a frequentarci, ci raccontiamo, per lei la storia è completamente diversa dalla mia: non ha mai amato veramente nessuno, mi dice, come non ha mai fatto sesso veramente con nessuno, né con suo marito né con gli altri uomini prima di lui. Parla del sesso come se fosse per lei una luce che ha sempre solo sfiorato, non ha mai avuto un reale appagamento; è assolutamente convinta che arriveranno insieme, l'amore e un'esperienza sessuale vera. Che sono due ladri, uno entrerà scassinando una finestra e aprirà la porta all'altro. E porteranno via tutto, e in quel vuoto lei finalmente riuscirà a vedere chi è.

E capirete, una che pensa queste cose e che riesce a dirle in quel modo, con un corpo come quello di Maria, io mi sono innamorata. E mi sono detta sarò io quella persona, Maria, anzi, sono io quella persona, devi solo vederlo. Lo vedrai.

Cerco di dare il meglio di me, da sei mesi cerco di dare le cose più belle che ho quando sono con lei, anche quello che non ho, non fa niente, faccio finta di essere cose che non sono. Ma io voglio intercettare questo nastro di luce senza niente dentro che Maria ha nel cuore. Questo baratro incastonato da un desiderio così puro. Io alla fine credo di essermi innamorata del modo in cui lei aspetta l'amore. Ma il modo in cui lei aspetta l'amore non è anche questo lei? La capacità che abbiamo di vedere ciò che non abbiamo, ciò che non abbiamo mai avuto, di saper rinunciare per aspettarlo, di sceglierlo prima che arrivi, non è anche quello qualcosa che siamo?

Edward

Per la prima volta si levarono voci di difesa verso una friendzonatrice; per la prima volta si sostenette la posizione blasfema che vi potesse essere una friendzone buona. I fronti questa volta non si divisero per sesso ma credo per le aspettative che avevamo sull'amore. Una frangia di ultrà romantici, comprendente Antonio, Cinzia e Battista, sostenne che Maria fosse bella, che aspettare il grande amore ha senso, che è anzi

coraggioso e che di conseguenza era comprensibile la fascinazione di Emanuela. «Brava, continua così, questa non è una storia di friendzone, questa è una bella storia d'amore.» Non ancora consumato, ma chissà. Poi il secondo colpo di scena. Una voce opposta, espressa con un furore splendido, completamente inaspettata. Appoggiata da me e Paola, la condanna di Viviana fu feroce.

Paola

La guardammo strabuzzando gli occhi. Viviana, sempre gioiosa e positiva, si fece livida verso Maria, severa verso Emanuela. Anche a me c'era qualcosa che dava fastidio nella storia di Emanuela, qualcosa di sbagliato, fraudolento avrebbe detto poco dopo Edward con la sua solita capacità di scegliere le parole. C'era in quella storia come un rumore di fondo, quelli che ti infastidiscono ma non sai definire, così vaghi che non riesci a capire da dove vengono, perlomeno non io. Una volta mi venne il ronzio, l'acufene; il medico mi chiedeva di descrivere il fischio; non era un fischio, era qualcosa di disagiata che non riuscivo a definire. Mia cugina Maura disse che me lo stavo inventando per attirare l'attenzione. È una stronzata, Maura. Fortunatamente c'era Edward, la sua chirurgica lucidità nel mettere a fuoco che facevo sempre più fatica a non dirmi di amare.

Edward

Secondo me il più grande cattivo della storia è Iago. È quello che mi fa più paura, perché non sembra cattivo. Non è Shylock. Non è Barbablù. Anzi sembra perfetto, sembra volerti bene, farti bene. Ma non è vero, Iago ti vuole solo distruggere. Come gli amori perfetti. Difficile crederci lo so. Per me è stato più facile, avevo di fronte una friendzonatrice chiaramente distruttiva. E invece gli amori perfetti mettono questo vestito splendido e nobile per nascondere la loro bugia. Maria è un vitello d'oro, così facile da adorare se ci pensate, è così facile bruciare buoi e danzare. È solo un oggetto splendente con niente dentro. Invece accollarci dei comandamenti scritti su delle fottute lastre di pietra che ti devi andare a prendere alla fine di una salita, con su scritte cose che entrano nella tua incapacità di essere una persona decente, quello è vero.

Alla fine è sempre la stessa cosa, friendzonatori, friendzonati, giudei danzanti, alla fine abbiamo tutti paura dell'amore vero.

L'amore vero, quello che dura, è faticoso da accettare. È sporco, è zoppo delle nostre miserie, dei compromessi che esse ti impongono. Sono buoni tutti a scappare con la scusa di aspettare un amore perfetto e comodissimo, perché ti renderà diverso e felice per il solo fatto di esistere, ti cambierà per il solo fatto di essere arrivato. Io invece vorrei solo avere il coraggio di aprire a qualcuno quel poco che ho di buono e quel molto che di cui mi vergogno; di accettare che lo veda, lo ami, di imparare ad amarlo con lei, e di provare ad amare di lei quello che la addolora di sé.

Paola

Quelle parole bucarono il mio muro di carta, e mi dissi: Edward ti amo. Ma tanto. Per mille motivi, ma soprattutto perché sai mettere le parole alle mie emozioni. Non pensavo si potesse fare a qualcuno un regalo così bello, tu me l'hai fatto: hai vestito il mio amore per te delle parole che servivano per dirlo, di glicine e farfalle. Non riuscii a nascondermi più da nessuna parte, sentii un calore forte, e giusto, di voler fare l'amore con lui.

Edward

Finii di parlare, ma le mie parole non scolarono via come sempre. Rimasero sospese davanti a me, come fantasmi. Ma che è questo sproloquio senza senso che mi è uscito, mi dissi.

Era da un po' che la verità scavava sotto una caverna dal soffitto sempre più sottile, maledette riunioni di sfigati a cui lo sapevo che non ci dovevo andare. Avrei dovuto vedere le crepe. E adesso il pavimento stava cominciando a creparsi. Ed esalarono quelle parole sofferte, zoppe, colluse con la verità. E rimasero lì, appiccicate come sudore. Per la prima volta sull'amore dissi cose in cui credevo, e mi prese il terrore. Viviana fu molto colpita e mi ringraziò; cercai subito di aggrapparmi a lei per seppellire quel puzzo insopportabile di verità, concentrarmi sul fatto che sì, bene, stiamo per finire queste stupide riunioni e si prefigura una situazione intensa con Viviana. Ci provai con tutte le mie forze, mentre cominciava a crollare il pavimento delle mie bugie, il

soffitto delle mie paure.

Viviana

Scusate l'astio e l'energia con cui mi sono espressa, spero che capirete dalla storia che sto per raccontare. Ci tengo, fatemi dire che sono felicissima di essere qui e di avervi conosciuto. È luminoso, siete luminosi. Viviamo sempre le nostre esistenze chiusi dentro i nostri peccati; ci crediamo aperti, almeno io, e invece stiamo sempre a parlarci addosso tra di noi; siamo prevedibili, siamo interessanti e prevedibili; e per carità le mie cose me le sono scelte, i miei mondi mi piacciono, ma posso dire che siete una boccata di aria fresca? Quanti di voi fanno yoga? Ecco una, lo sapevo Cinzia ero sicura: qualcuno è buddista? Nessuno, ecco posso dire che è sfidante? Le persone che frequento fanno tutte yoga, o sono buddiste o vegane, le persone che frequentiamo sono bene o male come noi. Siamo così impegnati a trovare specchi di noi stessi, e voi no, siete meravigliosamente diversi e io mi sento benedetta da un dono.

Sì scusate. La friendzone. Mi rendo conto di non aver mai parlato; tutti voi man mano che ascoltavate le storie degli altri avete sentito la voglia e il bisogno di condividere il vostro dolore, la vostra imperfezione, una parte di voi che non siete fieri di avere. Eppure, per la gioia di condividere e attraverso il mettere a disposizione dell'altro dei pezzi per poter migliorare la nostra vita, è davvero per me una fonte di ispirazione che...

Sì Battista. La friendzone. Non c'è bisogno di bestemmie. Secondo me dovresti fare qualcosa per questa tua rabbia. Lo dico per te. La accetto la tua rabbia, la accolgo, però... vabbè, la friendzone.

Ho conosciuto Giorgio sei anni fa; sono in friendzone praticamente da sempre. All'inizio di quest'avventura un po' ne andavo fiera vi confesso; adesso grazie a voi e al percorso che stiamo facendo, non più. Non dovremmo mai vergognarci lo so, perché ogni cosa di noi ha senso ed è bella, ed è illuminata; ma invece mi vergogno.

Giorgio è un pittore; ma davvero ci si paga la vita con quello che dipinge. Ed è uno dei tanti motivi per cui lo stimo. Viene da una

situazione molto semplice, genitori proletari della provincia di Terni, dipendenti in un ferramenta, non un libro a casa; non che ci sia niente di male, spesso sono persone migliori di noi, più aperte, capaci di capire e di dare. Ma insomma non è stato facile per lui sfidare le convenzioni e dire a un padre che vende viti e bulloni che lui vivrà dipingendo figure astratte create con l'acrilico e con i materiali fisiologici di scarto degli animali.

No... sì... esatto Antonio... lui... raccoglie la bava delle lumache, favi delle api, peli, deiezioni... no guarda c'è una ricerca dietro, un senso profondo, e poi scusa ma ti ricordo che per tua stessa ammissione sniffi mannite, roipnol, grattate di muro e baygon, non ti giudico, ma neanche tu devi giudicare Giorgio.

Dicevo, lo conobbi a una collettiva di artisti che riflettono sul senso dello sfruttamento animale, sul ribaltare questa situazione, perché dovremmo essere noi gli schiavi degli animali. Ricordo ancora questo croato che fece un'installazione un po' alla Marina Abramović in cui lui stava fermo sotto un trespolo sinché alcuni tordi non gli cacavano in testa. In una scuola di nail art occupata a Tor Lupara. Un'esperienza che ancora oggi ricordo come segnante.

E insomma conobbi Giorgio. Un uomo silenzioso, calmo e distante, compresso, pieno di dolore e di consapevolezza, un uomo che sente su di sé il dolore del mondo e che vuole fare qualcosa.

No, non farsi cacare in testa, Antonio; quello era il croato. Avverto chiara la tua perplessità nei confronti del mondo che descrivo, la accolgo, ma tu rifletti anche su questo tuo limite.

Perché poi consentitemi, se l'unica storia che ho da raccontare mi interrompete continuamente, mi riesce difficile anche a me, scusate.

La prima fase con Giorgio fu così intensa e disorientante per me - in senso positivo - neanche avevo capito di volere qualcosa più dell'amicizia; come quando entra il sole molto forte in una stanza e per un po' non distingui niente, ti devi abituare. Parlavamo di tutto, mettevamo a disposizione i nostri mondi, un paio di volte abbiamo anche dormito insieme. È capitato, senza malizia da parte di entrambi. Quello che però mi ha fatto innamorare di lui, e così

tanto da riuscire ad ammetterlo, com'è successo a Emanuela, è il suo vuoto. Mi rendo conto, può sembrare una macchietta da come lo racconto. Ma non lo è. Giorgio cerca qualcosa, vi può far ridere come lo cerca, lo capisco, ma a me invece tocca profondamente. E per questo qualcosa che lui non ha lui sacrifica tutto; lo fa, ho visto e vedo come vive ogni giorno. Giorgio è una persona dotata di straordinario talento, e capacità di empatizzare e capire, straordinario rigore nel perseguire quello che cerca. Sono due anni che vive in un ricovero della Caritas, anche se ha una casa in centro. E non ci dorme una volta alla settimana, ci dorme tutti i giorni da due anni, perché è così che vuole vivere, e deve vivere. E io un uomo così non potevo immaginare neanche che potesse esistere; e quando l'ho conosciuto, l'ho conosciuto davvero, e dopo che ogni possibilità che fosse un bluff fu svanita io mi sono perdutoamente innamorata di lui.

Io non so essere seducente; non ne sono mai stata capace, e se ne fossi capace peraltro non lo farei, la ritengo una cosa maschilista: ti obblighi in un ruolo che è quello che il maschio vuole che tu abbia per sedurlo. Io non credo nel conquistare una persona. È una parola orrenda. Si conquista una città, un lavoro, non si conquista una persona; di fronte a chi ami la cosa più coraggiosa che puoi fare è arrenderti. Come dice Edward. Mi sono preparata il discorso: era il momento di disfarsi del ruolo che ci è stato affibbiato da millenni di maschilismo; chi l'ha detto che non possiamo dichiararci? Chi? Avevo deciso di dirgli: «Giorgio, io sono perdutoamente innamorata di te. Del tuo mondo, del tuo dolore, della tua luce, del tuo vuoto. Giorgio, sei un uomo meraviglioso. Voglio stare con te, mangiare, dormire, soffrire, perdermi e trovarmi e fare l'amore con te tutte le volte che vorrai.»

[Qui Antonio con gli occhi umidi si alza e va ad abbracciare Viviana, visibilmente scosso; un lungo silenzioso abbraccio. Poi fissandola negli occhi mormora: «Sei una grandissima player dell'amore, vorrei un mondo in cui ci fossero più te.» Viviana è toccata, ricambia l'abbraccio e lo ringrazia. Commozione generale. Antonio torna a sedersi vicino a me e mormora: «Che dea dell'amore, che voja di vive ar pieno, che tette; era dar primo

giorno che la volevo abbraccià pe sentije le tette: du pesche giallone.»]

Ci provai una, due, tre volte a dirglielo; già ero terrorizzata, e come se non bastasse ogni volta percepivo un disagio in lui. Come se avesse intuito e la cosa lo imbarazzasse, forse erano solo le ombre della mia paura che proiettavo su di lui, forse invece era lui e mi stava chiudendo nella camera stagna del non detto. E poi all'improvviso lui mi dice che lui mi ama profondamente. Che ama la mia amicizia.

Eh, lo so Cinzia, ma che cavolo vuol dire ami la mia amicizia? Dice che per lui è preziosissima e non saprebbe come vivere senza. Che ama un'altra donna. Un'oceanografa, sta nel mare di Bering a studiare il narvalo, si vedono due volte all'anno. «È una persona straordinaria» dice, mi piacerebbe tantissimo secondo lui, ne è sicuro, è sicuro che diverremmo grandi amiche.

E il peggio è che io adesso mi sento in colpa: perché non voglio essere sua amica. La odio, spero che la infilzi un narvalo. E invece dovrei accettarlo, e non voglio deludere Giorgio con questi sentimenti. E ascoltando la storia di Emanuela ho capito - grazie immensamente Emanuela - che non è un caso che siamo capitate per ultime, avevamo bisogno l'una dell'altra, perché il caso, a volte l'energia del mondo gira le viti del destino a favore della sofferenza delle persone, per capirla, per guarirla.

Paola

Le girarono anche per me le viti. Ancora oggi non lo so se fu provvidenziale o crudele sentire la storia di Viviana esattamente in quel momento, quando mi ero detta di amare Edward e non mi ero ancora chiesta... e quindi? Cosa faccio, cosa ci faccio di questo amore? Le girarono perché in quel momento decisi che io invece a Edward cascasse il mondo glielo avrei detto. Che non mi avrebbe fermato niente. Niente.

Era una consapevolezza semplice, intera, senza crepe; io non ce l'avevo mai avuta. Non lo avevo deciso, era diverso, io avevo preso atto che l'avrei fatto.

La friendzone, basta.

Avere paura dell'amore, basta. Non vivere quello che provi, non

inseguire quello che vuoi, basta.

Ovunque mi porterà, io adesso esco dal mio buco e vado a cercare quello che mi serve per essere felice.

E basta.

Questa cosa che avevo scoperto dentro di me mi dette in quel momento una sensazione densa e calma; non era felicità, non so ancora adesso cos'era, come chiamarla, ci vorrebbe Edward a trovare la parola giusta. Ma lui non c'è.

Edward

L'ultima storia ricompose la frattura; era talmente impalpabile e dolorosa che Viviana convinse tutti. Non esiste un motivo per giustificare la friendzone. Avevamo raccontato tutti la nostra storia, serpeggiava l'ineluttabilità della fine dell'avventura. Alcuni si abbandonarono a una retorica svenevole: «Oooh, abbiamo tirato fuori da uno stupido litigio su Facebook una storia di condivisione, di crescita, di amicizia.», «Oooh, che bel rapporto che abbiamo adesso, siamo best friends forever.» Io mi dissi alla fine di essermi divertito: non avrei mai conosciuto quei tipi umani, Viviana ha ragione, siamo sempre dentro i nostri peccati, ci convinciamo che siano interessanti solo perché sono i nostri, perché altrimenti dovremmo ammettere di essere degli sfigati.

Viviana. La sua bizzarra alterità fiabesca non era una posa, c'era in quel mischione elfo-buddo-vegano un reale distacco dalla realtà che risuonava con il mio. Ma non riuscivo a concentrarmi su di lei, il verme pericoloso di quello che mi era uscito continuava ad agitarsi sottopelle, a inquinare le falde della mia narrazione su me stesso. Bisognava subito rimettere in piedi delle quinte. Trovarne altre. Non si può vivere così a contatto con la verità su di noi.

Paola

Chiamai Edward; inizialmente pensai di dirgli ho bisogno di parlarti, poi pensai che fosse un pessimo preambolo. Quando una donna dice a un uomo: «Ho bisogno di parlarti», generalmente gli ricorda sua madre o la sua fidanzata che gli hanno rotto l'anima rimproverandolo di qualcosa. Si sarebbe messo sulla difensiva, pensai.

Cercai quindi qualcosa che lo potesse interessare, una sua passione. Non era facile: a parte inserire gli esseri umani in elaborate categorie di imbecilli, non sembrava avere una cosa che gli piacesse davvero. Ce ne sono moltissime che lo interessano, ma non sapevo se ce ne fosse una che lo appassiona. Alla fine pensai di invitarlo a una fiera dell'innovazione digitale: era il suo lavoro, io non ne sapevo niente, gli dissi che ero curiosa, se gli interessava magari potevamo andare insieme, soprattutto mi poteva spiegare quello che vedevo. Ma certo ecco qual è la passione di Edward, analizzare e ridicolizzare quello che vede. E sarò scema, e sono scema, ma la adoro questa cosa. Accettò.

Edward

L'invito di Paola mi sembrò perfetto per stuccare le crepe e rimettere in piedi il teatrino di Edward. Paola è il pubblico ideale per la rappresentazione che do di me stesso: è adorante e ammirata, insomma un'ascoltatrice eccezionale.

Non è facile trovare un ascoltatore soddisfacente. Molti interrompono continuamente per dire la loro, bisognosi di affermare che ne sanno qualcosa, che sono in grado di dire cose intelligenti.

La sottocategoria di questo gruppo è il contestatore sistematico: ti contraddice su qualunque cosa. Se è un maschio, lo fa per fare colpo su una ragazza, perché ti sei scopato la sua ex o perché pensa che tu voglia scoparti la sua attuale donna, insomma per motivi inerenti al pene; se è una donna, lo fa per fare colpo su di te, o affermarsi come donna moderna e capace di ragionare sui più svariati temi. Quindi per motivi inerenti al pene.

Dall'altra parte c'è l'inutile ascoltatore passivo che non dà nessuna reale soddisfazione: egli non capisce o non è interessato, annuisce svagatamente a intervalli regolari, interloquisce con brevi frasi ed esclamazioni generiche e sostituibili tra di loro; di lui sospetti soprattutto che non sappia valutare appieno l'intelligenza di quello che stai dicendo.

Paola invece non interrompe ma le sue reazioni emotive, come e quando il suo sguardo o la sua espressione cambiano, tradiscono che ti stia seguendo davvero. E le poche volte che dice qualcosa

chiede scusa perché ti interrompe, e dice cose misurate e intelligenti, desiderose di portare acqua solo al tuo discorso. In realtà non dice mai niente veramente, lascia che i suoi pensieri emergano, che le sue parole affiorino dalle profondità del suo mondo interiore per quel suo meccanismo dolce e necessario, senza decisione, senza sforzo, come aquiloni, come ninfee. Lei pensa continuamente e ogni tanto questo fiume carsico riesce a posarsi sulla sua voce. Io non ho mai conosciuto una persona così ricca e al contempo non bisognosa di mostrare la sua ricchezza.

Insomma, ero così felice di passare con lei quel pomeriggio ridicolizzando startupper che fanno cose inutili. Lei però arrivò con la faccia rosso acceso, sudata, agitatissima, senza niente della sua placida benevolenza. Mi preoccupai sinceramente.

«Ma che hai?» le chiedo.

E lei mi dice che è innamorata di me.

Ecco. Vedo quinte che saltano, soffitti che crollano rovinosamente e definitivamente, verità che rompono argini e travolgono tutto. Verità di me che non so gestire niente di vero mi staccano la testa.

Che bello. Ti amo anch'io.

Ce l'avevo dentro, dovevo solo dirlo, ma i miei sentimenti profondi non riescono ad affiorare con il naturale dolce coraggio di Paola. Le verità di me si incistano e marciscono dentro o esplodono e distruggono tutto.

Nel mezzo mi uscì un: «Ah.»

Ah. Un suono breve, che non significa niente. Parlo per ore di qualunque cosa, poi la migliore donna che abbia mai conosciuto mi dice che mi ama, e io dico «Ah».

Non riescivo a dire altro, non riescivo, si era aperto un buco in cui precipitava ogni parola. Il coraggio di Paola di usare la parola «amore» con un uomo che sapeva essere uno stronzo mi tolse qualunque reazione, mi lasciò paralizzato nel terrore.

Paola

«Ah.» Che significa: «Ah.»

La cosa strana fu che non ci rimasi male. Quasi non me ne accorsi. Per me in quel momento l'unica cosa importante era ciò

che stavo dicendo, era riuscire a dirlo. Era bellissimo. E continuai, come franandogli addosso la felicità di tirare fuori tutto quello che avevo dentro. Io sono questa, Edward, io provo questo. Poi, se vuoi dirmi «Ah» o qualunque altra cosa, sono fatti tuoi, io in quella prigione d'aria non ci torno più. Adesso mi ascolti perché ti voglio dire tutti i motivi per cui ti amo, e ci voglio mettere tutto il tempo, tutte le parole che voglio.

Edward

Finì il suo discorso. Rimasi lì, fuori senza parlare e dentro continuando a precipitare. Mi aveva detto delle cose bellissime e crudeli. Lei sapeva chi ero. Le parole, Edward, aggrappati alle parole come fai sempre.

Non sei giusta per me, non mi piaci, non sono come dici, cosa vuoi che possiamo fare insieme, possiamo solo prendere l'autobus. Ripartì così la macchina delle cose cattive dette per stornare la verità. Mi sorrise triste, se ne andò senza dire niente. Quel sorriso fu la cosa più difficile da digerire. Un sorriso senza nessun risentimento, senza nessun sarcasmo, un sorriso triste per me. E infatti non lo digerii.

Paola

Non fu quel polpettone di scuse, cattiverie e banalità che mi fece male, i giorni seguenti. Fu aver visto nei suoi occhi che non lo pensava, che anche lui mi amava.

La classica bugia che ci diciamo noi friendzonati. Che lui ti ama. E tu stagli vicino, fagli da amica, e se ne accorgerà. E invece no. Come del fatto che sono viva, ero certa che lui mi amava ma che non aveva forza; io avevo visto l'amore e troppa paura che uscisse. Ormai avevo imparato a vedere dietro i fuochi d'artificio.

E non volevo rivederla mai più quell'incapacità di amare, mi faceva troppo male, non sapevo, non volevo gestire la pena e il dolore che mi provocava. Già è difficile quando il tuo amore non ti ama: quando ti ama e non te lo sa dare, l'amore, come fai? Tutti erano d'accordo, ci saremmo rivisti: tutti avevano sedimentato e pensato. Tutti erano felicissimi di farsi un altro giro, come disse Antonio.

Pensai di non andare, ma poi ci andai. Mi avrebbe fatto malissimo, ma non avrei permesso a Edward di impedirmi di vivere una cosa bella che avevo contribuito a costruire. Mancavano anche a me, tutti. E poi c'era una parte di me che voleva rivederlo e basta, almeno una volta ancora, e si nascose come un clandestino dietro alle facce degli altri.

Edward

Non ci andai.

Ci andai.

Ma poi la vidi a trecento metri da me, parlare con gli altri, e non ce la feci a proseguire. Maledizione, cos'è che mi terrorizza così? Neanche questo riuscivo a capire. Era il mio sentimento, il suo, la certezza che l'avrei sicuramente delusa e distrutta, il fatto che fosse così straordinaria e non me la meritavo.

Mi girava la testa. Mi sedetti in un bar lì vicino, la guardavo. La sua grazia, l'ineluttabile garbo gentile che si lasciava assorbire dagli altri senza paura, che viveva di riflesso le gioie e i dolori di chi raccontava, che era semplicemente felice di essere lì. Mi risultò talmente intollerabile la vista non tanto di lei, ma della mia incapacità di abbandonarmi al sentimento che provavo per lei, che me ne andai dopo mezz'ora. Tanto, dovunque fossi andato quel sorriso mi avrebbe seguito. Quel sorriso che mi diceva: «Ti amo lo stesso; la sterilità che ti domina lo so da dove viene, e amo pure quella.»

Paola

Un misto di delusione e sollievo mi inondò quando presi atto che Edward non sarebbe venuto. Di angoscia e leggerezza; ma più leggerezza. Io ero venuta, avevo avuto il coraggio, avevo vinto; lui no, come sempre. Durò dieci minuti. Poi lo vidi, a trecento metri da noi, che mi guardava. Quel deficiente pensava che non l'avessi visto. Se non voleva, allora non c'era motivo di fargli capire che l'avevo visto, non ha alcun senso entrare nei casini delle persone se loro non vogliono. Pensiamo di poter fare chissà cosa, ci piace crederci protagonisti del bene altrui, e invece non possiamo fare nient'altro che quello che loro ci permettono di fare.

E lui non voleva permettermi niente, ormai era evidente.

Quel deficiente comunque ha dei piedi a papera che riconoscerei a tre chilometri di distanza. Quel deficiente.

Edward

Tutti mi chiesero perché non ero venuto, addussi una scusa, mi chiesero se avevo qualcosa da aggiungere, se avevo pensato qualcosa da aggiungere sulla friendzone.

Tutti si fidavano molto delle mie capacità di analisi e mi sorpresi a trovare questa cosa dolorosa: assurdo che mi infastidisse la stima della mia intelligenza.

È che l'analisi non riuscivo a farla con le mie emozioni. Non riuscivo neanche a capire perché non fossi stato in grado di dire a Paola una cosa vera qualunque. «Sono confuso, terrorizzato, forse ti amo, non so che dire non so che fare, Paola, e non so perché»: per condividere il buco in cui stavo cadendo sarebbe bastata una qualunque cosa vera, sbagliata ma vera.

Però sì, per la prima volta quel pomeriggio ebbi almeno una definitiva consapevolezza della mia impotenza, toccai il fondo del precipizio. Il pavimento era liscio e vuoto. Vi trovai un omino nero, un mini-me piccolo e annerito di caligine, un piccolo Edward Dantes che mi odiava. Mi fissò per alcuni minuti come si fissa un deficiente. Poi mi disse: «Rivedila, stronzo. Non conta che non sai che dire non sai che fare. Te lo ricordi Garibaldi a Calatafimi?» «Certo» risposi, «per chi mi prendi, non sono ignorante, ricordo Garibaldi a Calatafimi.» «Bene» rispose, «assalto disperato alla baionetta. E vediamo che succede, magari ti esce fuori un'ernia di verità, stronzo.»

Venire insultati da un altro sé non è facile. Ma fu in qualche modo corroborante. Proposi di rivederci, perché sì avevo pensato molte cose: non bastava raccontarci le nostre storie, si poteva passare a una fase espansiva, propositiva. Quella che non riuscivo a fare io.

Paola

Non so se mi aspettassi che Edward venisse: probabilmente sì, aveva chiesto lui di rivederci. Perché lo ha fatto? Mi vuole vedere,

ha qualcosa da dirmi, non lo sa neanche lui? Decisi che non lo sapeva neanche lui, e la cosa mi calmò. Non era una conclusione strappata, di quelle che ti dici per calmarti, perché hai bisogno di darti certezze e non ce la fai più a convivere con un dubbio che ti entra sempre più dentro, come una tarma; quando è così, alla fine la risposta si sbriciola e presto torni a pensarci. Quella, invece, resse. Del resto era evidente, Edward non sa gestirsi: lo amo, ma non posso pagare il conto di quello che non ha imparato perché è troppo occupato a fare battute intelligenti. Mi prese una sensazione quasi di euforia: ero davvero io, così sicura e incurante di vivere nella complessità che avevo deciso di attraversare, fuori dall'uovo che avevo deciso di rompere?

Edward

Un dolore senza nome mi stringeva la gola, uno stato di agitazione che non mi è propria, una confusione esistenziale progressiva man mano che mi avvicinavo al baretto. Precipitare precipitare precipitare. Stronzo stronzo stronzo. Non era facile. Provai a salutare Paola con nonchalance, mi uscì credo un rantolo, le diedi la mano invece di baciarle la guancia, avevo il terrore di avere un contatto, di percepire l'odore della sua pelle. A voce appena udibile biasciccai qualche nonsense che poi ho rimosso e mi sedetti.

Paola

Credo che fu uno dei pomeriggi più belli della mia vita. Ci ho pensato prima di scriverlo, è un'affermazione importante. Nel momento in cui arrivai, appena dietro la gioia di rivedere i miei amici, di rivedere Edward, si stavano affollando e spingevano un'orda di paure, tipo zombie di *Game of Thrones* al muro di ghiaccio. Starai male. Ti verrà voglia di insistere con lui e non riuscirai a frenarti, e starai male. Lo cercherai per parlare del più o del meno, solo per poter stare con lui, perché lo ami, e starai male. Proverai a essere sciolta e non ci riuscirai, e sarai patetica. O starai lì appesa sperando che lui ti cerchi, e non lo farà, e sarai patetica. O starai lì appesa sperando che ti cerchi e lui ti cercherà ma ti tratterà con distacco e scioltezza, e sarai patetica. E molte altre

ipotesi che finivano con «sarai patetica».

E invece, niente.

Niente.

Io mi sedetti e le paure si alzarono e se ne andarono. Mi sono goduta la riunione e gli altri, sono uscite cose bellissime. Mentre tornavo a casa ho capito da dove veniva quella meravigliosa leggerezza, quella miracolosa e misteriosa assenza di paura che avevo dentro. Io avevo vinto.

Io avevo vissuto quello che provavo, avevo cercato quello che desideravo, senza vergognarmene o averne paura. Io quello che dovevo e potevo fare l'avevo fatto.

Lui mi aveva ricambiato con la sua incapacità di vivermi; mi dispiaceva tantissimo, mi sarebbe mancato tanto. Ma alla fine che potevo farci? Quello che potevo fare io l'avevo fatto, abbracciare e vivere i miei sentimenti. Accettare l'ignoto, il rischio del rifiuto. E più che il dolore della sua mancanza, io in quel momento fui piena della felicità della presenza. E mentre tornavo a casa mi sorpresi a pensare Paola, lui non c'è ma tu, finalmente, sì.

Edward

Credo che fu uno dei pomeriggi più brutti della mia vita. Come nei telefilm tutti uguali nei quali l'agente dell'Fbi fregna ma mascolina, indurita ma mamma single, ascolta il sospettato da dietro un vetro a specchio. Invece dell'interrogatorio splendeva dietro al vetro Paola con la solita grazia, le sue parole emergevano come ninfee.

E io non riuscii a fare e dire niente. Niente. O meglio, una cosa. Provai una cosa, di cui ancora oggi mi vergogno: quando realizzai che Paola stava bene, stava bene come non l'avevo mai vista, io provai fastidio. Io, Edward Primo, il Re dei Maschi, ti ho rifiutato e tu stai bene? Stai meglio? Come osi? Un conato bieco, gretto e vigliacco da dietro un vetro. Ecco, fu l'unica cosa che riuscii a produrre. Era una risposta definitiva, tombale. Basta, ho perso, non ce la farò mai.

Sei un mediocre. Non me lo disse il mini-me, me lo dissi da solo. Ti sei lasciato scappare una donna così, con un'aggraziata e profonda bellezza, una donna capace di esporsi come si è esposta

con te, nonostante sia introversa. Una persona che ti ama e anche tu ami, per i motivi di cui sopra. Te la sei lasciata scappare perché ti cachi sotto per un misto di motivi che neanche riesci a capire. E l'unica cosa che ti viene da pensare è che ti dà fastidio che lei sia felice. È finita. Titoli di coda. Ti meriti di condurre un'esistenza mediocre, perché sei mediocre.

Nei giorni seguenti questa consapevolezza allagò una calma tombale, in un fallimento certificato, incontestabile, pacificato. Quando non hai nulla da sperare né da nascondere diventa tutto più semplice. Diventi il contabile della tua sconfitta, degli errori che continuerai a fare.

Paola

Passarono tre settimane. Cominciasti finalmente a ballare il fado, ci volevo provare da quando al liceo eravamo andati a Lisbona ed ero rimasta stregata dalla sua musica dolcissima, profonda e triste, la musica del fado. Buttai un sacco di cose, comprai due paia di scarpe, tre se si contano i sandali. Ma secondo me i sandali non contano dai. Mandai a quel paese mia cugina Maura.

Mi mancava Edward e al contempo mi prese una gratitudine intensissima per lui: avevo trovato il coraggio di essere fino in fondo chi ero e senza di lui non sarebbe mai successo. Certe storie devono finire male, non devono condurre a stare con l'altro; sono seggiovie, che ti portano a trovare te stessa.

Mi sarei tenuta stretta. Io e Paola avevamo cominciato ad andare dove ci andava.

Poi ci scrisse Emanuela. Fummo tutti abbastanza sorpresi, ci propose un incontro finale. Aveva riflettuto: quanto avevamo fatto era stato divertente, utile, ma secondo lei mancava qualcosa, forse la cosa più importante. Ce la spiegò e ci sembrò a tutti una cosa divertentissima. Ci sentivamo oramai dei benefattori dell'umanità, volevamo fare quell'ultimo passo.

Edward

Ci vedemmo al baretto, oramai eravamo di casa. Ero venuto a piedi come Fausto il nerdone che aveva friendzonato Paola. Volevo che quel percorso durasse più tempo possibile, un tempo su cui

galleggiavo come un moscerino morto. La vidi, la salutai, lei mi sorrise serena, felice. E questa volta invece fui felice. Di vederla, di vederla e basta. Quella distanza siderale da cui mi sembrava ormai di stare da tutto mi liberava dai miei sentimenti più vigliacchi.

Cominciammo a discutere dell'ultima sfida, progressivamente cercavo di acquisire consapevolezza, di abituarci a quella sensazione, di aggrapparmi come un naufrago alla zattera: sono felice di vederla. Poi, sono felice che lei ci sia. Poi, è bello stare in un posto dove c'è lei. Ecco. Mi forzai a non pensare ad altro. Mi concentrai sui suoi movimenti, sulle sue espressioni.

È possibile vivere per sempre in questo baretto? Vi prego, possiamo fare così? Guardarla ed essere felice senza farle male, senza dover dire o fare niente? Solo vederla felice senza di me? Sto qui, prendo appunti, non disturbo. La guardo e non rovino tutto essendo me stesso.

Tutti parlavano e io continuavo a tenermi stretto con le nocche livide all'unica cosa decente che ero riuscito a provare da settimane: che bello, sono con Paola. Che bello stare in un mondo in cui c'è Paola. Dove mi giro e posso vedere Paola, non riscaldarmi ma almeno godere del suo chiarore, di tutto quello che lei è, da lontano.

Paola

A fine riunione ci salutammo emozionati. Anche a volerci forzare, più o meno tutti sapevamo che non c'era più niente da capire, che era finita. Ci eravamo trovati in una circostanza speciale, come quando conosci qualcuno in vacanza, a un matrimonio. Sono anomalie magiche, condannate a scomparire, sapevamo tutti che probabilmente ci saremmo persi. Magari qualche amicizia avrebbe resistito, ma quei pomeriggi speciali al baretto che ci avevano cambiati erano finiti. Ci abbracciammo, occhi umidi e nessuna vergogna.

Prima di andarmene raggiunsi Edward, volevo parlargli. Che strano, mi sembrò che volesse scappare. Che strano, sembrava proprio che stesse fuggendo verso la bici. Lo fermai. Gli dissi che avevo pensato molto a noi. Gli dissi grazie: era stato importantissimo, mi aveva fatto un regalo meraviglioso. Lui era

evidentemente felice perché stava diventando tutto rosso. Gli spiegai che il suo rifiuto aveva dato inizio a un viaggio stupendo, grazie a lui stavo diventando una persona più forte e più libera, ed era un percorso emozionante e...

Edward

Sta' zitta, cazzo.

Paola

Prego?

Edward

Scusa tu. Non sono io che parlo, cioè sono io, è un piccolo me. Che mi insulta. Ma non divaghiamo. Io invece da quando è successo sto malissimo perché ti amo, sei la persona più bella che ho incontrato nella mia vita e sono mediocre e terrorizzato. Da me, dall'enormità del mio sentimento, dalla bellezza del tuo, dal fatto di non poterlo controllare, di quanto sei bella e di altre cose che non so. Un moscerino morto. Dietro lo specchio, come l'Fbi. Hai presente la poliziotta androgina?

Paola

Ma che stai dicendo, Edward.

Edward

Androgina, ma fregna e mamma single. Ti amo.

Paola

Ah.

Edward

Ecco.

Paola

Non l'ho fatto apposta, scusa. Ma mi... mi spiazzi, e ti confesso non ho capito bene tutto il discorso.

Edward

Non fa niente, rimaniamo sull'ultima frase. Ti amo.

Paola

Io... io non so che dire.

Edward

Ma... ma... Scusa, cara, ma due settimane fa mi hai detto che mi amavi. Nel frattempo hai incontrato un uomo con il corpo di Don Draper e la testa di Heidegger?

Paola

La devi smettere di fare battute sagaci, Edward.

Edward

Sì, scusa.

Paola

Ti fanno male, lo sai?

Edward

È vero.

Paola

Stavo provando a dirtelo; il tuo rifiuto ha sbloccato delle cose, enormi, bellissime, ho cominciato un viaggio davvero speciale, Edward, per la prima volta ho incontrato me stessa.

Edward

Eh?

Paola

Ho incontrato me stessa.

Edward

Non ti seguo.

Paola

È difficile spiegarlo, è così nuovo, ma io... credo, adesso... adesso

ho bisogno di spazio, devo comprendere, esplorare... prendere contatto con me stessa.

Edward

Con te stessa. Bene. Mi fa piacere. Ma non puoi farlo mentre prendi contatto anche con me? Non sono geloso.

Paola

Non lo so se riesco. Sono confusa. Devo capire se riesco, se posso, se voglio.

Edward

Mi allontanai, a piedi, verso casa. Non pensai a niente per la prima mezz'ora. Poi, piano piano, un pensiero si fece strada.

Devo ripensare a quello che ci siamo detti in tutte queste riunioni. Devo farlo con estrema attenzione, con grande impegno. Devo meditare ogni parola.

Perché l'ultima cosa che mi disse Paola quel pomeriggio fu: «Non so cosa ci riserverà il futuro, ma so che sei importantissimo, Edward. Abbiamo questo dono bellissimo, teniamocelo stretto perché è un tesoro: siamo amici.»

RINGRAZIAMENTI

Un grazie sentito a Emanuela per le insostituibili illuminazioni; a Valentina, Giulia, Anna ed Elettra, Luca, Elena per le acute letture. Ad Alessandro, Barbara, Marco e tutti i librai per il meraviglioso lavoro che fanno.

E a Chiara, soprattutto.

